

Gli eccentrici

18

Opera pubblicata nell'ambito del Programma "Sur" di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina. / Obra editada en el marco del programa "Sur" de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.

Carlos Dámaso Martínez
Crimini immaginari

Titolo originale *El informante*, 1997

Traduzione e cura di Marco Ottaiano

ISBN 978-88-96583-67-8

Collana: Gli eccentrici
Direttore della collana: Loris Tassi

© 2014, Edizioni Arcoiris, Salerno
Prima edizione novembre 2014
www.edizioniarcoiris.it

Immagine di copertina e progetto grafico di Raffaele Di Somma

Riservati tutti i diritti.

È vietata la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, se non attraverso l'autorizzazione scritta da parte dell'autore e/o dell'editore.

Carlos Dámaso Martínez

Crimini immaginari

A CURA DI MARCO OTTAIANO

CRIMINI IMMAGINARI

Un mistero, un enigma, è un tema così ricco di possibilità che sia svelandolo che lasciandolo insoluto ci si può scrivere un racconto o un romanzo.

Rodolfo Walsh

Il rumore della pioggia risuonava ancora nell'atrio dell'edificio quando Briones aprì la porta dell'appartamento. Sapeva di essere il primo ad arrivare. Cercò l'interruttore della luce e nell'accenderla ritrovò i mobili di sempre. Negli appartamenti del Circolo era consueto trovare un divano e due poltrone, intorno a un tavolino da salotto. Mentre si lasciava cadere su una di queste, pensò che il posto fosse un nascondiglio perfetto per i loro incontri "speciali", come li definiva Riches. Da lì poteva vedere la finestra con le persiane abbassate e sentire che un'atmosfera di isolamento lo invadeva.

Per scacciare quella sensazione opprimente si alzò e si diresse verso la cucina. Dal frigorifero prese una bottiglia d'acqua fredda, l'unica cosa che c'era all'interno. La versò in un bicchiere che prese da una dispensa e, mentre beveva, l'acqua gli provocò una sensazione di soffocamento, come se gli mancasse l'aria o non potesse respirare.

Tornò nel salotto e si accomodò sulla stessa poltrona. Riuscì a chiudere gli occhi e, a poco a poco, si lasciò naufragare tra immagini confuse di se stesso davanti a uno specchio. Ma subito lo risvegliò il rumore della chiave che girava nella serratura.

La donna che aspettava entrò furtivamente. Con quel cappuccio e il lungo trench beige gli sembrò un fantasma. Solo dopo iniziò a riconoscerla, non la vedeva da molto tempo. Quando fece scivolare il cappuccio all'indietro, lui vide spuntare i suoi capelli biondi, il viso smunto e gli occhi grandi, che lo osservavano, forse con indolenza, senza sorpresa né paura. La forma della sua bocca, dalle labbra carnose, ma rigida e serrata, la rese improvvisamente asessuata, quasi mascolina.

Briones si alzò dalla poltrona e attese che la donna si avvicinasse. Lei lo osservò come se fosse un incartamento, un caso che doveva risolvere o archiviare. Avanzò di qualche passo e iniziò a sbottonarsi il trench. Briones disse: «Sono arrivato un po' prima». Lei non rispose, aveva tolto il trench e ora esibiva il suo corpo affinché lui lo contemplasse. Briones guardò la camicia nera di seta, semiaperta. Poi la sua vita e la gonna corta, da dove spuntavano le gambe fresche e sode.

L'aiutò ad appendere il trench sull'attaccapanni vicino e disse: «Continua a piovere». Sebbene con fare ironico, lei abbozzò un sorriso per la prima volta. Briones infastidito preferì sedersi sulla poltrona dove era stato fino ad allora. La vide in piedi, al lato della finestra. «Odio queste situazioni» disse lei. La voce

della donna era simile a quella di anni prima. Nonostante ora fosse un po' diversa, le mancava il colore della novità, quello che aveva trovato in lei quando la vide per la prima volta.

La donna avanzò di qualche passo nella stanza e, con un atteggiamento seccato, finalmente sedette sul divano, di fronte a lui. Mostrava le gambe con ostentazione. Briones la guardò fingendo indifferenza, come se quelle gambe non avessero alcun fascino, come se fossero frammenti di carne senza vita.

«Che facciamo?» chiese la donna.

«Credevo lo sapessi».

«Sì, sì» ripeté lei e prese una sigaretta dalla sua borsa.

Briones gliel'accese. Guardò la donna, questa volta con un po' più di interesse.

«Faccio questo da così tanti anni» disse come se stesse parlando da solo «che ormai non so bene cosa sto facendo, ma non era questo che volevo dire».

Lei lo guardò con distacco. Poi disse:

«Dovresti cambiare mestiere. Cercare una bella casa e dedicarti alla scrittura. Hai sicuramente molte storie sporche da raccontare».

«È inutile, nessuna potrebbe essere raccontata, e non saprei nemmeno farlo».

«Parlerai tutto il tempo così? Voglio le istruzioni».

«Dobbiamo aspettare che arrivino gli uomini di Riches».

«Quanto tempo?».

«Un'ora, forse meno».

Briones sospettava che lei avesse precise istruzioni e che qualcuno la stesse aspettando fuori, di sotto nell'atrio oppure sullo stesso pianerottolo, a pochi passi dalla porta. Forse nascondeva un cellulare trasmettitore sotto i vestiti o nella borsa. Poteva essere così, ma poteva anche essere tutta una sua fantasia.

La donna si sdraiò sul divano dove si era seduta poco prima. Appoggiò la testa su un cuscino, allungò le gambe e guardò Briones con un sorriso malizioso.

«Visto che c'è da aspettare tanto tempo, potremmo fare l'amore».

Briones non replicò. Lei mantenne per un attimo un'espressione ironica sulle labbra.

Fare l'amore, pensò Briones. Quella donna sapeva molto bene quante volte lo avevano fatto e anche che tutto era finito nel peggiore dei modi. Ma ora avrebbe potuto cancellare il passato ed eseguire un'asportazione, come un buon chirurgo. Immediatamente, la metafora medica gli sembrò puerile. Ultimamente tutto gli sembrava puerile, perfino l'invito di lei sul divano, con il corpo in mostra, a suggerire la ricerca del piacere.

Si accorse che aveva smesso di piovere. Il silenzio era come un rumore particolare, un rumore che minacciava di farsi insopportabile. Le parole si affollavano nella sua testa con delicatezza. Il rumore del silenzio non esiste, pensò mentre ascoltava l'ascensore che scendeva, e che, poco dopo, fermava la sua corsa al piano di sopra. I suoni di una radio provenivano da un appartamento vicino. Erano voci confu-

se, quasi astratte, somigliavano allo sfrigolio delle co-tolette alla milanese che friggono.

«Perché non beviamo qualcosa di forte?». Briones sentì che lo diceva dal divano, stiracchiando la sua lunga gamba arcuata. Una gamba di donna vista molte volte, che mai però avrebbe potuto capire perché lo attraesse così tanto.

«Credo che non ci sia altro che acqua fresca nel frigorifero» rispose Briones.

Lei tirò giù la gamba e la riportò affianco all'altra. Sospirò e stiracchiandosi disse:

«Nell'armadio a muro, seconda porta, lì c'è sempre una bottiglia di whisky».

Conosceva l'appartamento forse meglio di lui. Non volle fare domande inutili. Si alzò e andò verso l'armadio a muro, che scorse dietro un tavolo e alcune sedie, contro la parete in fondo. Aprì la porta indicata e vi trovò realmente una bottiglia di whisky. Accanto alla bottiglia notò un piccolo oggetto, dalle forme geometriche. Lo prese e si rese conto che si trattava di una *perinola*¹, parecchio logora e giallastra. A chi sarà saltato in mente di lasciarla qui?, pensò. La guardò con attenzione, analizzò ciascuno dei suoi sei lati e dopo la ripose in tasca.

Dal divano, la donna quasi gridò:

«Lo prendo con acqua, grazie».

Briones prese la bottiglia, richiuse la porta dell'armadio e senza replicare si diresse verso la cucina.

¹ Trottola di origine guatemalteca, a forma di dado e con delle iscrizioni su ciascuno dei sei lati.

Avrebbero potuto scegliere un altro gioco, pensò mentre apriva il frigorifero e cercava la bottiglia d'acqua e il contenitore dei cubetti di ghiaccio. Forse ha qualche altro significato, si disse poco dopo, mentre camminava portando un vassoio con i bicchieri, l'acqua, il ghiaccio e la bottiglia di whisky.

«Fantastico!» esclamò lei, senza muoversi dal divano. «Già che ci sei, versamene un bel bicchiere e aggiungici un po' d'acqua».

In silenzio, Briones stappò la bottiglia e versò il whisky in due bicchieri, in uno mise un po' d'acqua e nell'altro due cubetti di ghiaccio. Guardò i due bicchieri, prese quello senza ghiaccio e lo porse alla donna, che si sollevò un po' dal divano. Sentì il grazie di lei e fece un bel sorso dal suo.

«Così si può aspettare un po' meglio. Odio aspettare».

«Alcuni, oltre a bere, aspettano giocando» fece Briones, estraendo la *perinola* dalla tasca e ponendola sul tavolino.

Lei la osservò.

«Dove l'hai presa?».

«Era nell'armadio. Credevo l'avessi già vista».

«No, l'avrà lasciata qualche disperato».

«Disperato?».

«Sì, è un gioco per disperati».

Briones prese la trottola con l'indice e il pollice e la fece girare sul tavolino. La donna bevve ancora un altro sorso di whisky. Beveva con un misto di piacere e compulsione. La trottola girò e rigirò sulla superficie del tavolino, come se ballasse, finché lentamente

si fermò. Briones guardò il lato su cui si era fermata. Lei chiese:

«Cosa è venuto fuori?».

«*Puntano tutti*» rispose Briones.

«Puntare, dovevo puntare, e quanto avrei dovuto puntare» bisbigliò la donna, appoggiando il bicchiere quasi vuoto sul tavolino.

Briones bevve ancora un altro po' del suo whisky, questa volta appena un goccio.

«Che facciamo con il mio invito?» disse lei allungandosi sul divano.

«Potrebbero interromperci in qualsiasi momento».

Lei socchiuse gli occhi, placida, come in attesa.

«Sei ogni giorno più sciocco. Davvero».

Briones sapeva bene che quella frase non era una novità. Poteva quasi giurare che la stava aspettando, che quella donna la diceva a chiunque. La guardò, lì sul divano, con la gonna tirata su e le gambe scoperte. Era una donna brutale e continuava a esserlo, pensò. Ma non era il momento, e sapeva bene perché non lo era.

«Non avrai altre occasioni» disse lei e riprese a bere.

«Non dire stupidaggini» replicò Briones.

«Servimi ancora» disse la donna mostrando il bicchiere vuoto.

Briones prese la bottiglia e la servì di nuovo.

«Senza acqua, ora. Grazie, sciocchino».

Mise la bottiglia affianco alla trottola, immobile, solitaria, con il *Puntano tutti* rimasto verso l'alto.

«Credo che fumerò un'altra sigaretta» disse lei.

Briones le passò la borsa. La donna sedette sul divano con le gambe aperte. Prese una sigaretta dalla borsa e la accese con un piccolo accendino rosso.

«Vuoi? Le porto sfuse perché mi si è rotto il pacchetto».

«No, sto smettendo di fumare e ieri avevo dolore al petto».

«Bisogna stare attenti» disse lei senza esserne convinta.

«Sì. Bisogna stare attenti» ripeté Briones.

“Bisogna stare attenti, stupido” furono le parole che Briones si disse mentalmente mentre urinava in bagno. Lo fece senza fretta, fino alla fine. E poi, con una sensazione di sollievo, si avvicinò al lavandino. La sua faccia appariva riflessa nello specchio dell’armadietto bianco dei medicinali. Una faccia familiare, con un’espressione immutabile, quasi enigmatica per chi la vedesse dal di fuori. Acqua e sapone, poi l’asciugamano e le mani asciutte, pulite. Pensò che forse gli uomini di Riches erano già arrivati all’appartamento. Aveva la convinzione che la donna li avesse accolti fiduciosa. Qualcuno, di sotto, le avrà dato il segnale, posto che avesse realmente un trasmettitore nella borsa. Lo eccitava il fatto che tutto questo potesse aver luogo a pochi passi da lui, in contemporanea con la sua immaginazione, oltre il corridoio, vicino alla cucina, nel salotto dell’appartamento, come se gli avvenimenti immaginari dei rapporti che elaborava nel suo ufficio del Circolo potessero accadere

nello stesso tempo in cui li redigeva o li leggeva. Per qualche ragione che ignorava pensò di dover aspettare e tenere gli occhi chiusi, perché così sembrava che i minuti trascorressero più velocemente. Gli piaceva supporre che poteva indovinare ciò che stava succedendo dietro quelle pareti. Credeva perfino di sentire i passi degli ospiti, la voce distesa e il tono sarcastico di lei, mentre diceva loro che lui era in bagno e che sarebbe tornato subito. Riches lo aveva allontanato dal suo lavoro abituale per farlo assistere a quell'incontro con un ordine preciso: la donna era a conoscenza del rapporto che, segretamente, Briones chiamava *Le forme delle verità*. Era ovvio che, oltre a Riches, c'era qualcun altro interessato a quel rapporto della sezione *Crimini immaginari*. E la donna, una vecchia amica, ora li tradiva. Con la sua solita sagacia, lei era riuscita a penetrare attraverso la rete anche se non conosceva ancora la redazione finale, che Briones aveva l'incarico di curare.

Il rumore dell'ascensore che si disperdeva verso i piani bassi gli rammentò che era ora di tornare, erano trascorsi alcuni minuti, come chiaramente segnalava il quadrante del suo orologio. Tuttavia, gli piaceva l'idea di trattenersi ancora qualche istante, tirare lo sciacquone, vedere scorrere l'acqua limpida, come se con essa scivolasse via tutto, compresi suoi pensieri: o meglio, quegli atti successivi, concatenati, che esistevano nella sua immaginazione nello stesso tempo in cui si stavano sviluppando.

Uscì dal bagno e camminò per il corridoio con una certa cautela, non era prudente distrarsi, poteva aver capito male, o poteva succedere un imprevisto.

Entrò in cucina e si sorprese nel trovare il frigorifero aperto. Si avvicinò quasi in punta di piedi e lo richiuse. Il silenzio ora sembrava assoluto. Ma subito riconobbe il rumore della pioggia, sulla finestra chiusa della cucina si vedevano cadere gocce sempre più grandi, gocce come ombre sonore sul vetro spesso e opaco.

Briones si affacciò sulla porta che dava nel salotto e immaginò che qualcuno sparasse un colpo facendogli scoppiare la testa, che il sangue gli coprisse gli occhi, la faccia, e che cadesse sul parquet duro e lucido. Tuttavia, niente di tutto ciò stava avvenendo, era solo un'immagine della sua fantasia, una sorta di desiderio, di voglia di perdersi in un atto finale simile a questo, o a qualsiasi altra cosa gli impedisse di vedere ciò che ora avrebbe visto.

Non era cambiato nulla. Guardò l'orologio ed ebbe la strana sensazione di trovarsi in un altro istante, come se improvvisamente stesse rivivendo una situazione precedente, di quelle che, si sa, sono impossibili da recuperare dal passato. Ma si trattò solo di un istante. La donna bionda, Nora, come si chiamava adesso, lo guardò dal divano, aveva la faccia arrossata. Sul tavolino c'erano i bicchieri, la bottiglia di whisky e quella cosa chiamata *perinola*. Nessuna traccia degli uomini che Riches doveva aver inviato.

«Tornano subito» disse lei.

«Cosa?».

«Ritornano».

«Non capisco».

«Hanno detto di aver dimenticato qualcosa di sotto».

Briones pensò che fosse un po' ubriaca. Quelle ultime parole erano state pronunciate goffamente, con difficoltà. Gli occhi le si erano rimpiccioliti o iniziavano a chiudersi.

«Stai bene?» chiese.

Nora non volle o non poté rispondere. Briones immaginò che stesse per addormentarsi. Una buona dose, pensò. Ma dopo, un dubbio lo assalì: una dose? Guardò i bicchieri sul tavolino, quello di lei vuoto, la bottiglia di whisky a metà.

«Perché non guardi la tua faccia?» disse all'improvviso la donna.

Briones si toccò le guance.

«Che succede alla mia faccia?»

«Nessuno ti riconoscerà».

Briones avanzò di qualche passo, effettivamente sentiva qualcosa di strano sulla faccia.

«Sembri più stupido del solito» aggiunse la donna.

Briones smise di toccarsi la faccia e la osservò. Poté vedere come lei si accasciava, lasciando scivolare i piedi sul pavimento e abbandonando la testa all'indietro. Gli occhi aperti, fuori dalle orbite, gli diedero la sensazione che fosse svenuta. Si avvicinò e percepì che dalla bocca della donna usciva un alito forte, acido che gli fece venir voglia di vomitare. Iniziava a sospettare che le cose si stessero mettendo male. Tutto faceva pensare che gli uomini di Riches

erano stati lì, ma non capiva perché fossero andati via. Lei era riuscita a dire che sarebbero tornati. Prese rapidamente quel piccolo pezzo esagonale, biancastro e pensò di farlo sparire, forse perché lei gli aveva detto che era un gioco per disperati.

Quando alcuni secondi più tardi camminò verso la cucina, gli sembrò che il corpo inerte di quella donna, che adesso si chiamava Nora, ormai non era più sul divano. Sentiva gli occhi bruciare, come se stessero per esplodere da un momento all'altro. Con una mano riuscì a toccarsi la fronte e dal profondo di sé credette di sentire quel "Nessuno ti riconoscerà". Dopo, la vista gli si annebbiò fino a raggiungere, improvvisamente, un'oscura sensazione di silenzio.

II

La luce lo risvegliò e sentì un odore di chiuso, di pareti umide. *Le forme della verità*, una frase che irrompeva nella sua coscienza, e che rammentava come il nome del dossier custodito gelosamente nella sua scrivania. Un rapporto che era venuto fuori, nel corso di diversi giorni, sul suo computer, come un vomito di parole, come una bomba in mezzo a tanti casi monotoni, in mezzo a così poca immaginazione criminale. Era la sua voce e, allo stesso tempo, non lo era. Notò che quel corpo disteso somigliava al suo. Era lì, orizzontale, abbandonato sul letto, e non sapeva come fosse arrivato in quella stanza, che non aveva mai visto in vita sua, come se non fosse stato cosciente, sulla soglia dell'Ade o forse morto, o probabilmente soltanto svenuto, a causa degli effetti del narcotico che qualcuno gli aveva somministrato. Sentiva in bocca un sapore amaro e il desiderio di bere una qualsiasi bibita fresca. Nella tasca della giacca le sue dita toccarono una superficie piccola e fredda.

Lentamente la riconobbe; nel prenderla, poté verificare che si trattava della stessa trottola di cui in un altro momento aveva tentato di disfarsi. Ormai in piedi, camminò per la stanza in penombra. Si diresse verso una scrivania, che si trovava a lato di una finestra con le persiane semiaperte. Fece ruotare la trottola e attese: pochi secondi dopo l'oggetto esagonale smise di girare e si fermò con la scritta *Puntano tutti* verso l'alto. Lo immaginavo, pensò, e aprì interamente una delle persiane. Era giorno, un giorno molto nuvoloso, forse per questo era difficile capire se fosse già pomeriggio o ancora mattina. Non aveva più il suo orologio, qualcuno si era fatto tentare da quel vecchio Longines, che possedeva da molti anni. Si trovava in campagna, in una villa o qualcosa del genere. Intorno si vedevano degli alberi, più in là una distesa di prati e recinzioni. Sulla destra scorse due capannoni che subito identificò come quelli di un allevamento di polli. Aveva dolore alla testa, sempre più forte. Quasi come se tentasse di riconoscere i suoi vestiti, controllò l'altra tasca della giacca e trovò una bustina. La guardò sotto la luce che entrava dalla finestra e sedette perplesso. Non gli fu difficile dedurre che qualcuno l'aveva messa nella sua tasca. Quella polverina bianca era cocaina. La lasciò sul tavolo, insieme alla trottola.

Scoprì che c'erano due porte. Avanzò verso quella più vicina e la aprì. Era un piccolo bagno. Sul lavandino trovò del sapone e, nell'armadietto dei medicinali, un flacone di colonia. Si sciacquò la faccia e bevve con foga dell'acqua. Poi aprì la boccetta e si passò

il liquido profumato sulle guance. In quello specchio, Briones si specchiava senza guardarsi, come per schivare qualsiasi smorfia che non fosse naturale o spontanea. Ricordò, questo sì, che poco prima di essere caduto in quello stato di sogno o incoscienza era rimasto nel bagno dell'appartamento, aspettando – vigile – che accadesse ciò che aveva pensato sarebbe accaduto. Ma il rumore delle chiavi nella serratura lo fece tornare nella camera vicina. Con sorpresa vide aprirsi l'altra porta. Un uomo alto, con i capelli ricci, entrò con un vassoio in mano. Lo guardò severamente e, senza dire nulla, andò verso la finestra. Lasciò bruscamente il vassoio sul tavolo e tornò verso Briones: «Qui ci sono aspirine e caffè caldo. Se ha bisogno di qualcosa, batta tre colpi». Briones lo osservò cercando di capire chi potesse essere. Quando l'altro chiuse la porta, dedusse che non lo aveva mai visto prima. Poteva essere un uomo di Riches, ma poteva anche non esserlo. Non riusciva a pensare, le condizioni del suo stato interiore si palesavano nel dolore alla testa, in una specie di sonnolenza che lo dominava. Si versò una tazza di caffè, sembrava riscaldato, forse bollito. Con i primi sorsi masticò due aspirine e si rimise a letto. Il caffè lo fece riprendere, sentì un gonfiore allo stomaco, il bisogno di andare in bagno. Decise di rimanere così per un po', finché non riuscisse più a trattenersi. Sicuramente si trovava nei dintorni, supponeva non molto lontano dalla città. Sapeva che quelli del Circolo possedevano posti come quello, a Pilar o in prossimità di Luján. Ora lo tormentava sapere come tutto si era

concluso. C'erano molte cose che ignorava. Poteva solo ipotizzare, fare congetture, anche se aveva poche piste. In quei casi, per esperienza sapeva che era meglio aspettare. Tuttavia, ciò non implicava che dovesse restare fermo, impreparato. Qualcosa era andato storto. Qualcuno aveva cambiato i piani o i piani erano decisamente altri, e lui era stato usato senza nessun preavviso. Si ricordò di Nora, la sua amica bionda o a volte rossa. In realtà non si chiamava Nora ma Cecilia, però in quel frangente era Nora. Riches gli aveva spiegato che si sospettava li stesse tradendo. Siccome Briones la conosceva molto bene, e da molti anni, Riches gli aveva assegnato il compito di smascherarla. Poi tutto si era complicato, gli restava solo la sensazione di svenimento, di uno strano incubo. Nora aveva bevuto molto più di lui. Una possibile spiegazione era che il whisky avrebbe potuto contenere del narcotico; l'altra – forse la più probabile – era che lei lo avesse messo nel suo bicchiere. Anche se, prima di perdere i sensi, credeva di ricordare di averla vista pallida e di aver sentito l'alito acido che usciva dalla sua bocca.

Guardò verso il tavolo e all'improvviso ebbe una rivelazione: come era accaduto che lui voleva disfarsi di quella trottola e ora se la ritrovava in tasca con la bustina di cocaina? Si alzò dal letto e si diresse quasi di corsa verso il tavolo. Prese in mano l'oggetto esagonale, ricordò le parole di Nora: "È un gioco per disperati". Forse lei aveva voluto dire un'altra cosa. E

poi cadeva sempre dallo stesso lato, con quel *Puntano tutti* verso l'alto. Briones iniziò a capire di cosa si trattava. Osservò attentamente la camera, come se cercasse qualcosa. Fece qualche passo intorno al letto e aprì il cassetto del comodino, che era vuoto. Poi si diresse verso la porta del bagno. Mise la trottola tra il telaio e il cardine della porta e la sostenne con la mano destra; con l'altra tirò la maniglia e iniziò a chiuderla. Pochi secondi dopo, la pressione della superficie di legno contro il telaio di metallo fece scricchiolare la trottola, e Briones si ritrovò con una parte di questa nella sua mano destra. Era quello che supponevo, pensò, un comune trasmettitore. Me ne sarei dovuto accorgere.

La scoperta non chiariva nulla. Probabilmente tutto diventava ancora più confuso. Bisognava iniziare a ragionare di nuovo. Qualcuno li aveva controllati attraverso quella finta trottola. Convinto che quella fosse la spiegazione più probabile, andò verso l'altra porta e batté con forza tre volte.

Imbruniva. Dal finestrino posteriore vide scorrere gli alberi ancora senza foglie, segnati dal freddo dell'inverno. Davanti, appariva una parte della strada asfaltata, e vicine, molto vicine, le teste – o più precisamente le nuche – di due uomini. Quello che gli aveva portato il caffè e le aspirine ora guidava. Da dietro, i suoi capelli ricci gli davano un'aria africana o le sembianze di un mulatto brasiliano. Accanto, c'era l'altro, un tipo biondo, alto e muscoloso, che gli

aveva prestato attenzione quando lui aveva battuto i tre colpi sulla porta della stanza. Lo stesso che gli aveva annunciato che, dopo pochi minuti, avrebbero lasciato la villa per riportarlo in città. Ora viaggiavano su una macchina, con i vetri scuri, su una strada che Briones identificò come la numero otto. Non aveva sbagliato, erano nei pressi di Pilar. La fattoria e, soprattutto, gli allevamenti di polli glielo avevano fatto capire. Era quasi notte, le auto procedevano con le luci accese. Iniziava a salire una tenue, bassa foschia. Gli avevano detto di sedersi dietro, in maniera rilassata, come se non avessero alcun timore che potesse scappare. Lo stomaco iniziò a dargli fastidio, sentì la necessità di andare in bagno e si pentì di non averlo fatto alla villa. A prescindere da tutto si trattava di capire dove lo avrebbero portato. L'unica cosa chiara era che si era guadagnato un ipotetico lasso di tempo, in cui doveva stare fuori da qualche operazione che ignorava. Era l'ipotesi più rassicurante. E nonostante non fosse certa, al momento era l'unica cosa che gli veniva in mente.

Dopo aver attraversato un ponte stretto, disse loro che doveva andare in bagno, che si sentiva piuttosto male. Senza girarsi, quello coi ricci gli rispose che mancava poco, che erano vicini a una stazione di servizio e che si sarebbero fermati lì. Briones provò un po' di sollievo. Dal finestrino vide che sorpassavano un'auto molto vecchia, che andava a bassa velocità ed era appiccicata alla banchina. Quello biondo mise in funzione il mangianastri, e ascoltarono dei

pezzi di un concerto di Schubert. Quello coi ricci disse: «Non puoi mettere niente di meglio?».

L'auto entrò lentamente nella stazione di servizio e accostò, nella penombra, nella zona dove c'erano diversi camion parcheggiati. Il biondo si girò e si rivolse a Briones: «Hai dieci minuti per andare in bagno, sbrigati». Scese dall'auto e si meravigliò del fatto che non si preoccupassero che poteva tentare di scappare. Non riusciva a capire quello che stava succedendo. Per fortuna trovò un bagno, che era pulito, libero e aveva la carta igienica. Quando si lavò le mani, ricordò che aveva ancora in tasca la bustina con quella piccola dose di cocaina. Svuotò il contenuto sul marmo del lavandino, lo allineò velocemente e poi lo aspirò alla meglio. Ne sentì immediatamente l'effetto, come una sensazione di benessere, di distensione e sicurezza. La testa iniziava a funzionargli con una velocità stupefacente. Doveva prendere una decisione prima di arrivare all'auto in cui i due uomini lo attendevano.

Uscì dal bagno e rapidamente si addentrò nella penombra che circondava l'area di parcheggio. Passando tra due camion, vide scendere dalla cabina di uno di questi una donna in minigonna e tacchi alti. Qualcuno dall'interno, sicuramente l'autista, l'aveva appena congedata. Non era male per essere una prostituta, pensò mentre scorgeva a pochi metri l'auto dai vetri scuri. La notte buia e il silenzio del luogo lo inquietarono un po'. Aprì lo sportello posteriore ed

entrò nell'auto. Quando riuscì a sedersi, ebbe la brusca percezione di ciò che era appena successo. Istinivamente si gettò sul tappetino dell'auto. Trattenne il respiro, aspettò qualche minuto prima di alzarsi. Gli aggressori erano andati via, arrivò a pensare, altrimenti avrebbe avuto la stessa sorte dei due poveri tipi sui sedili anteriori. Erano morti, con un colpo alla testa ciascuno, sparato con il silenziatore. Dal sedile posteriore, facendo attenzione di non macchiarsi con il sangue che scorreva sui corpi accasciati dei due cadaveri, controllò le loro tasche. Si rese conto che era inutile, lo avevano fatto poco prima i responsabili della sparatoria. Cercò tra i loro indumenti un fazzoletto e cancellò le sue eventuali impronte digitali. Poi uscì dall'auto, usando la premura di tirare la maniglia con il fazzoletto. Attraversò di nuovo l'area di parcheggio e camminò verso la parte centrale della stazione di servizio. Quelli che avevano realizzato la carneficina lo stavano cercando e non esattamente per salutarlo. Vicino ai bagni distinse la sagoma procace della prostituta, che poco prima aveva visto scendere dal camion. Provò a calmarsi per decidere il da farsi. Ma capì che era inutile, che camminava visibilmente preoccupato, e troppo impulsivamente, verso il bar, vicino agli uffici della stazione. Forse è meglio non stare solo, pensò, meglio rimanere in un posto con molta gente, sotto gli occhi di tutti. Di fronte alle finestre del bar si trovavano diverse auto parcheggiate. La luce illuminava scarsamente le carrozzerie. Rallentò, con prudenza, con un certo timore. Già quasi davanti all'entrata del bar, notò tra le auto

in fila, verso la fine, un camioncino nero furgonato, che sembrava confondersi con l'oscurità della notte.

Quando aprì la porta di vetro, poco prima di dare i primi passi verso l'interno del bar, in prossimità del furgone, gli sembrò di vedere delle ombre che con discrezione si mossero fino a sparire. Pensò senza volerlo, quasi come in una visione, alle ragnatele, quelle reti così sottili che nell'edificio di un teatro abbandonato raggiungono incredibili dimensioni. Pensò a quei fili, che il vento suole trascinare e che alcuni chiamano "fili della vergine" e altri "bava del diavolo". Andò direttamente verso un lato del bancone, tutti i tavoli sembravano occupati. Con una rapida occhiata, distinse varie coppie e i volti di alcuni bambini; percepì il miscuglio di voci e il rumore di tazze e posate. Si sentì protetto con tanta gente intorno. Prese un caffè e un cognac e gli venne in mente che la bava del diavolo e i fili della vergine somigliavano alle sue vene e alle sue arterie, che ora aveva la sensazione di poter palpare, di sentirle pulsare sotto la sua pelle, frapposte tra i muscoli e la carne tiepida e fibrosa. Assaporò i primi sorsi di cognac ed ebbe voglia di uscire correndo e mettersi in una di quelle auto per fare ritorno alla città, come se nulla fosse successo, come se fosse un giorno qualunque, uno dei tanti. La presenza di qualcuno che gli si posizionava affianco, quasi dietro di lui, lo distolse da quelle fantasie. Poi sentì sopra la vita, sulla schiena, l'inconfondibile freddezza di un revolver. Immediatamente ebbe una chiara percezione di quello che stava succedendo. Poté vederlo di sfuggita: era uno sconosciuto

più alto e più giovane di lui. Rispettò il suo ordine, pronunciato a voce bassa, e cominciò a camminare verso una porta che non aveva visto e che non era quella attraverso cui era entrato.

Uscirono da un lato del bar, la luce era inesistente, fiancheggiarono un sentiero, e Briones riconobbe il camioncino nero furgonato a pochi metri. Era nello stesso posto, ma ora lo vedeva dal lato opposto alla sua prima prospettiva. Alle spalle del camioncino sbucavano le altre auto e le finestre illuminate dell'edificio del bar. Nel tragitto era giunto all'inesorabile conclusione che il suo rapitore fosse uno dei responsabili della morte dei suoi sequestratori. Pensò che in tal caso gli restasse pochissimo tempo, perché avevano evitato di assassinarlo davanti a tanta gente. Giunsero sulla parte posteriore del camioncino, e l'ordine di alzare le mani fu istantaneo, poi sentì che lo toccarono per vedere se era armato. Ora non aveva la canna del revolver tra i suoi reni, sicuramente era a pochi centimetri e stava cercando la sua testa. Se le cose fossero realmente andate così, avrebbe sentito un rumore ovattato, quasi intimo e dopo, attraverso un profondo buco, sarebbe fuoriuscito tutto il sangue che scorreva nelle sue vene e nelle sue arterie. Quella bava del diavolo o quei fili della vergine si sarebbero cancellati in poche ore e nei giorni successivi sarebbero stati solo una traccia, un'impronta senza memoria. Il rumore quasi intimo arrivò improvvisamente, ma si rese conto che lui era rimasto uguale, che niente di quello che aveva immaginato era accaduto. In pochi secondi si voltò e iniziò a

capire. L'uomo alto, il suo possibile assassino, era a terra con un colpo in testa, cosparso di sangue, e il revolver con il silenziatore era a pochi centimetri dalla sua mano inerte. A pochi passi, sorridente, lo osservava quella donna che lui aveva identificato come la prostituta. Impugnava ancora una pistola con il silenziatore, la stessa che subito nascose tra i suoi indumenti.

Seguì la sua salvatrice tra le ombre. Camminarono alle spalle del bar e giunsero nell'area di parcheggio dei camion, lo stesso posto in cui lui l'aveva vista scendere dalla cabina di un'enorme Mercedes Benz. Lei gli si avvicinò per la prima volta, nella penombra ebbe l'impressione che quella donna fosse un'illusione. I suoi capelli non erano i suoi capelli, la sua faccia era truccata per nascondere un'altra faccia, forse il suo corpo era l'unica cosa reale, ma poteva anche non essere una donna ed essere semplicemente l'immagine di quello che doveva essere. Anche la sua voce suonò finta, impostata. Lo informò che doveva salire su uno dei camion e che l'autista lo avrebbe portato via da quel posto. Lo accompagnò fino a uno Scania rosso, con rimorchio, che sembrava lo stesse aspettando, con il motore acceso.

Il camion si immise adagio sulla strada. Briones si accorse che avanzava verso il raccordo di un'autostrada vicina. Non conosceva neanche l'uomo che guidava. Era giovane, ma praticamente calvo. Lo vedeva di profilo, al suo posto, attento alla strada,

attaccato al volante, senza fare molto caso a lui, senza voglia di parlare, stanco o quasi addormentato. Dopo aver percorso alcuni chilometri, lo vide mettere una cassetta. La musica soave crebbe di intensità a poco a poco. Guardò il portacassette e scoprì che era un concerto di Schubert. Di nuovo questa musica, pensò. Il camionista sembrava risvegliarsi accompagnato dalla melodia. Briones trovò altre cassette a portata di mano, quasi tutte erano di musica classica. Ne prese una di Béla Bartók e suggerì al conducente: «Dopo possiamo ascoltare questa». L'altro assentì con un movimento della testa. Il clima non era adatto per intavolare nessun tipo di conversazione, perciò si mise a guardare la strada e cercò di riflettere su ciò che stava accadendo. Il suo lavoro negli ultimi anni era stato un lavoro di scrittura, di lettura ed elaborazione di rapporti. Il rischio era per gli altri; lui, in ogni caso, si occupava di immaginarlo, ma ora si trovava, così all'improvviso, e dall'istante in cui aveva detto a Riches che accettava, nel bel mezzo di un fuoco incrociato. Era chiaro che qualcosa era andato storto in quell'incontro con Nora. Riches si era limitato a dirgli che sospettava che una donna del Circolo li stesse tradendo, e il confronto nell'appartamento vuoto doveva servire affinché lui potesse verificare la fondatezza del sospetto. Solo alla fine, lo informò che la donna era Nora, che lui conosceva molto bene. Dovevano stare lì finché gli uomini di Riches non avessero dato loro le istruzioni di un'operazione in corso, in cui lei avrebbe dovuto essere la sua collaboratrice. Briones sapeva che non ci sarebbe stata nessuna

operazione reale, ma doveva simulare finché lei – se la congettura di Riches era giusta – non fosse caduta in trappola. Ma non ebbe tempo o il tempo fu troppo veloce e i fatti, con la loro solita forza, avevano cambiato il corso o l'ordine delle cose. Non capiva per niente la morte di quei due uomini nell'auto, e neanche chi potessero essere quelli che avevano voluto ammazzarli. Ma ora l'importante era essere vivo, almeno per il momento. Ricordò Nora tra le sue braccia, drogata, dormiente o svenuta. Un tempo pensava che non c'era enigma che non potesse risolvere. E ancora si considerava un esperto di enigmi, anzi, a volte, se ne sentiva quasi un artefice. Era quello il suo lavoro negli uffici del Circolo. Continuò ad autocelebrarsi finché non si sentì uno stupido egolatra e si rese conto che doveva pensare alle sue prossime mosse.

Il camion avanzava a gran velocità sull'autostrada. A quell'ora la nebbia era più fitta. Proseguivano attaccati alla banchina, e il camionista restava in silenzio guardando avanti, come se lui non esistesse. Vide un quotidiano che si trovava sul suo lato e lo prese. Era impossibile leggere, a meno che non accendesse qualche luce, ma non trovò niente che gli sembrasse tale. Sfogliò il giornale e lo rimise al suo posto. La musica di Schubert imperava nel piccolo spazio dell'abitacolo, e per qualche istante Briones pensò che lì fosse l'unica cosa reale. Invece di quella musica avrebbe potuto accendere la radio e ascoltare qualche notiziario. Magari era un modo per rientrare nel mondo, di sentire che era vivo e non era un fantasma

malato o drogato, in un camion con un estraneo che si supponeva lo trasportasse via per allontanarlo dai suoi inseguitori.

Si stiracchiò e si sentì meglio, all'improvviso la musica aveva un effetto benefico, arrivava a ondate sui suoi muscoli distendendolo. Anche la penombra e il rumore del motore alimentavano un ritmo soporifero, che gli faceva chiudere gli occhi e recuperare energie, per poi essere lucido, molto lucido.

III

Aprì gli occhi totalmente disorientato. Per alcuni istanti non seppe cosa stava facendo nell'abitacolo di quel camion. Era notte, e che notte! Il camion era fermo all'entrata di una strada. A pochi metri vide una luce, sembrava un bar. Aveva sognato e si sentiva ancora angosciato per quello che era avvenuto nel sogno. Era stato realmente un sogno o il risveglio da un altro svenimento, da un'altra semi-incoscienza prodotta da un narcotico? Sul sedile accanto, di fronte al volante, c'era stato quell'uomo, giovane, calvo, silenzioso. Pensò che forse era sceso e si trovava nel bar dalle luci giallastre che si vedeva a pochi metri. Scese dall'abitacolo dello Scania e avvertì l'aria fresca, di sicuro mancava poco all'alba. Si rammaricò di nuovo che gli avessero rubato il suo vecchio orologio. Mentre camminava verso il giallo splendente dell'edificio vicino, iniziò a ricordare il sogno, quell'incubo che aveva avuto. La situazione era simile a quella che stava vivendo in quel momento, ma lo scenario era

un altro. Le tre motociclette erano giunte dalla strada, in realtà prima aveva intravisto i fari, poi aveva sentito la potenza dei motori. Briones si trovava a un lato del camion a urinare e da lì aveva visto tutto. Appariva l'autista del camion, era giovane e calvo, uguale a quello che guidava lo Scania. Si trovava sotto una tettoia, con altri camionisti, aspettando che la carne terminasse di cuocersi sulla griglia. Una delle moto si era avvicinata alla tettoia. Allora aveva potuto vedere il volto del conducente. L'uomo aveva una cicatrice che gli attraversava orizzontalmente la fronte. Portava i capelli lunghi e ricci e aveva le basette larghe. Gli altri due avevano fermato le moto molto vicino. L'autista dello Scania e i suoi compagni si erano alzati dal tavolo. Briones credette che si conoscessero, così gli era parso, per gli sguardi, per la tensione che era scaturita. Senza scendere dalla moto, quello della cicatrice aveva detto loro qualcosa. Briones aveva intuito che era un insulto o qualcosa del genere. Poi aveva lasciato la moto e si era diretto verso la tettoia. Una volta vicino ai quattro camionisti, aveva estratto un revolver e glielo aveva puntato contro. I quattro erano rimasti ammutoliti, immobili. I due motociclisti che lo accompagnavano si erano avvicinati, erano armati anche loro. Briones aveva visto il fucile a canne mozze che aveva il più robusto e la pistola che impugnava l'altro. Uno dei camionisti aveva cercato di difendersi con l'attizzatoio trovato accanto alla griglia, e quello con la cicatrice gli aveva assestato un colpo alla testa con il calcio della pistola, che lo aveva atterrato immediata-

mente. Istintivamente Briones aveva provato rabbia e impotenza. Non era armato e comprendeva che era impossibile fare qualcosa. L'autista dello Scania aveva un'espressione di stupore sul volto, forse di qualcosa di più indefinito dell'orrore, come se ricordasse una situazione di pericolo che aveva già vissuto nel suo passato.

Ora che stava entrando nel bar, apparivano altre immagini del sogno, una nebbia di colpi e ferite, di lampi e grida di dolore. Il posto sembrava vuoto, a un tavolo vicino notò l'autista del camion seduto di fronte a una tazza di caffè fumante. Il suo volto non aveva la stessa espressione di orrore del sogno. Era più giovane e forse più calvo di come appariva nella penombra dell'abitacolo dello Scania. L'uomo gli sorrise e gli disse che, quando aveva parcheggiato il camion, lo aveva visto dormire così profondamente che aveva preferito non svegliarlo. Briones rispose che sarebbe stato meglio perché aveva avuto un incubo terribile. Dopo chiamò il cameriere e ordinò un caffè lungo. Per un istante restarono in silenzio, il camionista prese un sigaro e lo accese. Briones lo osservò con curiosità. Così l'altro gli spiegò: «Sono cubani, me li ha regalati un'amica». Briones rispose che li conosceva e che erano molto buoni. L'altro gliene offrì uno, precisando che ne aveva ancora nel camion. Briones lo ringraziò e iniziò a raccontargli che voleva smettere di fumare. Il fumo del sigaro e il silenzio del bar gli rammentarono altre immagini del

sogno che aveva fatto. Appariva di nuovo il tizio con la cicatrice sulla fronte. Questa volta si avvicinava allo Scania, e lo scopriva seduto nei sedili posteriori, sapendo che era stato un testimone oculare del massacro. Lui ricordava gli spari, i corpi che cadevano, le ferite come macchie rosse sulle camicie di quegli uomini crivellati di colpi sotto la tettoia di paglia. Perciò il tizio con la cicatrice gli si avvicinava e gli puntava contro il revolver. Stava per fargli saltare la testa, lo guardava con disprezzo, come se lo conoscesse e lo odiasse da molto tempo. Ricordava nitidamente che si allontanava dal camion e diceva con una miscela di paura e disperazione: «Sono Dio». A quel punto si risvegliava, agitato, madido, con un dolore alla testa e una specie di rigidità nel corpo.

Briones bevve l'ultimo sorso del suo caffè e chiese l'ora al camionista. «Ho lasciato l'orologio nella cabina, ma dovrebbero essere le cinque e mezza. Fra non molto saremo arrivati. Posso lasciarla al ponte Saavedra, penso che lì sia meglio» disse l'uomo. Poi aggiunse: «Io devo andare fino a un deposito che si trova a Barracas». Briones guardò dalla finestra del bar e solo così si rese conto che erano su un lato dell'autostrada, vicino a una delle vie di ingresso. Quando uscirono scoprì con il chiarore dell'alba che lo Scania era ancora parcheggiato sulla banchina e aveva le luci di posizione accese. Mentre camminavano, Briones informò l'uomo che sarebbe sceso proprio sul ponte Saavedra.

La notizia si trovava in una delle ultime pagine. L'autista del camion gli aveva passato il giornale che prima aveva visto sul suo lato. «È di ieri» disse, con una mano sul volante. «Mi hanno detto che dovevo darglielo, sembra che ci siano notizie fresche». Briones immaginò che non l'avrebbe mai più rivisto nella sua vita. Lo salutò con un cenno e scese dallo Scania. Iniziava a uscire il sole quando cominciò a camminare. Il camion partì e pian piano si perse per una salita verso la General Paz. Era all'entrata della città, con il giornale tra le mani leggeva quella notizia. Perché non l'aveva vista prima? Probabilmente perché prevedeva che si sarebbe imbattuto in qualcosa di sgradevole. Attraversò il viale per aspettare un taxi sul marciapiede di fronte. La donna morta era Nora. Il titolo lo classificava come suicidio. Coincidevano alcuni dati: l'indirizzo dell'appartamento, la sua nazionalità uruguaiana e il fatto che lavorava come interprete nell'ufficio culturale dell'ambasciata del suo paese a Buenos Aires. Almeno, per quanto ne sapeva Briones, quella era la sua occupazione "ufficiale". La cronaca lasciava intendere che aveva avuto una delusione sentimentale. Anche se chiariva che viveva sola e che non si era a conoscenza di quali fossero le sue amicizie o i suoi parenti più prossimi. Tutte bugie, se non erano stati gli uomini di Riches, c'era solo una possibilità: prima che lui potesse scoprire per chi Nora stesse lavorando, qualcuno l'aveva messa a tacere. Anche lui si trovava nel mirino di quella gente, aveva solo avuto più fortuna di lei. Riches non aveva nessuna pista, ma lo aveva tirato

fuori da quell'appartamento. La soluzione più probabile era che avessero messo un narcotico nella bottiglia di whisky. Pertanto, era vivo quasi per miracolo. Nora morta e sepolta, mai avrebbe potuto immaginarlo. D'ora in poi doveva essere più previdente. Il lavoro sporco non era la sua specialità; lui era un tipo pacifico, curioso, attivo, ordinato, per niente violento. In realtà, era una spia delle ombre e redigeva rapporti su crimini immaginari, quasi come uno scrittore. Riches era il suo capo e gli affidava ogni caso dandogli i dettagli di base, a volte certi e a volte immaginari come i rapporti. Un paio di mesi prima gli aveva detto: «Lascio questo nelle tue mani», e gli aveva passato un foglietto con il crimine immaginario su cui doveva condurre indagini. Non c'era molto: due o tre nomi, tra i quali quello di Fredy, il professore di storia, e i dettagli di un sequestro. Stavolta non aveva scelto la rete per trasmetterlo in codice, come se quel foglietto fosse realmente più sicuro. Aveva scritto varie pagine, e a causa di quel crimine immaginario qualcuno aveva ucciso Nora. Quella donna era davvero una spia? Gli riusciva difficile crederlo, ma ormai Nora non poteva più chiarirgli questo dubbio.

Prima di salire sul taxi, gettò il giornale in un cestino della spazzatura. Doveva agire e farlo rapidamente, per questo decise di recarsi all'appartamento di Moira. Era ancora presto, e forse lei stava preparandosi per andare a lavoro. Riches non conosceva quell'indirizzo, inoltre Briones aveva preso tutte le precauzioni affinché nessuno di loro potesse trovarlo. Era ovvio che tornare a casa sua non era opportuno,

ancor meno passare dall'ufficio. Niente era chiaro, emergevano incertezze su ogni congettura ed era impossibile cancellare i sogni terribili che aveva fatto, quelle immagini confuse dei tre motociclisti. Ma c'erano anche fatti concreti, quello che stava accadendo in un ordine che poteva definirsi quello reale.

Cercava di dare un senso a ogni passaggio, di analizzare i ricordi, i sogni e le allucinazioni provocate dalla droga che qualcuno si era preso la briga di somministrargli. L'effetto della cocaina iniziava a svanire, sentiva la necessità di un'altra dose, di restare sveglio, di bloccare l'imminenza della stanchezza.

Dal taxi, poté osservare il viale quasi vuoto a quell'ora dell'alba. La luce incipiente dava alle cose un'aria irreali, come se la città fosse diversa, come se le imperfezioni delle case e degli edifici fossero più nitide. Alcune finestre ancora illuminate dalle lampade da comodino segnavano, con un po' di malinconia, quel momento di transizione verso il giorno. Più avanti, ebbe l'impressione che nel cielo stessero spuntando delle nuvole azzurre e fluorescenti. Briones stava vivendo un distacco da se stesso. Una sensazione del genere sarebbe difficile da spiegare o da trasmettere, ma non era nuova, non era il prodotto di una crisi psicologica, bensì, come credeva, soltanto qualcosa che aveva a che fare con la sua vita professionale e quotidiana.

Nei venti minuti del viaggio in taxi si sentì così. Le immagini dell'ultimo sogno tornavano a farsi vive, ma ogni volta lo spavento per i camionisti morti era minore, sembravano tramutarsi in figure di un tempo

passato, remoto, sbiadito nella sua memoria. Ricordò all'improvviso un sogno precedente e non riuscì a capire perché gli tornasse in mente in quel momento. C'era una casa, una casa che gli risultava familiare, forse della sua infanzia, anche se non poteva giurare che fosse così. La presenza di una vipera su un tavolo o una credenza sembrava essere rilevante, quella vipera attorcigliata e posizionata su una base di legno, come un tagliere o qualcosa di simile. Provava orrore e ripugnanza per la vipera, così lo diceva a tutti quelli che erano in casa – alcuni bambini, forse suoi fratelli o cugini, e una donna indefinita, irriconoscibile. Lui si indignava perché gli altri erano a proprio agio con la vipera, dimostravano perfino di provare affetto per lei. A un certo punto gridando, diceva che avrebbe preso un coltello e che l'avrebbe fatta a pezzi. Le immagini – in realtà, i ricordi – poi svanivano. Ma il sogno aveva una seconda fase, meno angosciante, più piacevole. In quella casa, tutti – i bambini, la donna e chissà chi altro – si accordavano affinché lui portasse via la vipera da quel luogo e la mettesse in una cassa. Ora non minacciava di farla a pezzi, diceva solo che avrebbe lasciato la cassa in un bosco, in campagna. Su questo erano tutti d'accordo, anzi lo incoraggiavano a farlo. Questa seconda parte del sogno lo aveva rasserenato, e credette di essersi risvegliato con una sensazione di benessere, quasi di allegria.

Scese dal taxi all'incrocio fra Corrientes e Callao. Doveva camminare per qualche isolato prima di

arrivare all'appartamento di Moira. Era presto e solo ora iniziava ad arrivare gente in centro. Prese Callao in direzione del Congreso. La vetrina della Casa de Córdoba lo spinse a fermarsi lì per un attimo, come ulteriore precauzione. Così osservò una scarsa esposizione di libri, lesse i titoli di due poemi illustrati e alcuni opuscoli ingialliti. Poi guardò una fotografia di un paesaggio montano e, nel riflesso del vetro, vide avvicinarsi un'auto nera che si fermò a pochi metri. Ebbe la certezza che lo avevano localizzato e ora lo stavano seguendo. Si allontanò dalla vetrata come se non avesse notato la presenza dell'auto.

Quando attraversò Bartolomé Mitre si rese conto che qualcuno gli camminava accanto. Era Riches. Ebbe un brutto presentimento, per la prima volta pensò di essere in trappola e che se non agiva in fretta poteva accadergli qualcosa. Riches sorrise sprezzante e bisbigliò: «Prendiamo un caffè a El Molino, solo pochi minuti». Briones lo guardò di sbieco e annuì.

Sedettero a un tavolo in fondo, vicino al bancone. La sala era vuota, i pavimenti consumati, la mancanza del riscaldamento e le pareti scolorite ne svelavano il degrado e l'abbandono. Riches gli disse che era tutto sotto controllo, che se ne aveva bisogno poteva prendere un paio di giorni di riposo e dimenticare ciò che era accaduto. Ripeté le stesse cose dopo che il cameriere portò quello che avevano ordinato.

Il caffè caldo gli fece bene. Riches lo esaminò attentamente per alcuni minuti. Forse aspettava che smettesse di berlo per iniziare a parlare. E così fu.

Riches domandò:

«Sei al corrente delle ultime notizie?».

«Credo che leggiamo lo stesso giornale».

«Bene. Sei sorpreso?».

«Non mi aspettavo questo. Ma mi piacerebbe avere più informazioni su quello che devo fare».

«Sì. Ti capisco. Nemmeno io conoscevo i dettagli. Tutto arriva a piccole dosi ed è molto più complicato di quanto pensassi».

«Che cosa?».

Riches sembrò un po' sconcertato dalla domanda. Poi reagì:

«Dai, non fare così. So che non te la sei passata bene, ma proteggiamo la tua "integrità"».

«Non è questo, credo».

«Ti preoccupa ancora?».

«Chi?».

«Lo sai».

«Appartiene al passato».

«Non ci devi pensare. È un'altra cosa. È difficile sapere esattamente cosa è successo a Nora».

«Vorrei che si scoprisse chi l'ha uccisa».

«Capisco».

«A ogni modo non mi importa niente ormai. Non ho capito nulla fin dal principio. Per esempio, perché la bustina nella giacca?».

«Ne avevi bisogno. E, se non mi sbaglio, ora non c'è più».

«Naturalmente».

«Puoi continuare a fare le cose che facevi prima».

«Cosa?».

«Riprendere il solito lavoro. Non stai bene?».

«Ho dormito male, direi».

«Adesso non ci sono più pericoli inaspettati. Tutto torna a essere come sempre. Puoi riposare un paio di giorni, questo sì, ti farà bene».

«All'improvviso tutto sembra così semplice».

«È la cosa migliore, non sono qui per fare ironia o per i dubbi metafisici».

«Per cosa, allora?».

«C'è molto lavoro da fare, Briones. Sono stato chiaro?».

«Sì, molto chiaro».

Briones si alzò bruscamente dal tavolo e aggiunse.

«Vado in bagno. Torno subito».

Perché dubitava ancora di Riches? Lo conosceva molto bene e non aveva perso la fiducia in lui. Ma all'improvviso il dubbio, soprattutto dopo quella frase che sembrava riflettere la sua ignoranza: «Tutto arriva a piccole dosi». Forse qualcuno che lo stesso Riches non poteva immaginare era dietro tutto quanto. Se Nora era morta dopo quell'incontro tanto strano, e niente sembrava avere una logica, cosa poteva pensare della sua stessa situazione? Forse qualcuno avrebbe voluto ammazzarlo. Era possibile che lo stessero pedinando, se non lui sicuramente Riches. Briones pensò che doveva fare qualcosa e subito. Quando fu di fronte alla porta del bagno degli uomini si guardò indietro, nessuno lo aveva seguito. Quasi in punta di piedi si avvicinò a una porta attigua e

constatò che aveva il lucchetto aperto. La spinse delicatamente ed entrò. Una scala a chiocciola lo condusse verso il basso. Conosceva quel luogo da svariati anni, ma c'era stato una sola volta. Uno dei proprietari della caffetteria era amico di un suo parente. Quando giunse alla fine della scala si ritrovò in un'immensa cantina. Era in penombra, una luce molto lontana si intravedeva più in là, a dieci o quindici metri. Briones ricordò che, quando era stato in quel posto, lo aveva meravigliato la quantità di prosciutti appesi al soffitto. Ora sembrava un luogo vuoto, quasi abbandonato. Camminò piano, con prudenza, si sentiva come in una tana di lupi, si rammaricò di essere sceso. Ma poi smise di lamentarsi e pensò che immediatamente avrebbe trovato l'uscita e tutto sarebbe stato diverso. Nella zona illuminata, si rese conto che la fonte di luce proveniva da una lampada molto debole e sporca, appesa a una parete vicina. Un filo d'acqua attraversava il pavimento di mattoni. Scoprì che proveniva dalla stessa parete su cui si trovava la lampada. Forse da un tubo rotto che grondava sull'intonaco di quel muro ormai scrostato. Fece qualche altro passo e lo vide. Si trovava vicino a una porta, l'unica uscita che c'era da quel lato della cantina. Era chinato e sembrava parlare da solo. Era un uomo adulto, quasi anziano, ma grande e robusto. Briones si fermò e poté osservare ciò che l'uomo stava facendo. Sulle mani aveva dei guanti di gomma, di quelli che si usano per lavare i piatti. Con movimenti precisi, delicati, toglieva i topi morti dalle trappole disseminate sul pavimento e li ammicchiava su un

lato. All'improvviso sentì uno stridio. Il vecchio interruppe il suo lavoro e guardò verso un angolo. Il rumore proveniva da alcuni fogli di giornali umidi e ingialliti. Il vecchio si alzò. Briones ebbe l'impressione che fosse ancora più alto. Il topo muovendosi iniziò a schizzare il pavimento e i fogli di giornale con il suo sangue. Ma poi, per alcuni istanti restò fermo, paralizzato, come se si fosse reso conto che il vecchio l'aveva scoperto. Questi cominciò a muoversi velocemente, mentre diceva con voce roca: «Vediamo, vediamo». Allora, il topo ferito e impaurito avanzò verso il vecchio, che con due passi finì di schiacciarlo con la sua scarpa destra. Briones sentì un gemito intenso, quasi come il grido di un essere umano. Il vecchio non l'aveva ancora ucciso, il povero topo era rimasto con la testa fuori dalla punta della scarpa. Dopo Briones lo vide premere con la scarpa finché la testa non rimase staccata dal corpo schiacciato. Solo dopo il gemito cessò. Quel lamento acuto, quasi come un'eco, restò nelle orecchie di Briones ancora per qualche istante. Il vecchio diede un calcio alla testa del topo e allontanò il piede che aveva usato per schiacciarla. Briones notò che il topo, o ciò che restava di lui, era più grosso di quelli che aveva visto togliere dalle trappole qualche minuto prima. Il vecchio tossì, e il suo corpo iniziò a tremare. Briones approfittò della situazione per passare di lato e raggiungere l'uscita.

Quando chiuse la porta, gli parve di sentire alle sue spalle la tosse del vecchio. Era in un corridoio buio. Pensò di aver sbagliato e che da lì non sarebbe

andato da nessuna parte. All'improvviso scorse una luce tenue che proveniva dal soffitto. Il corridoio era lungo, e iniziò a percorrerlo. Alle spalle sentì dei rumori e una voce – forse quella del vecchio – che gli urlava qualcosa di incomprensibile a quella distanza. Così arrivò alla fine del corridoio e trovò un portone non più alto di un metro e venti. Afferrò la maniglia e cercò di aprirlo. Dopo averlo forzato per alcuni secondi ci riuscì. Si abbassò e passò. Era arrivato in un tunnel aperto. Da lì si vedevano i binari della metropolitana. Li raggiunse quasi di corsa e scoprì che dopo qualche metro, lungo un bordo stretto, si usciva in una stazione. Sapeva che l'avrebbe trovata: ricordava molto bene la sorpresa che ebbe la volta precedente, quando il proprietario della caffetteria gli aveva mostrato il passaggio segreto che portava alla metro Congreso.

La banchina era piena di gente, e Briones si confuse tra uomini e donne. In pochi minuti prese la linea che andava verso Plaza de Mayo. A quell'ora Riches lo aveva già cercato in bagno e sicuramente aveva trovato il passaggio segreto. Di certo, con quella fuga avventata, si era reso conto che l'intento era quello di dirgli che con lui non si giocava. Pensava che così avrebbe capito meglio la sua paura di finire assassinato come Nora. Una tale possibilità non era una cosa facile da digerire. Iniziava a godere del piccolo affronto che aveva fatto al suo capo.

IV

Quando entrò nell'appartamento Moira non c'era, ma si sentiva ancora il suo profumo nel salotto. Si era trattenuto in metropolitana facendo alcuni giri per assicurarsi che non lo seguissero. In camera notò che il letto a due piazze era stato appena rifatto. A Moira e a tutte le donne con cui aveva convissuto non piaceva che il letto restasse disfatto. Sebbene non lo ricordasse con chiarezza era necessario includere in questa lista sua madre, che aveva un senso dell'ordine (non solo quello del letto ma di tutta la casa) così rigoroso e eccessivo. Senza sollevare il copriletto si coricò. Sentiva la soddisfazione per un po' di trasgressione a quell'ordine – naturalmente quello di sua madre – per il fatto di non essersi tolto le scarpe. Era molto stanco, ma improvvisamente dormire gli risultava molto difficile. Pensò a Moira che arrivava alla scuola dove insegnava Lingua e Letteratura. Nonostante non conoscesse quella scuola, la immaginava come un edificio grande, moderno, ubicato in qual-

che strada tranquilla di Belgrano. Stando a ciò che gli aveva raccontato lei, era una scuola privata della comunità tedesca. Stranamente, lui, il cui lavoro era quello di indagare, informare e spiare, non sapeva nient'altro e non gli era importato conoscere alcun dettaglio. Forse perché si vedevano solo di tanto in tanto, e tutto era stato così discreto. O meglio, Moira era discreta. Anche se a volte arrivava ad annoiarsi quando non la smetteva di parlare, specialmente per telefono, come se a ogni chiamata volesse riferirgli tutto ciò che aveva fatto quel giorno o ciò che aveva in programma di fare. In realtà, la discrezione aveva a che vedere con il modo di stare insieme, e non con il suo piacere nel parlare e parlare.

Voleva tenere la testa libera da pensieri, ma gli risultava impossibile. Osservava il cielo levigato, e il confronto nacque in modo automatico: era come lo schermo del cinema, uno schermo curato, pulito, pronto a ricevere il fascio di luce e con esso la proiezione di quelle figure illusorie. Ricordò l'operazione Schermo, tutto il lavoro crittografico che si era messo a repentaglio. Ricordò i suoi studi cabalistici con un gruppo che si riuniva a San Telmo, a casa di uno di loro. E giunse a ciò che dedusse sarebbe avvenuto, l'associazione di idee funzionava come nei manuali di psicoanalisi o nel romanzo poliziesco classico. Gli sembrava che, a prescindere dal fatto che la falsa trottole cadesse sempre con la scritta *Puntano tutti*, questa frase avesse qualche altro significato. Il fatto che fosse un trasmettitore era prevedibile. Inoltre era un trasmettitore che funzionava male. Quando l'ave-

va rotta, schiacciandola contro il telaio della porta della villa di Pilar, se ne era reso conto, ma non gli aveva dato importanza, perché nel suo lavoro l'uso di strumenti tecnologici obsoleti era molto comune. Ne avevano una partita intera nei capannoni del Circolo, capannoni che si trovavano a Barracas o a La Boca, dove sicuramente si era fermato l'autista dello Scania.

Si alzò dal letto e decise di fare un bagno, gli avrebbe fatto bene per poi dormire un poco. Il ritmo delle ultime ore lo aveva sfinito, si sentiva come fluttuare, come se le sue percezioni appartenessero a un'altra dimensione, come se fosse più vicino al sonno o sotto gli effetti del whisky.

Poche erano le volte in cui faceva il bagno, si era abituato o gli piaceva di più la doccia calda e alla fine, sia d'inverno che d'estate, alcuni secondi sotto l'acqua fredda. Ma ora si era sistemato nella vasca grande e bianca dell'appartamento di Moira. Mentre l'acqua calda iniziava a salire, rovesciò un po' del contenuto di due flaconi di sali da bagno che erano al lato della vasca. Con quelle sostanze in polvere l'acqua era diventata azzurra e, agitandola con le mani, iniziò a svilupparsi una schiuma profumata dello stesso colore. Senza riuscire a evitarlo la associò al sapone in polvere e pensò che c'era qualcosa di simile in quei flaconi di vetro spesso e colorato. Immergendosi lentamente, quando entrò nell'acqua tiepida sentì che il suo corpo iniziava a distendersi, mentre chiudeva gli occhi e l'oscurità risultava piacevole. Ricordò che alcune volte aveva fatto il bagno con Moira, dopo aver passato la notte a fare l'amore. A lei piaceva insapo-

narlo. La vasca era molto moderna e sufficientemente ampia, affinché loro due potessero entrarci insieme senza stare scomodi. A volte lei si metteva tra le sue gambe, e Briones la abbracciava da dietro, accarezzandole i capezzoli. Dopo un po', era solita sedersi dall'altro lato della vasca, e si cercavano sott'acqua, lei gli toccava delicatamente i testicoli e la base del pene turgido. Come faceva adesso, in quei momenti lui chiudevà gli occhi e si lasciava andare. I minuti passavano, il tempo trascorrevà senza scorrere, Briones trovava una via di fuga, l'oblio di se stesso. E poco più tardi, o molto dopo, che poteva essere molto prima, lui scendeva con le sue mani sulle cosce di Moira e le introduceva – sempre sott'acqua – un dito nella vagina e un altro – appena insaponato – nell'ano. Con le due dita poteva toccare la sottile superficie di carne che separava i due orifizi.

Aprì gli occhi e vide che il vapore si era impossessato del bagno. La porta era chiusa, ma per fortuna la piccola finestra e il ventilatore lasciavano salire il vapore, rinnovando sicuramente l'ossigeno. Molte volte aveva avuto la fantasia che gli sparassero mentre era sotto la doccia. Non gli sembrava verosimile che lo uccidessero nella vasca da bagno. Pensò che non c'era un motivo, era solo una bizzarra fantasia. Appesi a lato di un asciugamano vide un paio di slip di Moira, li aveva lasciati sicuramente quella mattina prima di fare la doccia. Gli sembrò che quell'indumento così piccolo aumentasse di volume quando Moira lo indossava. Pensò che dopotutto lei aveva i fianchi un po' larghi ed era piuttosto grassottella. A

mo' di complimento, per farla sentire bene, in alcune occasioni le diceva che aveva un bel corpo. Fu la terza o la quarta volta che andarono a letto insieme, che scoprì, o fu lei a dirglielo, in che modo provava più piacere e raggiungeva pienamente l'orgasmo. Le piaceva che lui entrasse nel suo sesso da dietro e che si muovesse con un ritmo lento e costante. Una di quelle volte, dopo aver fatto l'amore nella maniera più classica – uno di fronte all'altro, lei sotto cingendolo con le sue gambe in alto –, Moira aprì l'anta di un armadio a muro, che si trovava al lato del suo letto, e venne fuori uno specchio in cui si videro riflessi. Allora Briones scoprì che, di tanto in tanto, a lei piaceva guardare ciò che stavano facendo.

Doveva pensare al dopo, decidere quali sarebbero state le sue prossime mosse, mentre si lasciava trasportare dal benessere dell'acqua tiepida, dall'eccitazione per i ricordi erotici, anzi, dalla voglia di fare l'amore. Tuttavia non arrivò al punto di volersi masturbare. Nella frase *Puntano tutti* c'era qualcosa che avrebbe scoperto, o magari non significava nulla, era un oggetto che non combaciava con nessuna storia e non aveva alcuna importanza. Aprì il rubinetto per far scorrere l'acqua calda e socchiuse di nuovo gli occhi. Ora visualizzava il suo ufficio in quell'edificio del Bajo, poteva vedere se stesso, seduto alla sua scrivania piena di fogli e cartelle, la lampada accesa, la finestra con l'imbrunire imminente e il porto nebbioso all'orizzonte. Su un lato aveva il vecchio radio-registratore, che riproduceva i pezzi di un concerto classico a un volume talmente basso che si sentiva

appena. Il computer con lo schermo acceso sembrava aspettarlo sul tavolino laterale, e lui apriva una cartella sulla cui copertina si leggeva, nella sua grafia: *Un crimine perfetto*. Era un rapporto, ovviamente, lui passava il tempo leggendo ed elaborando rapporti sulla base di altri. Nell'acqua intiepidita, o più calda di prima, ricordava parte della cartella che sfogliava.

Si trattava del crimine del proprietario di un hotel in Uruguay. L'assassino era un poliziotto. La sua donna lavorava come domestica nell'hotel. Il rapporto diceva che un giorno, per caso, il poliziotto andò a trovarla all'hotel e sorprese il proprietario che la stuprava in una delle stanze del piano superiore. Accettato dalla rabbia lo uccise proprio lì con due colpi. Briones però ricordava che ciò che più l'aveva incuriosito era il modo in cui il proprietario dell'hotel, un gallego di circa sessantacinque anni, aveva sottomesso la domestica. Nel rapporto non era chiaro se si era trattato di una violenza o se la domestica, sotto le pressioni del proprietario, non aveva potuto rifiutarsi. Ma quella, pensò Briones, era la versione in cui si dice che era stata la donna a provocare, il più classico dei luoghi comuni. Tuttavia, quando leggeva il passaggio in cui si descriveva minuziosamente come il gallego proprietario dell'hotel sottometteva la donna, gli risultava impossibile evitare una forte eccitazione. Questi aveva obbligato la ragazza ad appoggiarsi nuda su una cassetiera e lui, eretto, ancora vestito, la penetrava da dietro. Il punto di vista del redattore del rapporto abbracciava la tesi del proprietario dell'hotel, sostenendo che l'umidità del sesso della giovane

donna rivelava che piaceva anche a lei. Briones sapeva che questo approccio era falso, tendenzioso, ma a ogni modo il racconto lo aveva inquietato. Quella sensazione gli provocò disgusto per se stesso, per il suo lavoro e per la lettura di quegli scritti. Eppure, giunse a pensare che la sezione *Crimini immaginari* contenesse dei rapporti affascinanti. Era lì, ben nascosta nella sua scrivania, quella cartella con il titolo scritto di suo pugno, evidenziata in nero: *Le forme della verità*. Lo avrebbe riletto, non sapeva bene perché non riusciva a smettere di pensare a quel rapporto che già era costato una vita, quella della povera e una volta cara Nora.

A una prima occhiata notò che c'era meno vapore; sentì che l'acqua iniziava a raffreddarsi. Il ricordo della storia della violenza della domestica lo aveva eccitato a tal punto che nei giorni successivi arrivò a provare quella posizione con Moira appoggiata contro un mobile della sua stanza. Dissociandosi ancora una volta, pensò che una cosa tira l'altra, e si rese conto che non riusciva a ricordare con precisione quel dossier. In poche parole, il poliziotto aveva ammazzato il proprietario lo stesso giorno in cui lo sorprese con la sua donna in una delle stanze dell'hotel. Era un giorno d'inverno, di un luglio piovoso e freddo. Lo aveva ucciso con due colpi, uno al petto e l'altro nei testicoli, mentre il proprietario cercava di fuggire terrorizzato dalla stanza in cui era stato trovato con la donna. Ovviamente si trattava di un crimine immagina-

rio, si supponeva che non fosse successo, ma che sarebbe potuto succedere, e loro avevano il dovere di registrarlo. Come al solito, era stato Riches a fornirgli i dati iniziali, alcune ipotesi e a dargli l'incarico di elaborare quel rapporto. Il suo epilogo era forse il più inquietante. Il poliziotto era – o sarebbe – riuscito a scappare e ad attraversare clandestinamente il fiume, e adesso da vari anni viveva – o starebbe vivendo – con un'altra identità nei sobborghi di Buenos Aires.

Aveva la sensazione che lo stessero seguendo, ma non sapeva esattamente chi e in quanti fossero. Tuttavia, avrebbe continuato come se niente di tutto questo stesse accadendo e non si sarebbe preso quei giorni che gli aveva suggerito Riches. Uscì dall'appartamento di Moira, che per ora era un posto sicuro, diretto presso uno dei suoi abituali contatti. Doveva mantenere la normalità, dimostrare che era sparito dal bar di El Molino perché sapessero – chiunque fossero – che non sarebbe stato tanto facile fargli qualcosa. La sua strategia consisteva nel mostrarsi sicuro, facendo credere di essere protetto da qualcuno più potente di loro e dello stesso Riches. Anche se nel suo mestiere non si era mai sicuri di niente. Il cielo si era annuvolato, e la sera in quella zona di Constitución sembrava più grigia.

Mentre camminava per Cochabamba in direzione di Bernardo de Irigoyen – dove sorgeva la nuova autostrada, con le sue forme ondulate –, Briones ini-

ziò a pensare che Nora lo aveva incontrato in quell'appartamento con lo stesso atteggiamento monotono e da burocrate che negli anni lui aveva acquisito con la professione. Così, quasi con rassegnazione, ricordò che una volta, lui e quella donna, ora morta, erano stati molto vicini, e che sebbene l'amore di lei – o di entrambi – non era stato altro che una messinscena, qualcosa di vero l'aveva avuto.

Questo era accaduto anni addietro, durante un viaggio in cui si sforzavano ancora di essere sinceri. Pensò che non esisteva migliore sincerità di quella che si può concedere in una situazione di tipo lavorativo. La condotta professionale li tutelava. E quando erano arrivati a Rio, tutto era avvenuto in accordo con ciò che aveva pianificato Riches, perché lui aveva deciso cosa dovevano fare, quali dovevano essere i passi da seguire in ogni situazione.

Dopo molto tempo Nora lo aveva rincontrato – pensò Briones –, e lui era stato di fronte a lei e le aveva guardato le gambe, in quell'appartamento umido e chiuso. Probabilmente, in quella circostanza, anche lei aveva ricordato quel viaggio condiviso. E anche, all'improvviso, che in alcune occasioni lui le aveva raccontato, esagerando, che si sentiva molto vicino al corpo delle donne, alle loro sensazioni e agli odori, ai loro respiri, come se non avesse mai vissuto lontano dal corpo femminile. Le diceva, mentre bevevano whisky dopo aver mangiato, che era circondato da slip e corpetti della donna che viveva con lui in quel periodo, che li trovava continuamente in bagno, negli armadi e tra le lenzuola. Affermava che poteva met-

tere le mani sul suo corpo, tra le cosce, nel suo sesso, come se avesse sempre vissuto con lei. Forse in quel viaggio finto, durante quella crociera con imprenditori e spie, erano andati d'accordo e si erano compresi come non mai.

E forse nel preciso istante in cui Briones aveva posato la bottiglia di whisky sul tavolino, a lei era tornato in mente – così immaginava Briones – quando si misero a letto senza sapere cosa sarebbe successo, sebbene fingessero di essere una coppia in vacanza sposata da alcuni anni, che recitava davanti agli altri, specialmente di fronte all'“obiettivo” individuato, quell'imbecille proprietario del Tamesis, una lussuosa barca da parvenu. Qualcuno molto legato a un gruppo di potere, che lei non doveva identificare perché era suo dovere sapere il meno possibile. A letto, quella stessa notte Briones stette meglio di quanto Nora si aspettasse. Forse quella notte anche Briones le aveva confessato che negli ultimi tempi si sentiva confuso e che quando viaggiava in metropolitana immaginava che una ragazza qualsiasi somigliasse alla sua prima fidanzata, quando aveva quattordici anni e sentiva il suo odore, il rossore delle guance, la sua presenza silenziosa ma anche la segreta forza del suo attaccamento, della sua devozione. Ogni volta che rientrava in un vagone della metro – questo era accaduto durante una delle ultime primavere –, immaginava l'incontro con un'altra delle sue prime fidanzate. Gli risultava impossibile smettere di essere un adolescente. Nora rideva di questa cosa, tenendo per sé – per non ferirlo – quello che avrebbe potuto

raccontare, quello che avrebbe potuto far presente degli uomini che aveva conosciuto ed erano stati suoi, dei loro abbracci e delle loro carezze, del loro odore, del piacere che aveva provato e di quello che era stata capace di dare. Quando lui le aveva servito il whisky, Nora, la cara e allegra Nora (o Cecilia, o come si chiamava davvero), aveva dovuto ricordargli che le piaceva berlo con un po' d'acqua, e forse aveva percepito che quel viaggio a Rio era stato – come si suol dire – la cosa più vicina a un sogno. Guardandolo mentre mostrava sul tavolino quel giochino per disperati – così l'aveva definito sin dal principio –, lei pensò che a quell'epoca avevano stabilito di dirsi le cose in faccia; per esempio che sia l'uno che l'altra rivelassero apertamente ciò che gli piaceva fare, o ricevere, a letto. Ma anche quello era risultato un artificio, forse soltanto il misero tentativo di due professionisti assorbiti da un lavoro, sulla barca di un neomilionario fanfarone e insicuro, nel mezzo dell'Atlantico, diretti in Brasile.

Mentre aspettava la luce del semaforo per attraversare la strada e salire sul ponte che gli avrebbe permesso di superare l'autostrada, Briones credeva, come se fosse il narratore di un romanzo, che Nora in quell'occasione, sdraiata sul divano, avrebbe voluto dirgli: “Briones, caro miscredente, guarda come accavallo le gambe. Se ti piacciono ancora, non fare lo stupido”. Fare gli stupidi; sì, avevano elaborato tutta una teoria su come gli uomini si rincitrulliscano

quando a loro piace una donna. Lei diceva che i loro visi acquisivano pian piano un'allegria stupidità negli occhi, che le loro labbra iniziavano a cedere, come quelle di un idiota, fino a che cadevano fra le sue braccia, che erano le braccia di tutte le donne. Lui era d'accordo, le dava ragione sostenendo che, di fronte a una donna che gli piaceva, provava proprio quelle sensazioni.

Finge bene, avrebbe potuto pensare lei, rifletté Briones. E riconoscendo il suo modo di fingere lei avrebbe mormorato fra sé e sé: "Può continuare a simulare il suo odio, ma forse ormai non mi odia. Fa girare sul tavolo quell'oggetto minuto e cerca di scoprire cosa so io di questo gioco. Inoltre è incuriosito dal fatto che io sapessi che la bottiglia di whisky era nell'armadio". Quando finalmente l'aggeggio esagonale, giallastro era caduto fermandosi sul *Puntano tutti*, e Nora si era avvicinata per leggere, Briones in quel momento aveva preso coscienza del fatto che avrebbe dovuto passare svariate ore in quell'appartamento. Riches aveva scelto quel posto per mandare i suoi uomini, ma la questione ora era un'altra: Nora – o la Cecilia della sua avventura amorosa – era morta, e tutto sembrava essere stato pianificato in modo che nessuno, nemmeno lui, potesse sapere da chi.

Forse anche lei aveva ricordato in quel momento, senza muoversi dal divano, che in quel viaggio a Rio era avvenuta una trasformazione. Ogni giorno di più, Briones diventava suo marito, un notaio che era diventato un importante proprietario terriero del Sud, dalle parti di Santa Rosa de la Pampa. Era tanto en-

trato nella parte, che a lei piaceva pensare che fosse tutto vero. Ma era impossibile negare che quello era solo lavoro. A ogni modo, Nora non aveva mai voluto giudicare la sua condotta, il suo modo di essere, ma solamente ricordare quel viaggio con Briones, che a quell'epoca e in quella circostanza si presentava come il notaio Flores Ordaz. Sapeva anche che in quel momento lei non era la stessa persona, ogni giorno che trascorrevva capiva che le sue sensazioni erano più complesse, che i suoi sentimenti erano variabili. Il fatto è che, quando erano arrivati a Rio, lei era diventata l'amante dell'imprenditore proprietario della barca, l'"obiettivo", nel gergo tipico di Riches. E Briones doveva fingere di non saperlo e fare la parte dello stupido cornuto. Il piano aveva funzionato, Nora era riuscita a guadagnarsi la fiducia dell'"obiettivo", facendo la parte della donna stufa del marito. E così era caduta in trappola. Era riuscita a sapere soltanto ciò che avevano voluto che sapesse. Probabilmente, lei aveva pensato che Briones ricordasse molto bene come era andata a finire quella storia e che difficilmente potesse dimenticarla, nonostante il suo compito – come quello di lei – fosse stato sempre quello di dimenticare tutto ciò che sapevano, o fingere che nulla fosse successo, che tutto fosse un sogno o una fantasia.

In verità, durante quell'incontro nell'appartamento, Briones aveva immaginato che lei desiderasse fare l'amore, ma poi percepì che stava fingendo, e così lui aveva fatto ricorso al pretesto del poco tempo a disposizione. Era anche probabile che ricordasse come

in quel viaggio erano giunti a intendersi molto bene a letto. Sebbene dopo, quando era diventata l'amante dell'"obiettivo", si era resa conto che Briones non voleva più toccarla. Aveva pensato che lui si fosse innamorato di lei, che fosse confuso. Aveva persino pronunciato alcune di quelle frasi fatte, tipo che "non si gioca con i sentimenti". Gli venne in mente che Nora lo aveva sempre visto come un personaggio da romanzo di spionaggio, perché esibiva questa sua facciata con molta convinzione, forse per questo le piaceva, e aveva sentito il desiderio di strappargli le sue storie più segrete, la sua vera faccia nascosta in chissà quali pieghe di se stesso.

L'aveva vista sorridere quando aveva guardato l'orologio, che poco dopo gli avrebbero rubato, e aveva compreso che si avvicinava al termine stabilito. Un incontro, o meglio la possibilità di un'imboscata li aveva riuniti, chi può dirlo, ma Briones aveva immaginato che lei era sicura che lui, proprio lui, non avrebbe esitato a tradirla se fosse stato necessario. Nora lo aveva fatto nella messinscena, durante quel viaggio a Rio. Quasi sempre il tradimento è un meccanismo di difesa delle donne che sono state tradite, aveva letto in un romanzo. Ma ora si trattava di una diversa forma di tradimento, un tradimento professionale, e in tal caso sicuramente lei non doveva farsi scrupoli.

Briones attraversò il ponte e giunto a metà si fermò. Dal parapetto di cemento e tubi osservò passare le auto e diresse lo sguardo verso le cupole presumibilmente gotiche della chiesa adiacente all'autostrada.

Nessuno giungeva dal lato opposto. Decise di trattenersi qualche minuto e mentre lo faceva vide apparire nel cielo nuvoloso del pomeriggio la nebbia azzurra e fluorescente. Allora sentì che era come un'ombra minacciosa che avrebbe potuto estendersi sulla città fino a coprire i tetti, le finestre, i viottoli e le strade.

Nora aveva parlato lo stretto necessario, lui anche. L'ordine era quello di aspettare gli inviati di Riches. Sicuramente il posto la agitava, lei odiava i luoghi chiusi, forse era giunta a pensare che, di tanto in tanto, quelli del Circolo avrebbero dovuto aprire le persiane affinché entrasse un po' d'aria.

Quando lui le aveva detto che andava in bagno e aveva tardato nel ritornare, è probabile che lei avesse iniziato a inquietarsi non comprendendo quale fosse il suo gioco. Perciò, per placare la tensione dell'attesa, forse aveva ricordato ancora una volta ciò che era accaduto l'ultima notte a Rio, alla fine della missione, quando mangiarono e bevvero champagne. Era stata sua l'idea, e così l'aveva invitato a cenare in un buon ristorante. Sperava che lui dimenticasse il rancore, l'odio recondito che la sua falsa relazione con l'imprenditore proprietario del Tâmesis aveva scatenato. Sperava che potesse dimenticare quello che sospettava che Briones provasse per lei. Era quasi riuscita a farcela, o lui gliel'aveva fatto credere in quelle ore. Si era comportato come se niente fosse successo, l'aveva fatta ridere con battute spiritose, con un'ironia che l'aveva sorpresa, le aveva riferito aneddoti quasi

romanzeschi di altri viaggi che aveva fatto in Brasile, aveva parlato dei personaggi caricaturali di uno scrittore inglese che ammirava molto. Aveva detto che lui era un tipo tranquillo, che lei gli piaceva, che quello che era successo durante il viaggio non aveva importanza e che era parte del lavoro. Erano andati avanti così fino all'alba. Più tardi, nell'ascensore dell'albergo, Nora aveva creduto che il suo sguardo iniziava a manifestare un riavvicinamento. Ma quando lui l'aveva baciata sulla guancia, davanti alla porta della sua stanza, quasi con freddezza, solo allora si era resa conto che la guerra tra loro non era finita. Poi lui se n'era andato nella sua camera lasciandola perplessa e irritata. Ora Briones credeva che, dopo tanti anni, lei avesse ricordato di nuovo quegli istanti, e non sapeva bene perché. La vendetta – aveva forse pensato lei – è come l'amore, ardente, cieca, sciocca.

Dopo erano entrati i due uomini, forse proprio il biondo muscoloso e quello con i ricci, gli stessi che lo avevano portato via, dormiente, incosciente e drogato. Gli stessi uomini che si erano beccati un colpo alla testa, quando lo aspettavano nell'auto alla stazione di servizio. Ricordava vagamente gli ultimi istanti in quell'appartamento. Nora che lo osservava dal divano dicendogli di controllare la sua faccia. E lui, sorpreso, come uno stupido, nel toccarsi il volto era riuscito a sentire che lei diceva che nessuno l'avrebbe riconosciuto. E poi, di colpo, la presenza di un deserto triste, quella longitudine di silenzio e oscurità, fra la morte e il sogno.

Un ragazzo con jeans e capelli lunghi si avvicinò dall'altro lato dell'angusto ponte. Briones riprese la marcia sapendo che, poco prima di incrociarsi, il ragazzo gli avrebbe chiesto di calle Garay, e lui avrebbe risposto che era molto vicina ma che non poteva indicargli come arrivare. E così, nel bel mezzo di quel ponte pedonale, sull'autostrada che copre con la sua discesa la strada conosciuta come la più ampia del mondo, dopo lo scambio di parole d'ordine, avrebbe ricevuto dalle mani del ragazzo, che sembravano tingersi di quella fluorescenza azzurra proveniente dal cielo, un quotidiano, su cui avrebbe trovato un messaggio. O meglio, le indicazioni in codice per poter ricevere una busta con maggiori informazioni. Mentre il ragazzo si stava avvicinando, ebbe paura che questa volta il messaggero potesse essere il suo boia, ma poi scartò l'ipotesi e pensò che da sempre i dubbi e l'incertezza erano stati il suo modo naturale di vedere le cose, o meglio, di vivere quella che Briones, con una buona dose di scetticismo, era solito chiamare la sua vita.

VI

Nel taxi che avanzava verso il centro, pensò a quanto era turbato per quello che era successo negli ultimi giorni e soprattutto per il fatto di non riuscire ad accettare che avessero ucciso Nora – o Cecilia, che era la stessa cosa. Forse i sospetti di Riches sul doppio gioco della donna erano reali, e qualcuno dall'alto, magari più in alto di Riches, lo aveva scoperto e aveva ordinato la sua sparizione. L'altra possibilità era che fossero stati altri e quelli del Circolo non volevano, per chissà quali recondite ragioni, che si venisse a conoscenza della loro vera identità.

Abbandonandosi sul sedile del taxi, cercò il giornale e guardò i titoli della prima pagina. Per la seconda volta in meno di un giorno una notizia riusciva a inquietarlo, anche se la morte di Nora era stata qualcosa di più di una sensazione di inquietudine. Era stata una ferita profonda, di pena, dolore e rabbia. Da quelle lettere nere, concentrate, si evinceva, con assoluta chiarezza, che un generale era stato sequestrato.

Si trattava – da come si comprendeva già dai sottotitoli – di un ex comandante del Reggimento Centrale. “Ciò che è immaginario può sempre diventare reale”. Immediatamente, ancora una volta, le parole di Riches risuonarono nella sua testa. Quelle parole tante volte pronunciate durante i loro incontri nel suo ufficio, come un avvertimento, come un modo velato di sottolineare che non si doveva sottovalutare l'importanza della sezione in cui entrambi ricoprivano un ruolo.

Scese dal taxi all'incrocio fra Pellegrini e Córdoba. Verso sudest la nebbia azzurra e fluorescente sembrava avanzare su ondate di aria fresca. Ma se si osservava con attenzione, qualsiasi passante si sarebbe potuto accorgere che quell'intensa fluorescenza ricopriva come una striscia tutta la zona dell'Avenida 9 de Julio, forse senza passare dall'Avenida de Mayo, come se fosse il suo limite invalicabile. Tuttavia nessuno sembrava meravigliarsi, solo lui, come uno straniero, osservava quello strano fenomeno che aveva iniziato a impossessarsi del cielo della città. Camminò per un paio di isolati con la sensazione di essere in un luogo che stava per essere invaso da una forza misteriosa: aveva letto molti libri di fantascienza, ma quello che percepiva era pura realtà.

Attraversò la porta di vetro e scese una scala ripida. L'idea di Riches di incontrarsi in quella cantina con Gilliberti non gli era mai piaciuta. Dopotutto chi era Riches? Una spia di professione? Un burocrate

esperto del servizio diplomatico? Nessuno era nessuno in quel “mestiere”. Un uomo tra gli uomini. Segni particolari: prolisso, sospettoso e col tipico sorriso da giocatore di *truco*². Tuttavia, Riches – o come si chiamava – si era sempre comportato bene con lui. Nonostante di lui non si sapesse niente, si era al corrente del suo passaggio al Ministero, con un posto minore all’ambasciata di Berlino fino alla caduta del muro. Era anche il suo capo, a lui doveva il suo lavoro tranquillo, il compito di scrivere rapporti su crimini immaginari. Riches era il creatore di quella sezione. Inizialmente a Briones il lavoro sembrava assurdo, un’invenzione di Riches per mantenerlo “occupato in qualcosa”. Solo dopo si entusiasmò. Il capo gli affidava tutti i rapporti, fornendogli pochi dati, in generale il tipo di crimine e il nome dei sospettati. Allora lui iniziava a cercare nella rete le informazioni necessarie a costruire, come se fosse un racconto o un romanzo, una storia convincente, con un finale, con delle conclusioni che permettessero di capire, seguendo una logica di ferro, una serie di possibilità, che servissero nel caso in cui quella situazione si sarebbe verificata. E secondo Briones, poche, anzi quasi nessuna era avvenuta. Perciò ogni volta aveva più autonomia nell’inventare e dava più libertà alla sua immaginazione. Così, negli ultimi quattro anni, aveva elaborato una serie di rapporti. Prima di dedicarsi a *Il crimine perfetto*, quello del poliziotto su una spiaggia dell’Uruguay, aveva lavorato intensamente all’omici-

² Gioco di carte di origine valenciana molto diffuso in Argentina.

dio di cinque monache avvenuto in un convento di clausura che ipoteticamente si trovava a Córdoba. C'era anche quello di un giudice omosessuale della città di La Plata. Ma il rapporto che gli aveva preso più tempo, finché Riches non l'aveva incaricato di indagare sul doppio gioco di Nora, era quello nascosto nel cassetto del suo ufficio (e nel disco rigido del suo computer) con il titolo *Le forme della verità*.

Qualcuno scostò la pesante tenda di panno, e Briones entrò in quel tugurio – così lo definiva in alcuni rapporti – chiamato *Lola* e subito, tra la penombra e la musica stridente, percepì l'odore di umidità unita a sudorazione e profumi dozzinali. Lo show era già iniziato e, a quell'ora precoce della sera, nel locale c'era poca gente. Sul palco, il pubblicizzato “sesso dal vivo” si riduceva a due donne nude e un nero, giovane e muscoloso, che ne possedeva una da dietro, mentre loro si baciavano e accarezzavano, tutto al ritmo di una musica tropicale che sembrava non incastrarsi bene con quello sessuale del trio. Briones si lamentò ancora fra sé del fatto che sul giornale l'indicazione scritta a matita di incontrare Gilliberti fosse in codice. Arrivò al bancone e lo trovò ad aspettarlo, con un sorriso che voleva essere di cortesia. Era un uomo alto, dagli occhi azzurri. «Prende qualcosa, il signore?» chiese ironicamente. «Un'acqua minerale gassata, anche perché è ancora presto per il primo drink della notte» rispose Briones. Si rendeva conto che la sua risposta era una frase fatta che usavano sia lui che Gilliberti in modo naturale, forse perché credevano di essere i protagonisti di una serie televisiva. Guardò

di nuovo l'esibizione e vide come una delle donne ingoiasse con la sua bocca il sesso del nero, mentre l'altra cercava di infilarle un dildo tra le natiche. La faccia del nero sembrava essere quella di un tossicomane assente, quella delle donne spariva sotto le loro chiome – probabilmente parrucche di terz'ordine – per il bagliore delle luci colorate che si proiettavano sopra i loro corpi. «Che mancanza di immaginazione» commentò Briones, indicando la scena. «Dolmancé non potrà mai essere superato» replicò l'altro. A un lato del bancone un uomo grasso e calvo conversava con una delle intrattenitrici. Gilliberti gli servì acqua minerale e con discrezione gli passò una busta. Briones la guardò e, simulando un gesto distratto, la conservò nella tasca della giacca. Gilliberti, a voce bassa, gli disse: «Poveraccia, cosa si sa dell'uruguaiana?». «Niente, quello che dicono i giornali» rispose Briones e vuotò il bicchiere d'acqua minerale. «Se ottieni altre informazioni non farmi aspettare». Gilliberti prese la bottiglia e riempì di nuovo il bicchiere. «È la bevanda più sana» disse. I gemiti e i respiri dell'esibizione divennero più forti, fino a raggiungere l'apice. Briones fissò Gilliberti, lasciò un biglietto sul bancone e sussurrò: «Chiamami presto, la situazione può farsi sempre più grave. Guarda i titoli del giornale», e gli avvicinò la copia che aveva tra le mani. Gilliberti gli rispose che già ne era al corrente e che avrebbe fatto tutto il possibile per scoprire qualcosa in più.

Mentre si allontanava dal bancone, vicino all'uscita, Briones si imbatté in una donna bionda, con mini-

gonna e top nero. Gli sembrò di riconoscerla. Lei con un gesto repentino si coprì il volto con i capelli. Somigliava alla prostituta dell'autostrada, ma da così lontano pensò che poteva anche essere un travestito. Prima di uscire, Briones vide la donna abbracciare Gilliberti.

Per strada iniziò a camminare verso il Bajo e, dopo aver ripensato alla sua decisione di non andare in ufficio, proseguì per Alem proprio in direzione dell'edificio dove lavorava. La notte sembrava coperta da una nebbiolina e nel cielo fluttuavano spirali concentriche e molto cupe. Briones immaginò che potessero essere un esercito di mosche in agguato, che forse aspettava che albeggiasse. «Mosche,» sussurrò «maledette figlie di puttana». Nella sua direzione era difficile capire se la striscia azzurro fluorescente permanesse sul cielo a sud della città o si fosse già dissolta con l'imbrunire.

Arrivò in ufficio con una sensazione di stanchezza. L'ambiente umido e l'aria viziata di quella stanza lo spinsero impulsivamente verso la finestra. Aprendola sentì con sollievo l'aria fresca che giungeva dal fiume. Era entrato nell'edificio dal retro, vederlo a quell'ora fu una sorpresa per le guardie, lui non lavorava mai di notte, e l'orario tipico della maggioranza di quelli che frequentavano quella sede – per non dire il Circolo o le denominazioni ufficiali – era dalle nove di mattina fino al tramonto. Poche volte Briones aveva assistito a riunioni notturne che si tenevano in

altre sezioni. Tornò alla sua scrivania e osservò il ripiano con il computer spento, come un animale solitario e dormiente, i due vecchi schedari aperti, reperto di un'altra epoca, e la libreria sulla parete principale. Per tutti quei libri, il suo ufficio sembrava più quello di un editore che quello di un burocrate dello spionaggio locale. Un vecchio ritratto di Mariano Moreno era appeso all'altra parete, al lato di un attaccapanni e sopra un divano di pelle. Quando anni prima gli avevano assegnato l'ufficio, il ritratto era già lì, e fu l'unica cosa che aveva conservato. Aveva fatto sparire quello di San Martín e un crocifisso, che il suo predecessore aveva lasciato. Su uno dei ripiani superiori della libreria c'era la foto, ritagliata da una rivista, di Graham Greene, uno dei suoi scrittori preferiti. Sull'altro lato, il volto annerito dalla barba folta di José Hernández sembrava fissarlo. Alcune volte aveva pensato che quello sguardo intenso potesse ipnotizzarlo e che lui, agente, spia anonima di fantasie e coscienze, agiva solo sotto l'influsso magnetico di quel potere sulla sua mente. Anche il ritratto di Hernández lo aveva appeso il primo giorno in cui aveva iniziato a lavorare in quell'ufficio. Era una sorta di omaggio. Più di cento anni prima, forse l'autore del *Martín Fierro* aveva scritto la sua unica e riuscita opera nello stesso luogo dove ora lui lavorava, quando esisteva l'Hotel Argentino, più o meno nello stesso perimetro, proprio dove ora sorgeva il suo ufficio. Briones immaginava Hernández, dopo aver composto una sestina, alzare lo sguardo e dirigerlo verso il fiume, a quell'epoca più vicino e

dirompente, come tante volte aveva fatto lui dopo aver letto un rapporto o aver scritto altro al computer. Di certo, quell'uomo robusto non lavorava né così tranquillo né così quieto, la sua ansia lo portava a scrivere a volte in piedi, passeggiando davanti al suo tavolo, disfacendo e ricopiando in piccoli quaderni quegli ottonari, che a sua volta la sua memoria avrebbe immagazzinato rapidamente. Ora, la democrazia gli permetteva di avere i ritratti di quei due scrittori nella sua libreria. Nel vederli nessuno diceva o chiedeva nulla, come se non esistessero o si trattasse di figure prive di significato per gli altri. Solo Riches sorrideva facendo sempre lo stesso commento di fronte all'immagine di Hernández: «Un poeta nazionale». Briones non replicava, fingeva di non ascoltarlo, sebbene intuisse il carattere ironico delle parole del suo capo.

Dalla scrivania, posizionata al lato della finestra, Briones poteva vedere la statua del fondatore della città, le luci del porto, e immaginare il torbido fiume in movimento nell'oscurità della notte. Forse l'invasione delle mosche, o quello che era, aveva già colpito tutta la città e dal sud l'avanzata della massa azzurra fluorescente aveva iniziato a sbiadirsi. Una volta che ebbe l'opportunità di intervistare uno dei dirigenti del giornale più conservatore del paese, si rese conto che da quell'ufficio c'era una vista simile a quella che offriva la finestra del suo studio. Ricordava la stanza pulita, ordinata, l'espressione distaccata, ma gentile, di quel sessantenne che sembrava conoscere tutti i segreti del potere, un dominio che consisteva

nell'accesso alle informazioni sui protagonisti e sui movimenti – giochi, accordi, manovre, influenze, pressioni, umiliazioni, dibattiti, orrori, finzioni, difese, maschere e tutto il resto – di ciò che curiosamente si continuava a definire realtà. Dietro alla sua scrivania, tra le poche figure appese alle pareti, si distingueva solo una foto del generale Bartolomé Mitre. Gli sembrava di aver visto anche una serie di foto incorniciate dell'antico edificio del giornale, dove si reiteravano diverse messe a fuoco di una ristretta sala di redazione, con il personale in giacca e cravatta. Forse quelle immagini costituivano le scene più rappresentative di un giornale “moderno” all'inizio del secolo. L'intervista era stata molto breve, ormai non ricordava per quale ragione gli avesse fatto visita; gli restava, come una figura confusa, l'immagine di un uomo vestito di scuro, raffinato e un po' formale. Avrebbe desiderato aprirgli la testa con un potente raggio per registrare quello che gli passava per la mente, appropriarsi delle sue immagini e stabilire il reale percorso delle sue conoscenze, delle sue strategie nell'analisi di ogni congiuntura, tutte quelle conoscenze che immaginava possedessero verità nascoste, forme di un tessuto apparentemente invisibile, ma denso, ingordo, mutante.

Dopo quella divagazione un po' cruda – una costante nel suo modo di associare e dissociare –, prese dal primo cassetto della sua scrivania quella cartella, che altro non era se non il motivo per cui aveva deciso di entrare nel suo ufficio. Lì c'erano i fogli stampati, prolissi, del rapporto che pazientemente stava

redigendo negli ultimi mesi. Lo aveva realizzato in parte con i rapporti ricevuti sul computer e inviati attraverso la rete da alcune delle sue fonti abituali, ma principalmente a partire dai dati che Riches gli aveva scritto su un foglio senza intestazione ufficiale, quasi come un incarico confidenziale. Doveva leggerlo, perché curiosamente aveva a che fare con la notizia del giornale, sebbene, come si presumeva, la natura di questi rapporti fosse solo immaginaria. In quella sezione, che ora gestiva, aveva sempre pensato che a nessuno potesse interessare ciò che non era successo e, ancora meno, che qualcuno potesse speculare su ciò che prima o poi sarebbe potuto succedere. Solo Riches, con la sua risata sarcastica, era interessato al progetto ed era di fatto colui che lo dirigeva.

Le forme della verità, così aveva intitolato il rapporto, iniziava con il racconto di un viaggio in aereo. La prima stesura era quella di un informatore, però lui l'aveva corretta, dandole un tono più misurato e una certa scorrevolezza, che l'originale non aveva. DM, un professore di storia, era arrivato tardi all'aeroporto, perciò fu costretto a mettersi in lista d'attesa. Siccome c'era poca gente, riuscì a imbarcarsi subito. Una volta salito sull'aereo poté sedersi in ultima fila. Un momento prima del decollo, DM – che da qui in avanti chiameremo il professore di storia – vide giungere dalla porta posteriore, la stessa attraverso cui era entrato, un uomo brizzolato, di circa sessant'anni, in giacca e cravatta, accompagnato da una donna della stessa età, che senza dubbio era sua moglie. Furono gli ultimi a salire e si posizionarono due file più avan-

ti. Mentre passava, il professore di storia lo vide in volto e gli sembrò una faccia conosciuta. La sua pelle era scura e opaca, l'uomo senza dubbio viveva nella città dell'interno verso la quale l'aereo era diretto. Ma appena questi si sedette, nell'osservare la sua nuca e i capelli brizzolati, con una rivelazione e una sensazione di rabbia e orrore allo stesso tempo, il professore di storia seppe chi era. Non poteva sbagliarsi, quella nuca – quel frammento di collo e quella pelle ramata e grinzosa – apparteneva a uno dei responsabili di migliaia di assassini e sparizioni durante la dittatura militare. Ricordò allora il volto di sua sorella scomparsa, il dolore dei suoi genitori, la paura e l'impotenza che aveva provato nel sapere tutto ciò, mentre era già in esilio in Messico. A raffica gli sovvennero vari nomi, il caso di un dirigente sindacale battagliero, alcuni sopravvissuti, i rapporti e i libri sulla repressione che aveva letto. Mentre serrava i pugni, cercò di contenere il desiderio di alzarsi e sferrargli un colpo alla nuca, di realizzare la fantasia di assestargli una botta sulla testa e ridurgliela in mille pezzi. Ma sentì ancora una vecchia sensazione di paralisi, come se fosse stata custodita nelle pieghe del suo cervello. Rammentò immediatamente il nome, lo ripeté fra sé e sé, nella sua mente, il nome di quel generale genocida, che si trovava lì, occultato dall'anonimato di tanti passeggeri, perfino senza colpa, quasi godendo del presunto oblio della gente, del tempo e della fragile memoria collettiva che gli permettevano di non essere riconosciuto o di sembrare un passeggero qualunque, con un'immagine rispettabile, insieme a sua

moglie, vestita come una linda e innocua donna di casa, madre e forse nonna.

Durante il volo, le hostess offrirono gassosa e una coppa di champagne. Il professore di storia osservò il generale genocida accettare e sorseggiare la coppa di champagne. Vedeva solo la sua nuca scura e rigata da solchi. Una superficie che somigliava a un reticolo o forse a un frammento di filo di ferro intrecciato, di quelli che si usano per recintare i campi di concentramento o le prigioni. La robustezza e lo spessore dei suoi capelli bianchi, sebbene accorciati al margine della nuca, rivelavano i suoi tratti da indio, il suo evidente meticciano. Una testa che sembrava essere riempita da passiflore e fiori di cactus. Nel suo complesso, però, come una macchia o una figura ritagliata sul sedile dell'aereo, quella testa poteva ricordare – o meglio il professore di storia la vedeva così – il tetto di una baracca di paglia un po' sbiadita dalla polvere e dal vento di una zona desertica.

Prese la sua coppa di champagne e immaginò il generale genocida qualche anno prima mentre brindava nel suo studio insieme ad alcuni dei suoi ufficiali di fiducia. Festeggiavano così le loro retate, un modo per definire quei crimini che commettevano con aria trionfale. Ogni forma di insulto gli sembrava riduttiva, il suo odio era profondo, immutato. Pensò che quell'individuo forse neanche provava sensi di colpa e assolveva se stesso credendo alla nobiltà della causa per la quale aveva torturato e assassinato.

Fu quel viaggio a provocare gli avvenimenti che sarebbero accaduti nei mesi successivi. In realtà non

era accaduto nulla, il rapporto illustrava un piano, una serie di fatti immaginari e il desiderio che si verificassero. Ormai all'aeroporto, il professore di storia lo rivide nella hall dove si ritiravano i bagagli. Cercò di guardarlo negli occhi, ma il generale genocida abbassava la testa, distoglieva lo sguardo, atteggiamento di chi desidera passare inosservato. Non restava in un punto fisso, si muoveva adagio, con naturalezza, e si mimetizzava tra la gente. Solo per un momento, il professore di storia lo poté osservare interamente, spostandosi all'altro estremo del nastro che trasportava la valigie e le borse appena scaricate dall'aereo. Lo scrutò di profilo e si accorse che faceva un movimento con la bocca che gli conferiva un'aria da bonaccione, da innocuo vecchietto. Osservandolo poi mentre si allontanava, gli si presentò la figura di un militare con la faccia da canaglia; se lo immaginò con l'uniforme da combattimento e le stelle sulla camicia a indicare i gradi, seduto alla sua scrivania a dare ordini ai suoi subordinati più prossimi. Quando quella immagine si dissolse, lo vide più da vicino, forse lui aveva percepito la sua insistenza nel guardarlo e perciò continuò a tenere lo sguardo abbassato, come se non fosse lì e nessuno potesse così riconoscerlo. Vide sua moglie avvicinarsi a un ragazzo, sicuramente loro figlio, che li stava aspettando. Il ragazzo prese subito le loro valigie. Allora tutto gli risultò più chiaro, quell'espressione sfuggente, il camminare un po' goffo, le gambe arcuate e la faccia da indio. Se lo immaginò vestito con calzoncini e stivali, come un vecchio *gaucho*, che tuttavia conservava qualcosa del suo

passato selvaggio e sanguinario. Portava sulla spalla, fissato su uno zaino, un pugnale di quelli grandi. Allora, ricordò che aveva visto una foto del generale genocida con un coltello, una specie di daga creola, con la quale minacciava i giornalisti all'uscita di uno studio televisivo a Buenos Aires.

Mentre tale fotografia svaniva, il professore di storia riconobbe, dietro il vetro che lo separava dall'altra hall dell'aeroporto, la sua amica Silvia, che era venuta a prenderlo e lo avrebbe portato in centro con la sua auto. Nel vederlo, Silvia lo salutò agitando la mano. Mentre le rispondeva, il professore di storia cercava di non perdere di vista il generale genocida, che in quel momento stava dirigendosi con la moglie e il figlio, quest'ultimo carico di valigie, verso l'uscita. Quando anche lui passò, il generale si era ormai perso tra la folla.

Silvia gli si avvicinò e, dopo i baci e gli abbracci, il professore (da ora in avanti senza "di storia") le chiese se lo aveva visto e se si trattava effettivamente del generale genocida. Silvia gli rispose di sì e aggiunse che, di tanto in tanto, in città si era imbattuta in quell'essere spregevole, e che una volta ebbe il coraggio di entrare in facoltà, da dove fu cacciato a calci dalla gente. Mentre si dirigevano verso il parcheggio, il professore scrutò tutte le auto che passavano, alla ricerca del generale genocida. Ma niente, nessun indizio, nessuna traccia di quell'individuo per il quale provava odio e ripugnanza. Silvia non lo chiamava generale genocida, aveva pronunciato il suo cognome: Muriez. Tutti lo conoscevano così, ma lui prefe-

riva definirlo per quello che era: un generale genocida. Più tardi spiegò a Silvia che la ripugnanza che sentiva alla sua presenza somigliava a quella che solitamente si prova di fronte a un insetto velenoso, o di fronte a una bestia che causa la morte. «L'uomo bestia» disse. E aggiunse: «Non tutti gli uomini sono bestie».

Briones ha sfogliato alcune pagine rapidamente, senza leggerle di seguito, ci sono troppi dettagli, impressioni del protagonista (il professore) e dell'investigatore. Troppi fatti secondari. Il professore che pranza in un ristorante della città, il suo dialogo con Silvia e l'incontro con un amico che lavora nel giornale locale. Briones ha sistemato le pagine secondo la numerazione e dopo uno spazio, lasciato a mo' di pausa grafica, ha ripreso la lettura con l'intenzione di non saltare nessuna frase o paragrafo. Dopo aver trascorso vari giorni in città, dove è nato e ha vissuto fino ai venticinque anni, il professore ha incontrato due vecchi amici e insieme hanno elaborato un piano molto preciso per sequestrare il generale genocida. Hanno già la data, il venerdì seguente, nella Semana de mayo, esattamente dopo la festa nazionale. L'autunno diventa sempre più freddo e gli alberi che circondano una strada della città hanno smesso di fiorire. Questa volta, Briones legge i dettagli con piacere, non sono niente di più e niente di meno che i preparativi per il sequestro, l'impiego di una macchina con targa falsa, occultata poi nella stessa casa tra le

montagne destinata a nascondere il generale genocida. Il sequestro non deve durare più di un giorno, questi sono gli accordi tra il professore e i suoi amici.

Briones ha lasciato le pagine sulla scrivania e, dopo aver reclinato lo schienale della sedia, ha iniziato a ricostruire i fatti. Il professore, che tutti chiamano Fredy, guida l'auto, una Peugeot grande, semi-nuova, con i vetri opacizzati. Dietro ci sono i suoi due amici con il generale genocida in mezzo, intontito dal colpo che gli hanno dato alla testa quando poco prima, nel giardino di casa sua, ha provato a fare resistenza. L'auto procede a velocità moderata per la strada laterale di un paese di montagna e prosegue in direzione delle Sierras Grandes. Muriez, o il generale genocida, ha gli occhi bendati, le mani legate dietro e anche le gambe, all'altezza delle caviglie. Da un lato, Galván gli poggia l'arma contro le costole nel caso faccia di nuovo resistenza. Dall'altro, Guerrero lo controlla, grasso e cupo nello sguardo e nell'abbigliamento. Il professore, con la vista fissa sulla strada percorsa dall'auto, inizia a percepire che si sta facendo buio e che la giornata continua a essere nuvolosa e con possibilità di pioggia. È un martedì, non circola quasi nessuno, e il silenzio permette di sentire in maniera più nitida il motore dell'auto, soave e armonico, come fosse un meccanismo perfetto. Non appena superata una curva molto stretta, l'auto si addentra su una strada sterrata. Il professore sembra tranquillo, sicuro. Dallo specchietto vede i suoi compagni

silenziosi e seri e il genocida ancora assonnato per il colpo. Forse sta pensando che non sarebbe mai arrivato a farlo. Ma sa che ormai è in ballo e non gli resta che portare a termine il piano nel migliore dei modi. Questo lo tranquillizza, ma si stupisce della mancanza di odio che sente per quel figlio di puttana. Appena entrano nel vialetto della casa, l'immagine di sua sorella scomparsa, che camminava in quello stesso luogo quando erano adolescenti, gli fa tornare la piena coscienza di ciò che sta facendo e delle sue ragioni. Sotto i platani e i pini del vialetto la notte sembra già definita, le ombre si espandono quando accende i fari e l'auto si muove a bassa velocità sul viale che conduce alla casa. Il professore scende dall'auto e apre la porta del garage. Alza lo sguardo e vede i fari che illuminano puntati verso il suolo e più avanti scorge una nebbia crescente, quelle ombre umide che spuntano nel cielo, dalle corone degli alberi, e che gli impediscono di vedere le stelle o il flebile bagliore della luna. Pensa alle notti d'estate, a quei cieli splendidi con la Via Lattea ben visibile, e una sensazione di inquietudine inizia a pervaderlo. Poi torna verso l'auto, sale ed entra nel garage con l'idea fissa di non lasciarsi prendere dalla malinconia o da qualsivoglia segnale di pietà.

Una volta chiuso il garage, apre una delle porte del retro e fa segno a Galván di tirarlo fuori. In silenzio, quasi trascinandolo a terra, i due uomini riescono a far scendere il prigioniero dall'auto. Poi lo conducono in una stanza contigua, dove lo legano a una sedia e gli sistemano lo straccio con cui l'avevano imbava-

gliato. «Lasciamolo qui, si risveglierà da solo» dice il professore, e i tre uomini escono dalla stanza. È una camera lunga e stretta, che fungeva da capanno degli attrezzi, pensa o ipotizza Briones.

Si sono seduti in soggiorno, con le persiane semi-chiuse, a bere delle birre che il professore, o Fredy, ha preso dal frigorifero. Guerrero fuma in silenzio, sprofondato su una vecchia poltrona di velluto. Galván beve la sua birra e cammina in direzione della finestra attraverso cui sembra sorvegliare l'esterno. Seduto su una sedia, il professore poggia il gomito sul tavolo, forse sta pensando alle prossime mosse. Briones immagina che, sentendosi di certo molto confuso, il professore non sa bene cosa deve fare. Sebbene sia possibile il contrario, che sia pronto ad agire come realmente aveva stabilito. È Guerrero a dare avvio a una conversazione: «Quindi Silvia va a prendere la Renault. Non so perché l'abbiamo coinvolta in questa storia, meno siamo meglio è». Fredy, o il professore, lo osserva dalla sua sedia e risponde inflessibile, come infastidito: «È lei che ha voluto partecipare, non lo sai quello che ha passato?». «Sì,» dice Guerrero «ovvio, lei più di tutti, più di tutti noi, ma non era necessario, avremmo potuto cavarcela da soli». Il professore risponde che dopo ci sarà tempo per analizzare quello che faranno. «Bene, andiamo a vedere quel figlio di puttana» dice e, guardando verso Galván, aggiunge: «Tu resta qui. Torniamo subito».

I due uomini entrano nella stanza dove si trova il generale genocida legato a una sedia. Mentre Guerrero gli toglie il bavaglio e gli stringe la benda sugli oc-

chi, l'altro, il professore, dice: «Ascolta, figlio di puttana, quello che vogliamo è che ci racconti la verità, tutta la verità, e la registreremo». Tira fuori dalla tasca un registratore e lo poggia sul tavolo. Poi continua: «Devi dirci tutto ciò che sai e devi fornirci le prove, dove cazzo avete archiviato quello che avete fatto, vogliamo le prove, vogliamo sapere e così dimostrare il massacro di cui siete responsabili». Quando il professore smette di parlare, Guerrero prende la sedia dove è legato il sequestrato, la trascina fino ad accostarla il più possibile a una delle pareti della stanza e accende una lampada. Muove il lume fino a che la luce non arriva proprio sulla faccia del generale genocida. La luce è azzurra, di quelle che si usano per leggere e che chiamano "luce a giorno". Il volto scuro del prigioniero diventa grigiastro a causa della luce diretta che riceve, e una benda bianca gli copre gli occhi, accentuando il suo aspetto spettrale. Ha le labbra secche che bagna di continuo con la lingua.

Nel salotto, Galván vede arrivare una macchina con le luci fioche, tasta l'arma che ha nella tasca del cappotto, ma sa che Silva dovrebbe arrivare a quell'ora. L'auto si ferma, spegne e riaccende i fari. Passano alcuni secondi, e poi li spegne di nuovo. Galván ascolta il rumore della porta che si chiude e scorge Silvia, che avanza verso la casa avvolta in un lungo trench nero. Si avvicina all'entrata principale e la osserva meglio appena entra: è una donna dagli occhi grandi e scuri. Sembra nervosa, nonostante il suo atteggiamento sia calmo e il modo di parlare sereno. Galván la conosce molto poco, sa che è un'amica di

Fredy, che è una professoressa di musica all'Escuela de Artes dell'Università e che è una vecchia conoscenza di Guerrero. Lei chiede se va tutto bene e si toglie l'impermeabile. Lui risponde di sì, dice che gli altri sono in casa e che bisogna aspettare. Le offre della birra, ma lei dice che preferisce prendere un bicchiere di vino, o dell'acqua. Galván si dirige verso la cucina, Silvia si avvicina alla finestra, provando a guardare verso il giardino. La notte è buia, la luce del portico illumina appena il sentiero di pietra che conduce alla porta di casa. Soffia un vento soffice, la persiana di legno è abbassata, e Silvia così può guardare attraverso le fessure tra un listone e l'altro. Pensa che mai le sarebbe venuto in mente che il suo odio così profondo, la sua vecchia rabbia, avrebbero avuto una vendetta del genere: violenta, della stessa pasta di quella dei suoi nemici. Galván torna con una bottiglia di vino bianco e due bicchieri. Serve il vino sul tavolino del salotto e la invita a bere. Silvia si avvicina e prende il bicchiere, Galván solleva il suo e dice: «Che tutto possa andare per il meglio». Silvia annuisce e spinge il suo bicchiere contro quello di lui, aggiungendo con un filo di voce: «Sì, che tutto possa andare per il meglio».

Più tardi, quando Guerrero e il professore entrano in soggiorno, Silvia sembra dormire sul divano. Quando li vede entrare, Galván è seduto su una poltrona. Guerrero dice a voce alta che ha fame, che dovrebbero mangiare qualcosa. Galván si alza e con la bottiglia di vino tra le mani chiede loro se vogliono bere. Il professore tira fuori da una credenza due

bicchieri grandi e li avvicina a Galván. Guerrero li guarda e dice che va a cercare qualcosa da sgranocchiare in cucina. Mentre serve il vino al professore, Galván li informa che in frigorifero ci sono formaggio fresco e salumi. Guerrero si dirige verso la cucina, Galván guarda il professore e chiede: «Ha detto qualcosa?». «No,» risponde il professore «non credo che ci fornirà nessuna prova. Non fa che ripetere che tutte le liste sono state distrutte. È un figlio di puttana e va molto orgoglioso di tutto quello che ha fatto». Galván beve un sorso di vino ed esclama: «Quindi è stato tutto inutile!». Il professore gli chiede di parlare a voce bassa, altrimenti rischia di svegliare Silvia. Ma la donna, sollevandosi, dice che non stava dormendo. Li ha ascoltati ed è preoccupata per la situazione: «Non è possibile che il generale genocida non dica niente».

Guerrero porta un piatto con del formaggio tagliato a dadini e un altro con fette di prosciutto cotto e salame. Silvia si avvicina alla tavola e chiede al professore di versarle un po' di vino. I quattro si siedono intorno al tavolo e iniziano a bere e a mangiare. Per alcuni istanti si sente solo il rumore dei bicchieri che si sollevano e in poco tempo – disarmonicamente – si riposizionano su quella superficie di legno un po' rovinata dal tempo e dall'incuria. Mentre cresce il silenzio, i piatti si svuotano pian piano, la quiete esterna va diminuendo, e iniziano a imporsi, con un ritmo crescente, i rumori lontani: un cane che non abbaia ma ulula come un lupo, il sibilo quasi impercettibile del vento e un sussurro confuso che

sembra provenire dalle cime degli alberi più alti. Il professore – o Fredy, come lo chiamano gli amici – si accende una sigaretta e non riesce a smettere di pensare a ciò che dovranno fare di quel criminale che hanno legato nella stanza dietro al garage. Sa che l'hanno deciso e adesso devono passare ai fatti. Finora il sequestrato non ha parlato, manifesta sul suo viso l'odio che prova per loro e talvolta ride, con una risata nervosa.

Il professore finisce l'ultimo boccone del suo sandwich e si alza da tavola. Guarda Guerrero e gli dice che devono tornare al capanno – chiamano così il posto in cui tengono il generale genocida. Silvia, dalla sua sedia, chiede loro se sanno cosa faranno. Galván insiste che non si deve cambiare nulla del piano originale. Restano in silenzio, e Guerrero, come per uscire da quella fugace pausa, dice debolmente: «Io e Fredy stavamo considerando la possibilità di aspettare un'altra ora, forse cede e ci dice qualcosa, magari è un modo per scoprire ciò che vogliamo». «Sono d'accordo,» interviene Silvia «dobbiamo farlo parlare, altrimenti a che serve? Ora non sento niente, non lo so, è come se tutti i miei desideri di vendetta fossero morti e l'unica cosa che chiedo è che parli, che dica la verità e ci dia la possibilità di trovare qualche archivio segreto, una prova. Non so». «Allora,» dice il professore guardando Galván «devi accettare la nostra decisione, siamo in maggioranza». Galván si alza dal suo posto e fa qualche passo intorno al tavolo. «Bene,» risponde «ma sappiate che così corriamo un rischio maggiore. Più tempo passia-

mo qui, più aumentano le probabilità che ci trovino. Questo lo sapete bene. D'altra parte, non credo possiate tirargli fuori qualcosa, magari in un'altra maniera... Credo che l'idea di un colpo alla testa possa sciogliergli la lingua».

Come se tutto fosse già stato detto o fossero abituati al pessimismo e alle tiritere scettiche di Galván, il professore e Guerrero escono dalla stanza. Quando passano per la cucina, il professore prende due bottiglie di vino da una credenza e le stappa. Guerrero lo guarda in silenzio, con l'espressione di chi non comprende cosa abbia intenzione di fare il suo amico.

Appena entrano nel capanno, il professore dice sottovoce a Guerrero: «A questo figlio di puttana piace il buon vino». «Anche a noi» risponde Guerrero, con lo stesso tono.

Sono le tre del mattino. Galván non ha smesso di guardare l'orologio ogni quindici o venti minuti. Non è riuscito a dormire un istante. Silvia invece, che ha preso una pillola per affrontare la sua ansia e il nervosismo, dorme profondamente sul divano, appena avvolta in una coperta di lana. Galván ha ripreso a fumare, dopo aver smesso da più di due anni. È l'unica maniera per restare un po' più calmo, meno confuso. Durante quelle ore, mentre Fredy e Guerrero sono con il sequestrato, non ha fatto altro che pensare a Creuza, la donna che tanto ha amato, e alla notte in cui il Colorado e altri due l'avevano portata via con la forza dai camerini del Bongó. Quella stessa

notte quando li trovò e riuscì a seguirli con il furgone, dall'hotel fino a Playa Virelli, poté vedere, da lontano, impotente, come si sbarazzavano della povera Creuza, ancora incosciente o forse morta, come avevano fatto con tanti altri prigionieri. Il Colorado e quegli sbirri del governo – gli stessi che mesi dopo avrebbero lavorato per la dittatura – si erano appropriati della città e della provincia. Quando ore dopo incontrò il Colorado al bancone del Bongó, avrebbe voluto ammazzarlo di botte davanti a tutti, ma era così impacciato che subito alcuni dei suoi guardaspalle lo afferrarono da dietro, lo trascinarono nel cortile e lo buttarono a terra. Lì, il Colorado si vendicò prendendolo a calci nelle costole e sulla testa fino a farlo svenire. Evitò il peggio perché non aveva precedenti politici ed era un semplice bagnino che lavorava all'Hotel Sierras. Ancora una volta lo avevano sottovalutato. Ora era lì per scoprire la verità e stava molto male, non poteva dirsi pentito o colpevole, ma deluso da se stesso, come se il fatto di partecipare al sequestro di Muriez alla fine fosse privo di significato. Non doveva comportarsi così con i suoi amici, in questo modo demoralizzava tutti. Se quel figlio di puttana avesse parlato, che era ciò che più desiderava, si sarebbe sentito bene, con la sensazione di non aver fatto un buco nell'acqua, bensì di essere riuscito a rivelare delle verità nascoste, fino ad allora negate o addirittura dimenticate da tanti, su quel passato che aveva ormai cominciato a diventare storia. Forse gli sarebbe piaciuto vederlo legato lì nel capanno, ma avevano deciso che solo due del gruppo

avrebbero avuto il compito di farlo, e andava bene che fossero Guerrero e Fredy, che sarebbero stati sicuramente più abili, più accorti e più tolleranti di lui. Forse la politica li aveva addestrati, o magari quella era solo una supposizione forzata, necessaria a giustificare e ad accettare che fossero gli altri e non lui a preoccuparsi di far parlare quell'assassino, il generale genocida, come preferiva chiamarlo Fredy.

Qualche ora dopo, Guerrero e il professore irrompono in soggiorno e i loro passi goffi, un po' affrettati, finiscono con lo spaventare Galván. Sono lì, con gli occhi arrossati, che si muovono nervosamente nella stanza. Galván li osserva, nascondendo il suo spavento e notando come si siedono intorno al tavolo. Fredy, il professore, sbadiglia e alza le braccia con l'intenzione di rilassarsi, per distendere i nervi tesi, la sua rabbia o il desiderio di farla finita con quella situazione. Galván si avvicina al tavolo e siede a capotavola. Gli sembra che i suoi compagni siano più stanchi di lui. Niente è stato semplice e si prevede un epilogo imminente, perché sono già le cinque del mattino passate. Tra le possibilità c'è quella di reggere ancora qualche ora, come avevano pensato e stabilito poco prima. Galván intuisce che non sarà così e dice a voce alta di sentirsi stanco, ma aggiunge che tutte le volte che è crollato è stato sempre capace di rialzarsi. «Sei un eroe» gli fa Guerrero, con tono sarcastico. Galván è sul punto di parlare, così Fredy, il professore, alzandosi dalla sua sedia, gli dice: «Basta, non facciamo discussioni inutili ora. Presto sarà giorno, dobbiamo sbrigarci».

Fredy e Guerrero lasciano il soggiorno. Improvvisamente Silvia entra nella stanza. Galván si meraviglia, perché credeva che alla fine fosse andata a riposare in una delle camere da letto della casa. Invece è lì, con un bicchiere di whisky in mano. «Non riesco a chiudere occhio» dice, e chiede cosa stiano facendo gli altri due compagni. Galván la prende per un braccio, con un gesto spontaneo la conduce fino al divano del soggiorno, e si siede con lei. La donna gli offre un sorso dal suo bicchiere, Galván accetta e beve. Silvia ripete la domanda. Galván le dice che deve riposare, che non hanno ancora ottenuto nulla, e allora basta, si va avanti con il piano. Silvia poggia il bicchiere su un tavolo vicino e dice a Galván che deve essere una notte umida e nuvolosa. Lui la invita ad avvicinarsi alla finestra affinché veda che non è così, che fuori il cielo si è aperto ed è stellato e c'è la luna, una luna piena, splendente. Insieme si avvicinano alla finestra e guardano attraverso le fessure. Silvia ammette che Galván ha ragione. La notte è stellata, la luna piena si abbatte sugli alberi davanti alla casa e poi va subito a nascondersi dietro l'ombroso fogliame. Galván le poggia il braccio sulla spalla, e lei si rifugia in quel gesto. Il suo corpo tiepido pian piano si impadronisce dei sensi di Galván, e per la prima volta lui prova il desiderio di stare con quella donna che conosce appena, sa solamente, grazie a Guerrero, che prima di insegnare alla Escuela de Artes dell'Università è stata violinista dell'orchestra sinfonica municipale. Lei si abbandona tra le braccia di Galván, e lui prende coraggio e cerca le sue labbra per baciarla.

Quando lo fa, si rende conto che è Silvia quella che lo sta baciando, quella che prende l'iniziativa, gli slaccia la cintura dei pantaloni e con la sua mano leggera e tiepida entra negli slip e gli afferra delicatamente il pene.

Fanno l'amore sul divano, Galván sente che tutto sta avvenendo molto in fretta, ma lei lo sorprende. Il suo modo di muoversi e gridare quando lui inizia a entrare nel suo sesso è un po' esagerato, ma pian piano si convince che è reale, che lei lo sta sentendo e che quella è la sua maniera di esprimerlo. Non era mai stato prima con una donna che avesse un orgasmo così rapidamente e che fosse così sensibile quando lui, dopo aver raggiunto il suo, aveva provato a muoversi dentro il suo sesso. Senza dubbio lei aveva bisogno di una pausa, il suo finale era stato molto intenso.

Silvia dorme abbracciata a lui e, dopo pochi minuti, lui riesce ad alzarsi dal divano senza svegliarla. Trova parte dei suoi vestiti sul pavimento e finisce di rivestirsi. Si sente confuso per quanto successo. "Silvia, Silvita" si dice. La giovane amante di Morales, secondo ciò che gli aveva detto Guerrero. Tanto tempo fa. Gli anni passavano in fretta. Stando a ciò che diceva Guerrero, il professor Morales era morto ormai, era morto quasi due volte, la prima, secondo Guerrero, ci era andato vicino, era stato al margine dell'agonia, ma alla fine se l'era cavata. Né i colpi né il dolore che i suoi aggressori gli provocarono, demolendo la sua casa de Los Totorales, riuscirono ad abatterlo. La seconda fu quella decisiva, al ritorno

dall'esilio, al fianco di un'altra donna, una certa Clara, che Guerrero aveva conosciuto attraverso i racconti di Esteban Ríos, in un posto del nord, alcuni anni prima, nel bel mezzo di un insulso e accidentale incendio dell'hotel dove vivevano. Ma il passato era il passato, ormai Silvia non era la Silvitia di quella storia, ma una donna che era stata imprigionata all'epoca della dittatura, che era scampata alla morte e che adesso aveva fatto l'amore con lui in quella maniera così nuova, tanto per definire la faccenda in qualche modo.

Senza pensarci si diresse verso la cucina. Si stupì di trovare Guerrero e Fredy seduti a tavola a bere vino in silenzio. Avevano due calici pieni e una bottiglia appena aperta. Un'altra vuota era lì, come a dimostrare che era stata terminata pochi secondi prima. Sedette accanto a loro. Nessuno voleva parlare. Nel silenzio pian piano comprese ciò che era accaduto. Il generale genocida, quel gran figlio di puttana di Muriez, non aveva detto nulla. Sicuramente era stato Guerrero a mettere nel suo ultimo bicchiere la pillola di cianuro, era ciò che avevano previsto, moriva con la stessa sostanza che molti dei suoi nemici avevano usato prima di un'imminente tortura o in prigione. Ma la differenza era che loro, Guerrero e Fredy, o lui, mai lo avrebbero torturato, solamente ucciso, sebbene non fosse giusto, sebbene contravvenisse al loro modo di pensare. Volevano sapere se era capace di parlare e se si sbagliavano era preferibile che morisse.

I suoi amici continuano a bere vino, senza parlare, come anestetizzati. Improvvisamente, Galván alzò la testa, che sembrava sprofondargli sul petto. Allora, in quel momento, pensò di dover preparare il caffè e che occorreva subito concludere il piano stabilito. Dalla finestra della cucina penetrava la luce debole dell'alba, e il cinguettio dei primi uccellini arrivava dal giardino.

Silvia guidava la piccola Renault, Galván restava in silenzio al suo fianco e osservava la strada per vedere se la Peugeot con i loro compagni era davanti. Dopo svariate tazze di caffè avevano lasciato la casa, seguendo passo dopo passo il piano stabilito, fatta eccezione per la decisione di aver ritardato l'interrogatorio di qualche ora, cosa che li preoccupava, per la stanchezza e per il fatto di dover terminare l'operazione alla luce del nuovo giorno.

Silvia rallentò a poco a poco l'andatura e fermò l'auto sotto un albero. Galván scese e chiudendosi il giubbotto iniziò a camminare su una strada sterrata, una strada angusta e fiancheggiata da alberi e rovi. L'aria fredda del mattino lo fece risvegliare, si sentiva fiacco e di pessimo umore, gli faceva male pensare che tutto era stato inutile. Continuò a camminare per qualche metro e riuscì a vedere il burrone che dava sul lago. L'acqua azzurra sembrava immobile, non soffiava nemmeno un alito di vento. Era come uno specchio riflesso, una superficie che iniziava a produrre scintillii sotto il sole mattutino. Senza stupirsi,

vide giungere a un tratto Fredy e Guerrero. Si fermò ad aspettarli, erano andati a disfarsi dell'altra auto. Immaginò che, spinta per il pendio del burrone, la Peugeot fosse arrivata rapidamente all'acqua per poi andare a picco lentamente in quella che era la parte più profonda del lago; perciò sarebbe stato molto difficile trovarla in tempi brevi. Pensò alle migliaia di corpi di desaparecidos che i militari avevano gettato in quello stesso lago dopo averli assassinati seguendo gli ordini di Muriez. Fredy si avvicinò e guardò l'ora sul suo orologio, Guerrero era indietro di qualche passo, portava la sua arma infilata nel soprabito azzurro, diffidente, come se qualcuno li stesse controllando, o potesse apparire in qualsiasi momento. Fredy afferrò Galván per un braccio dicendogli che erano in perfetto orario, ma che presto la strada avrebbe iniziato a riempirsi di auto e che era meglio che nessuno li vedesse.

In pochi minuti salirono tutti sulla Renault, e Silvia mise subito in moto. Fredy era seduto davanti, e Galván passò dietro con Guerrero. Proseguirono per un po' per quella angusta strada sterrata, finché ne imboccarono una asfaltata. Sulle montagne la nebbia si faceva sempre più densa. Dopo una curva molto pronunciata, e un riparo dove sostavano gli autobus, l'auto si fermò, e Guerrero scese. Non appena chiuse la porta, ripartirono a tutta velocità. Fredy non smetteva di guardare l'orologio. Su una salita ripida e lunga incrociarono un camion. Poi Silvia imboccò una strada che attraversava distese di terra arida, abbandonate e con le recinzioni rotte. Il sole di fronte fece

sì che Silvia mettesse degli occhiali scuri. Galván calcolò che in pochi minuti sarebbero arrivati all'imbocco della statale. Dal suo posto vedeva per metà il profilo di Silvia, i suoi capelli corti e chiari, quel naso piccolo, la forma aperta delle sue labbra. Qualche ora prima, all'alba, quando l'aveva svegliata con una tazza di caffè e alcuni biscotti che aveva trovato in cucina, lei lo aveva guardato come se fosse un estraneo e non fosse mai successo nulla tra loro. Pensò che la paura o lo sconforto l'avessero spinta ad avvicinarsi a lui, o magari avevano provato entrambi la stessa cosa, perciò tutto era avvenuto così, così velocemente, eppure in modo piacevole, come un sollievo, come per sentirsi più vivi, distanti da quella dolorosa missione che a entrambi era toccato vivere. Ma mentre gli altri due caricavano il corpo di Muriez nel bagagliaio, e loro pulivano e riordinavano la casa, Silvia gli prese la mano, e con uno sguardo dolce gli disse di non credere che fosse avvenuto tutto per disperazione, che lui in realtà le piaceva molto. Ci fu un bacio rapido, poi uscirono subito per montare sulla Renault. Sulla statale incontrarono più automobili, qualcuna che li superava a tutta velocità, e decisamente di meno nella direzione opposta. Silvia andava veloce, ma con molta sicurezza. I cartelli iniziarono a indicare la prossimità di un incrocio importante. Pian piano diminuirono l'andatura e all'arrivo dell'incrocio si avvicinarono alla rotonda, uno spazio di pochi metri, coperto di erbacce su cui erano disseminati giornali e cartoni trasportati dal vento. Quando la Renault si fermò, Galván scese dirigendosi rapida-

mente verso il bagagliaio. Fredy fece lo stesso, e i due lo aprirono quasi contemporaneamente. Tirarono fuori dall'interno un grosso sacco di plastica di colore grigio, senza dubbio pesante perché fecero fatica a sollevarlo e a gettarlo nel mezzo della rotonda, dove restò nascosto tra le erbacce. Immediatamente i due risalirono in auto e Silvia, che li aveva aspettati con il motore acceso, inserì la prima e ripartì il più velocemente possibile.

Avanzarono sulla strada per quasi cento metri, e Fredy disse che in poche ore lo avrebbero trovato. Nessuno rispose. Silvia sembrava essere molto concentrata sulla guida e sulla strada. Così proseguirono per più di mezz'ora. La strada diventava sempre più trafficata mentre si lasciavano alle spalle svariati paesi. Superata poi una stazione di servizio, Silvia fermò l'auto in prossimità dell'entrata di uno di quei paesi, e Fredy disse con fermezza: «Adesso tocca a noi». Aprì la porta e fu subito fuori. Galván lo seguì riuscendo a vedere Silvia che lo salutava con la mano prima di rimettere in moto. Mentre la Renault si perdeva in una delle curve della strada, i due uomini si avvicinarono a una macchina grigia che era parcheggiata vicina ad altre auto, nei pressi di un supermercato. La mattinata sembrava aver raggiunto il suo splendore, e già si sentiva l'aria intiepidirsi con il sole. Galván entrò dal lato del volante, Fredy dall'altro. Con quella macchina sarebbero arrivati in città, e Galván avrebbe avuto il compito di lasciarla dove avevano stabilito. Poco prima, nelle vicinanze di un quartiere del centro,

Fredy sarebbe sceso e sparito con un autobus, proprio come avevano previsto. Era tutto, per ora.

La luce dell'alba che penetrava dalla finestra lo svegliò. Era la luce forte, quasi illusoria di quel sole appena visibile. Svegliarsi – pensò – era un modo lento e a volte sereno di rendersi conto che si iniziava a entrare in una nuova dimensione. Aveva letto il rapporto, quelle pagine de *Le forme della verità*, il dossier o il racconto di un crimine immaginario. Aveva letto una delle ipotesi, quella del fallimento di quel sequestro e del fatale epilogo; aveva letto le sue congetture scritte come per il capitolo di un romanzo. Sulla base di pochi dati immaginava il futuro, ciò che non era successo neanche nell'immaginazione dei possibili protagonisti di quel crimine. Ma ora il sequestro reale di quell'ex generale del Ministero dell'Interno lo inquietava e sembrava cambiare le cose. Riches aveva sicuramente letto il rapporto e ripercorso quelle pagine con impegno professionale, divorando i dettagli, le peripezie e il possibile finale immaginato da Briones per trovare una pista che gli permettesse di capire ciò che stava accadendo nella realtà. Entro un'ora sarebbe comparso nell'edificio e nel suo ufficio, ma lui – di questo era certo – a quell'ora sarebbe stato già nell'appartamento di Moira. Nonostante la promessa di un paio di giorni di riposo, Riches gli avrebbe chiesto ulteriori informazioni per sapere quali altre ipotesi aveva, probabilmente i superiori stavano facendo pressioni su di lui

dopo aver saputo del sequestro. Prima di andare a sciacquarsi la faccia nel bagno attiguo, accese il computer: la rete era attiva ventiquattro ore su ventiquattro. Nello specchio del bagno si imbatté nella sua faccia stanca, che attirò la sua attenzione in quanto ultimamente vi notava delle occhiaie molto accentuate. Finì di lavarsi e tornò alla sua scrivania. Diede un'occhiata alle ultime notizie sul suo computer e appurò che non c'erano novità sul generale sequestrato. Non c'era neanche alcun nuovo rapporto nella sezione *Crimini immaginari*. Pensò che forse Gilliberti avrebbe potuto avere qualche dato più recente, visto che per quel caso era lui ad avere i contatti con la fonte.

Uscì dalla porta anteriore dell'edificio, nessuno fece caso a lui, né quelli che entravano, né quelli che erano appostati nella hall. Mostrò il suo cartellino alla guardia che lo osservò svogliatamente. Dopo pochi metri entrò in un bar e al bancone ordinò un caffè lungo, una brioche e un succo d'arancia. La mattinata era fresca e luminosa. Quando si accomodò sullo sgabello si rese conto di essere uscito con la cartella de *Le forme della verità*. Ho già letto tutto, pensò, ora mi tocca andare in giro con questi fogli.

Dopo, al chiosco della metro comprò il giornale, lesse i titoli della prima pagina e si accertò che sul sequestro del generale del Reggimento centrale non ci fossero novità. Controllò i titoli degli altri quotidiani che ripetevano tutti le stesse notizie. Durante il viaggio in metro si addormentò, tanto che si ritrovò in un baleno a risalire dalle scale verso la strada. Sicura-

mente non avrebbe trovato Moira, e nemmeno si era preoccupato di chiamarla al telefono. Senza renderse-ne conto, nella sua mente riapparve l'espressione *Puntano tutti*, quel maledetto oggetto giallastro, quel gioco per disperati come lo definiva Nora. Improvvisamente, gli venne in mente che *Puntano tutti* era il simbolo di un'operazione importante del Circolo e che, non a caso, quel trasmettitore obsoleto ricadeva sempre con quella scritta verso l'alto. Ormai all'aperto, trovò piacevole camminare per la strada a quell'ora della mattina, un po' umida e intiepidita dal sole. Nel cielo non c'era traccia della nube di insetti del tramonto precedente, e non riusciva neppure a individuare verso sud l'atmosfera fluorescente e incombenente che aveva visto il giorno prima. Sarebbe stata, senza dubbio, una giornata splendida, ma lui, suo malgrado, avrebbe dovuto mettersi a letto. Camminava a passo lento, con il giornale e la cartella sotto il braccio, come se fosse uno scrittore che portava il suo manoscritto sempre con sé per rileggerlo, correggerlo e forse continuare con la narrazione. Improvvisamente, la frase *Puntano tutti* lo fece riflettere sul fatto che Galván, sì, lui, non Fredy che sembrava il capo e il più intelligente del gruppo, o ipotetico gruppo di sequestratori di Muriez, era quello che avrebbe potuto dire che *Puntano tutti* poteva voler significare che pagano tutti. Prima o poi – pensò – tutti...

Mentre saliva in ascensore all'appartamento di Moira, desiderò che lei ci fosse. Magari, con un po' di

fortuna, pensò, lei era ancora in casa. Aprì delicatamente la porta e subito sentì l'odore del profumo di Moira, la immaginò in camera dopo la doccia, che si vestiva per uscire. Camminò adagio, quasi in punta di piedi, forse perché voleva sorprenderla, ma si rese conto che c'era troppo silenzio nell'appartamento e ciò faceva supporre che Moira fosse già andata via. Sul tavolo vide una bottiglia di vino quasi vuota e dei bicchieri. Come sempre, in cucina era tutto ordinato e pulito. Aprì il frigorifero e tirò fuori una bottiglia d'acqua, la stappò e ne bevve un sorso senza preoccuparsi di prendere un bicchiere. Era molto fredda, perciò richiuse il frigo e lasciò la bottiglia sul ripiano della cucina. Dal corridoio notò che la porta della camera da letto era semiaperta, ed ebbe di nuovo la speranza che Moira ci fosse. Avanzò piano, senza fare il minimo rumore e aprì la porta con cautela. Moira era a letto, completamente nuda, dormiva profondamente e ad abbracciarla da dietro c'era un tizio brizzolato mai visto prima. Per qualche istante Briones non andò né avanti né indietro. Dalle persiane abbassate filtrava un raggio di sole che illuminava il volto sereno e dormiente di Moira, parte delle sue spalle e, quasi come un piccolo riflettore, il capezzolo di uno dei suoi abbondanti seni. Moira aveva i capezzoli allungati, come se fossero dei piccoli peni o ciò che lui immaginava come la cosa più somigliante a un clitoride eccitato. E quello che lui stava osservando, illuminato da un flebile raggio di luce, era un capezzolo molto diverso da quello delle altre donne che aveva conosciuto. Briones era affascinato da

quella vista e pensò che non l'avrebbe mai dimenticata. Sentì poi l'inconfondibile profumo di quella donna, mescolato al forte odore di corpi madidi. Non si rese conto di quanto tempo trascorse lì, immobile, osservando quella scoperta, quella brusca rivelazione che lo avrebbe ossessionato per molto tempo.

Così come era arrivato, senza fare rumore, uscì dall'appartamento con la convinzione che aveva fatto bene a non svegliarli, così tutto poteva restare come se niente fosse successo, e si evitavano l'umiliazione e gli effetti della sua reazione imprevista.

VII

La paura è molto difficile da sconfiggere. È preferibile l'odio che genera un tradimento. Briones costruiva queste due frasi, forse pensando alla rivelazione di Moira a letto con quell'uomo brizzolato, mentre avanzava sul largo marciapiede dell'edificio del Palazzo Parlamentare. Camminava senza una destinazione precisa, Moira aveva tenuto segreta quella dimensione e lui, come uno stupido, aveva pensato di poter essere l'unico ad avere una doppia vita. Il cielo era scuro e plumbeo. Sarebbe piovuto senza dubbio, si disse, tanto per dire qualcosa. Più che odio, in realtà, sentiva che le cose gli stavano sfuggendo di mano. Come odiare Moira? Forse in certi momenti avrebbe dovuto chiederle delle spiegazioni, ma dopotutto non esisteva nessun accordo tra loro. La scoperta, la sorpresa di quella scoperta, lo aveva confuso. E ora camminava come un sonnambulo, con l'incalzante sensazione che il mondo crollasse, il mondo di Moira in realtà, un mondo capriccioso, parziale e soggettivo

che, nei mesi in cui si erano visti, lui aveva costruito, senza pensare che anche lei avesse una sua vita.

Guardò verso l'alto. Tra le fitte nubi, e a quell'ora del tramonto, gli sembrò di distinguere delle macchie grigiastre, che si trasformavano in accumuli neri e dilatati. Ancora una volta le mosche, pensò. Questa volta sarebbero scese in piena notte, e forse, in pochi minuti, sulla città si sarebbe abbattuta una pioggia nera, ronzante e disgustosa. Allora accelerò il passo e iniziò a percepire che i suoi timori stavano prendendo realmente forma. Nella piazza i piccioni agitati cercavano rifugio sotto le panchine e le auto parcheggiate. Fuggivano, soltanto loro percepivano ciò che stava per accadere. La gente si muoveva in modo normale, come le auto e gli autobus a quell'ora del pomeriggio, senza alcun sospetto di quell'incombenza. Era incredibile, l'attacco prendeva forma, ormai era evidente: quei milioni di insetti, scuri e veloci, scendevano dall'alto sulla città, a spirale come colonne tortili.

Si scontrò con una donna bionda, alta, e nell'urto volarono le cartelle e altri pacchi che lei portava con sé. Briones chiese scusa, e in fretta, ma in maniera goffa, iniziò a raccogliere tutto quello che si era sparso sul marciapiede. Anche la donna, silenziosa, forse sorpresa, si chinò per raccogliere le sue cose. Briones notò come il suo vestito corto mettesse in mostra le cosce, un corpo che improvvisamente – in quella situazione bizzarra – finì per eccitarlo. Pensò che stava diventando un maniaco sessuale, un sessodipendente, come si diceva ora. Mise sulla gonna della donna due

cartelle voluminose, e lei, attraverso i suoi lisci capelli che sembravano cingerle interamente il viso, lo guardò con gravità e infine scoppiò in una risata. «Grazie, grazie» gli disse poi alzandosi. «Per favore, non lasci che mi volino via quei fogli» aggiunse. Briones, già quasi sulla strada, riuscì a riunire due o tre pagine che erano cadute da alcune cartelle e sembravano fotocopie di un libro o qualcosa del genere. Con i fogli tra le mani, prima di andare verso la donna bionda, che gli ricordò Nora, alzò lo sguardo e vide sui terrazzi degli edifici più alti quelle nubi formate da milioni di mosche. Più vicino scorse un avamposto di quegli insetti che stava coprendo interamente la cupola del Palazzo e lo scudo nazionale scolpito sopra la facciata dell'entrata. «Grazie» ripeté la donna quando lui le consegnò i fogli recuperati. Un leggero vento, quasi come i primi soffi che preannunciano l'arrivo di una tempesta, cominciava a farsi sentire.

Si erano scontrati, in quella maniera goffa e inaspettata, proprio all'altezza delle scale, ora sbarrate da un segnale, che conducevano all'interno del Palazzo. Un'entrata utilizzata solo durante le grandi cerimonie che conferiva all'edificio l'aspetto di un monumento. Briones prese la donna per un braccio e le disse, quasi sussurrando: «Mi scusi ma dobbiamo rifugiarsi nel bar all'angolo. Non so cosa sia esattamente, ma credo che corriamo un grosso pericolo». La donna cercò di divincolarsi dalla stretta di Briones e, con una certa indignazione, gli chiese: «Ma cosa diavolo sta dicendo?». Briones la lasciò e le rispose: «Non sia sciocca, mi dia retta», e iniziò a correre

verso il bar più vicino. Ma poi, dopo pochi passi si fermò. Ormai sulla strada la nube di insetti si espandeva oscurando i tetti delle auto e degli autobus più vicini. Allora sentì il ronzio, la presenza del primo sciame. Una massa nera, porosa e umida che lo stava avvolgendo, mentre lui riusciva solo a chiudere gli occhi e a coprirsi il volto con le mani per proteggersi. Il peso di quel mucchio di insetti lo trascinava al suolo, schiacciandolo, e da lì iniziava a distinguere, tra i ronzii crescenti degli invasori, le grida della gente che si univa al suo terrore. Un odore di biancheria vecchia, di muffa e di rancido gli provocò un tale disgusto che credette di stare per vomitare. Poi, le urla si calmarono pian piano, come se nessun movimento fosse possibile e tutti gli sforzi di pensare, o di giungere a una qualsiasi decisione, fossero inutili. Una sensazione di oscurità assoluta lo pervase per svariati minuti, e improvvisamente percepì l'irrompere di alcuni lampi di luce e, nel chiarore crescente, riuscì a distinguere il comò della sua camera da letto. La luce non era altro che quella del giorno che penetrava dalla finestra. A un lato del comò, si andava delineando la figura di un uomo che a poco a poco riconobbe essere Riches. Nientemeno che lui, lì. Si stropicciò gli occhi e aprendoli capì di trovarsi vestito e rannicchiato nel suo letto.

«Che prendi per dormire? Non mi andava di chiamarti al telefono» disse l'uomo seduto al lato del comò.

Effettivamente si trattava di Riches, era la sua voce ad avere pronunciato quella frase.

«Non sono pazzo,» replicò «ma continuo ad avere incubi».

«Dovresti consultare uno psichiatra, il nostro lavoro è piuttosto dannoso».

Briones sedette sul letto e poté vedersi allo specchio del comò. Aveva la camicia sgualcita e i capelli umidi e arricciati che gli cadevano sulla fronte sudaticcia. D'impulso, distolse lo sguardo dall'immagine per non continuare a guardarsi, convincendosi di non essere lui quello che appariva allo specchio con un aspetto così tremendo. Mentre si rialzava e cercava le scarpe al lato del letto, sentì ancora il ronzio dei milioni di insetti, che nell'incubo lo avevano schiacciato per alcuni secondi sul marciapiede del Palazzo. Quando infilò le scarpe, e la luce della finestra gli illuminò il volto, ebbe la sensazione di tornare al mondo reale e che Riches lo stesse osservando, senza essersi mosso dalla sedia, con un atteggiamento un po' superbo. Riches era entrato nel suo appartamento usando di sicuro alcuni dei suoi noti ed efficaci aggeggi. A dispetto delle sue precauzioni, lo avevano seguito, ed era possibile che già fossero a conoscenza della sua relazione con Moira, se non lo sapevano già in precedenza, o magari l'amante di Moira non era altri che uno dell'ufficio di Riches. A ogni modo, pensò mentre si dirigeva verso il bagno per sciacquarsi la faccia, avrebbe finto che nulla fosse accaduto.

Pochi minuti dopo, in cucina, preparò il caffè e lo offrì a Riches, che non aveva voluto accettare l'invito di sedersi insieme a tavola – che Briones aveva apparecchiato con due tazze grandi e la zuccheriera – e si

limitò a fare dei piccoli passi intorno a essa. Non si era tolto l'impermeabile e mostrava segni di insofferenza. Briones pensò che fosse ridicolo vestito in quel modo in un giorno così soleggiato e, siccome lo vedeva in silenzio e pensieroso, gli chiese se aveva novità. Riches smise di muoversi, lo guardò fisso e rispose che era andato a trovarlo perché pensava che fosse lui ad avere novità. Briones bevve un sorso di caffè e, con una finta espressione distratta, disse che credeva che gli avessero dato un permesso per rimettersi in forma. Riches replicò che, dalla sua sparizione attraverso la cantina de El Molino, era al corrente del fatto che avesse continuato a lavorare e che sapeva della sua incursione notturna al Circolo. «Tutto si viene a sapere nel nostro ambiente» disse Briones. «Però vedo che niente si sa realmente. Neppure io ho scoperto altro. Stavo solamente controllando il rapporto, quello che conosci già, e non ho rivisto Gilliberti». «Dunque, si tratta di questo,» tagliò corto Riches «stasera lo incontrerai, in un ristorante vicino al Parque Lezama e poi andrete all'ospedale della Litoranea, sembra che ci siano possibilità di ottenere più informazioni». Improvvisamente Briones ascoltò la sua voce gridare: «Chi ha ucciso Nora?» «Ci sono varie ipotesi, come al solito. Io continuo a credere che stesse facendo il doppio gioco» rispose Riches. «Sì, ne eravamo già consapevoli» disse Briones. «Cerco di capire ma non ci capisco un cazzo». «Ascolta,» gli ordinò Riches «devi svegliarti, lavarti e prima di vedere Gilliberti andare al Circolo e tentare di scoprire cosa appare nel circuito. Ci stanno braccando, abbiamo

chi ci guarda le spalle, ma loro sono capaci di tutto. È la prima volta che avviene un sequestro del genere. Questo militare è uno di quelli che si vendicano e ciò può danneggiarli. Tutte le ferite sono ancora aperte, nonostante ci siano molti che vogliono chiuderle».

Riches era stato chiaro. Mettersi nei suoi panni non era facile. Era più facile pensare che la situazione potesse sfuggirgli di mano e che lui, in realtà, ignorava come stavano le cose. Riches, come era abituale in quel lavoro, sapeva molte cose e non le avrebbe raccontate. Era parte integrante del codice di quella battaglia segreta che si ingaggiava costantemente nelle alte sfere del potere. Quando usava quelle frasi logore sembrava un giornalista. Dopo essersi lavato si sentiva meglio, forse più lucido, e rivedeva le immagini del suo incubo, sì, aveva detto bene, “incubo”, non sogno. Ricordò che in un articolo letto recentemente si diceva – lui lo aveva appreso per la prima volta – che le immagini nei sogni o nel pensiero visivo appaiono come scene in successione, quasi come nel cinema. Cioè, il cervello produce immagini, scena dopo scena, come se fossero fotogrammi di un film. La cibernetica è una scopiazzatura, rifletté, continuando a credere che le sue associazioni fossero vaghe, sfuggenti, anzi evasive. Non voleva pensare a niente. O meglio, non poteva fare collegamenti, la sua logica era distrutta, totalmente in frantumi. Questa parola, frantumi, non sapeva perché gli suonava come frantoio. Frantoio. Che fine avrebbe fatto se

continuava con quelle associazioni mentali? Così le scacciò, come se dovesse rompere un muro di ragnatele in un corridoio poco illuminato. Andò verso lo stereo e mise un cd con la sinfonia 13 di Mozart. La musica lo avrebbe rasserenato. Si sdraiò sul divano di quell'ampia camera che fungeva da studio e salotto. Abitava in un appartamento antico di San Telmo che, oltre a Riches, quasi tutti i suoi amici e colleghi conoscevano come la sua residenza abituale. Le immagini dell'incubo riapparivano ancora nella sua testa, cercò di allontanarle e pian piano ci riuscì, ma fu impossibile non ricordarsi di Moira. Sicuramente non gli avrebbe detto nulla quando sarebbe riapparso di nuovo. Vedeva le cose più nitidamente di lui, cosa che non era molto difficile negli ultimi mesi. Sonnacchiò per qualche minuto, senza addormentarsi totalmente, e di tanto in tanto la musica lo riportava alla realtà. Poi decise di tornare in strada. Sotto il chiarore di quel giorno avrebbe finito di risvegliarsi e un po' alla volta avrebbe ripreso familiarità – spontaneamente, quasi senza rendersene conto – con la routine del suo lavoro.

Né i giornali né le agenzie di stampa riferivano qualcosa sul caso del generale sequestrato. Il traffico clandestino di neonati e uno scontro fra treni nella stazione di Tigre erano le notizie più importanti. Non appena arrivò nel suo ufficio, Briones accese il computer e controllò la posta elettronica. C'era un messaggio di Gilliberti che gli ricordava l'appuntamento

di quella sera. Un testo molto enigmatico, firmato con un codice sconosciuto, riportava una frase che sembrava venire fuori da un libro: “In questo paese, quando uno sta attraversando il fiume, nuotando meglio che può e sul punto di raggiungere la sponda desiderata, capita che poi giunga altrove, o da nessuna parte, poiché alcune mani, a volte invisibili ma reali, hanno spostato il fiume”. Avrebbe potuto interpretarla come una minaccia o semplicemente come un messaggio cifrato. Gilliberti non poteva averlo fatto per scherzo, si trattava – non c’erano dubbi – di qualcos’altro, pensò Briones, e sarebbe stato meglio non sottovalutarlo, ma neanche dargli un’importanza esagerata. I rumori della strada sembravano penetrare nella stanza attraverso i vetri della finestra. Era una mattina molto soleggiata, l’autunno si stava congegnando con giornate luminose e tiepide. Il cielo imponeva la sua trasparenza, cosa che gli fece ricordare le nubi oscure e il manto fluorescente del giorno precedente che avanzava sulla città da sud. L’ultimo messaggio era di due paragrafi che contenevano i dati di Moira, la sua età, cosa che sapeva molto bene, la professione e il luogo di lavoro. Qualcuno gli stava facendo un favore o, più semplicemente, dall’ufficio di Riches gli stavano ricordando di essere al corrente della sua relazione con la “professoressa di lettere”, come la definivano nel rapporto informatico. Lasciò il computer acceso, nel caso comparisse qualcosa di nuovo sulla rete. Il torpore lo invase pian piano, e non poté far altro che lasciarsi invadere. La luminosità e i colori dello schermo gli fecero subito

ricordare che con Riches e il Nipponico, un presunto specialista della vita militare, per così dire, si erano riuniti in sala proiezioni e avevano visto delle riprese video non montate. Sullo schermo grande, nell'oscurità quasi come al cinema, compariva nitida l'immagine del militare che ora pensavano fosse sequestrato. Il Nipponico lo aveva descritto come un tipo ostinato, violento e molto antiquato. Poca intelligenza, tutto dogmi, congelamento cerebrale, nevrosi acuta. Beve vino e whisky – asseriva – come un disperato, tutte le notti, finché non si addormenta. La moglie lo sa e si adopera affinché il resto della famiglia non se ne accorga. A volte si dà all'astinenza e passa settimane senza bere alcol. Si incontra regolarmente con alcuni dei suoi ex camerati per pianificare il loro ritorno. In realtà fantasticano, si fanno prendere dalla malinconia, ricordando come avevano stroncato il movimento operaio e spazzato via la sinistra nella provincia. Durante queste riunioni, espone piani d'azione e di sequestri di leader politici, artisti, intellettuali; solo Barrientos – un ex capitano che sarebbe capace di vendere sua madre – lo segue con convinzione, gli altri fingono di essere d'accordo e poi, una volta da soli, si lamentano che lui non riesca a comprendere che le cose ormai non sono e mai potranno essere come prima. Ma continuano a incontrarsi con lui, forse con l'idea che se continuano a vedersi potranno conservare il cosiddetto cameratismo. Il Nipponico disse anche che vedeva una prostituta due volte al mese, la nipote di una che aveva sistemato in un appartamento nel periodo in cui era al potere. Per

quanto ne sapeva, l'unica cosa che faceva quando la incontrava era guardarla mentre si spogliava – una specie di striptease – e dopo si faceva succhiare il pene, ma ogni volta impiegava più tempo a finire. Così, alla fine, si ritrovava stanco e insoddisfatto, di pessimo umore.

Non tocca sua moglie da molto tempo – aggiungeva il Nipponico –, lei ha la sua età e la faccia di chi ha ormai dimenticato l'esistenza del sesso. Certo, vanno insieme a messa e fanno la comunione, devotamente, tutte le domeniche. Il Nipponico non aveva timore di parlare e provava addirittura piacere nello scoprire e rivelare la vita intima di molta gente. Briones aveva capito che mentre condivideva le sue informazioni, nella penombra della sala proiezioni, di fronte alle scene dove appariva il militare in diverse situazioni, il Nipponico acquisiva un'aria infantile, divertita, come se fosse un bambino discolo e desideroso di scoprire l'intimità dei suoi genitori e degli adulti che lo circondavano.

A Briones non era simpatico, ma gli piaceva ascoltarlo con attenzione. Si chiedeva sempre perché uno con le doti intellettuali di Riches avesse scelto quel lavoro e si circondasse di gente di cattivo gusto e con una moralità mercenaria come il Nipponico. La risposta ovvia era che pur di ottenere informazioni giuste tutto poteva servire, tutto poteva aver valore.

VIII

Giliberti lo aspettava a un tavolo vicino alla finestra e lo vide arrivare attraverso il vetro. Nel ristorante c'era poca gente, forse perché era presto ed era mercoledì. Quando arrivò il cameriere ordinarono un'insalata e due bistecche ai ferri. Giliberti sembrava di buon umore e appena sbarbato faceva una bella figura. Sicuramente, dedusse Briones, era passato per casa prima dell'incontro. Sul tavolo, sotto gli occhiali, notò un quaderno. Giliberti lo teneva su un lato. Briones pensò di chiedergli cosa ci scrivesse, ma il suo commensale lo anticipò dicendo che ultimamente stava prendendo appunti con l'intenzione – anzi, la voglia – di scrivere un racconto, magari un romanzo. «Mi è sempre piaciuto molto leggere, nonostante non abbia scritto nient'altro che rapporti». «Che non sono altro che racconti» l'interruppe Briones. «Sì, certo» rispose Giliberti e dopo alcuni istanti, come se avesse avuto bisogno di pensare a quello che stava per dire, aggiunse: «Tutto ciò che conosciamo sono storie, una

rete di avvenimenti che si sviluppano intorno a noi e che ci coinvolgono». Poi sorrise divertito. «Per esempio,» proseguì «forse questa notte ci riserverà qualche sorpresa. Non ho la minima idea di quello che sta succedendo, nonostante Riches creda che siamo sulla strada giusta e che sappiamo fare molto bene il nostro lavoro». «Questo è ciò che crede lui» precisò Briones. Poi disse: «Per me nasconde qualcosa. Dice sempre un terzo di ciò che sa, lo stretto necessario affinché possiamo muoverci». Gilliberti fece un gesto di approvazione quando il cameriere portò il cibo. Briones, mentre iniziava a tagliare un'appetitosa bistecca, si ricordò che non mangiava da un po'. Aveva trascorso tutta la giornata tentando di cancellare l'angoscia dell'incubo della notte precedente, e l'immagine cupa di Riches che lo contemplava quando si era risvegliato nella sua camera da letto.

Con i dessert Gilliberti chiese un'altra bottiglia d'acqua e poi si precipitò ad aprire il suo quaderno e a leggere a Briones una delle frasi annotate: «L'immaginazione, l'immaginario è parte della realtà. Sì, nonostante si contrapponga spesso ai ragionamenti più accettati dalla realtà». «Sembra un aforisma» commentò Briones. Mentre Gilliberti gli leggeva un'altra frase simile, pensò che quella cena o riunione al ristorante era assurda, perché mai Riches non li aveva fatti incontrare direttamente all'ospedale, dove sarebbero dovuti andati dopo? Gli sembrò che l'ultima frase di Gilliberti potesse essere una risposta alle sue domande. Gilliberti lesse: «Non ce ne rendiamo conto, ma tutto può avere un'altra forma, insospettabile, impen-

sabile”. Briones gli disse che i suoi aforismi facevano un certo effetto, ma che lui era preoccupato. «Sì, anch’io,» rispose Gilliberti «ma non so niente. Riches ci aspetta all’angolo del Bajo. È ora, andiamo». Mentre pagavano il conto, Briones pensò che in realtà quella cena poteva rappresentare un momento di routine nel suo lavoro, la cosa strana era che Riches li volesse vedere prima della partenza, come aveva detto Gilliberti.

Camminarono sul marciapiede del parco. Un vento leggero muoveva le foglie dei giganteschi alberi. Accanto a loro, la notte si addentrava tra le palme. Entrare a quell’ora nel parco era come perdersi nell’oscurità informe, in una zona di ombre mutanti e sospette. Briones aveva sempre provato una sensazione di terrore di fronte alla possibilità di inoltrarsi in quello spazio di alberi e aiuole, senza illuminazione alcuna. Era una notte nuvolosa. Nemmeno una stella che desse un’illusione di salvezza, un segno di vita dentro quell’oscurità instabile e minacciosa. Ma non sarebbero entrati nel parco, camminavano verso il Bajo. Dall’altro sentiero, quello di fronte, poté osservare, in penombra, la tonda cupola della chiesa ortodossa russa. Gilliberti lo affiancò senza parlare, come se il suo slancio logorroico si fosse fermato dentro quel quaderno chiuso e custodito nella sua borsa. Gilliberti scriveva frasi, aforismi, piccoli enunciati fatti da una sola riflessione. Briones pensava che fossero luoghi comuni, che Gilliberti credeva che scrivere significasse cercare l’enfasi. Poi, lì, nel mezzo di quella strada solitaria e in prossimità del buio del

parco, ricordò che una volta Moira lo aveva invitato a una riunione a casa sua. I suoi amici erano principalmente professori di letteratura o scrittori, e parlarono tutto il tempo di letteratura. Un tipo con la barba gli aveva detto, lo ricordava in quel momento, che nel ventesimo secolo la teoria letteraria aveva sostituito la filosofia classica. Ma la cosa più interessante era che la letteratura diventava la disciplina di base, che tutto il pensiero si incentrava su di essa, in quanto strumento di rappresentazione dell'esperienza, della vita. «Gli altri discorsi sulla realtà» diceva il tipo con un sorriso ironico «non possono avere la stessa importanza. Per questo la letteratura non morirà mai».

In quell'universo di parole, venute fuori come una rivelazione, giunsero all'angolo. A pochi metri, sulla strada, lui riconobbe un'automobile grande, scura, coi vetri opacizzati. Mentre si avvicinavano, vide uscire Riches dallo sportello posteriore. All'interno della vettura rimaneva seduta una donna bionda.

Riches era in giacca e cravatta, portava un vestito scuro, come se venisse da una riunione importante. «Meglio fare due passi, non ho molto tempo» fu la prima cosa che disse. L'idea era attraversare insieme la strada. Con il semaforo verde arrivarono a metà della carreggiata, poi furono costretti a fermarsi perché vari autobus e auto ripartirono all'impazzata. Per fortuna c'era poco traffico, e poterono arrivare all'altro marciapiede prima che il cambio del segnale lo permettesse. Briones non riusciva a capire perché

Riches prendesse tante precauzioni e, per le ultime istruzioni, li costringesse a camminare per quella strada buia. Sembrava preoccupato, nervoso, non lo aveva mai visto così. Probabilmente subiva forti pressioni dall'alto, qualcuno gli stava facendo una guerra sordida e segreta. Riches si mise tra lui e Gilliberti e, senza guardarli, camminando, disse che all'entrata dell'ospedale li aspettava un collaboratore, il folle del Kavanagh, che si sarebbe occupato dei preparativi per il viaggio verso nord. Aggiunse che andava tutto bene, ma che dovevano stare attenti a quello che inavvertitamente poteva accadere. Il Nipponico li avrebbe guidati. Sfoderò quel sorriso gelido e inespressivo che conoscevano molto bene tutti quelli che lavoravano per lui. Poi aggiunse che avrebbe controllato gli sviluppi e che, in caso di necessità, sarebbe stato presente.

L'auto scura aveva fatto il giro dell'isolato e ora li stava seguendo a pochi metri. Attraversarono insieme il primo incrocio, poi Riches diede una pacca sulle spalle a entrambi e, senza dire una parola, salì nell'auto che si era avvicinata. In quel tratto di strada la luce era molto scarsa, tanto che Briones riuscì a vedere appena la macchia scura dell'auto, ma non l'ombra della donna bionda che poco prima era riuscito a distinguere dal marciapiede del parco. Cercò di non farsi domande e, nonostante avesse smesso di fumare, accettò la sigaretta offertagli da Gilliberti. Poi, l'auto di Riches sparì, e loro sembravano essere rimaste le sole persone in quella zona. «Siamo vicini» disse Gilliberti. «Sì,» fece Briones «ma è meglio aumentare

il passo, non ho voglia di camminare in questa oscurità di merda». Si era irritato, forse perché non aveva la minima idea di quello che sarebbe successo.

Il folle del Kavanagh era all'entrata dell'ospedale, per essere precisi li aspettava dietro il portone di ferro battuto. Appena li vide arrivare, aprì una delle ante e con la mano fece loro segno di passare. Briones ricordò che aveva un rapporto nella sua scrivania, che era arrivato attraverso la rete un paio di anni prima, su un crimine immaginario, passi il bisticcio di parole, immaginato dall'uomo che si trovava davanti a lui e che gli stringeva la mano. Il rapporto diceva che quell'uomo voleva far esplodere il Kavanagh, perché tutte le volte che passava per il Bajo, per l'Avenida del Libertador, era irritato dalla forma sottile che l'edificio aveva nella sua parte più alta. L'autore del rapporto sosteneva che l'uomo fosse un tipo a posto, ma che la forma allungata e un po' fragile dell'edificio gli faceva venire una gran voglia di distruggerlo. Era un ingegnere civile, ma si era dedicato allo sfruttamento di alcune cave nelle zone interne del paese, più precisamente in una località delle montagne di Córdoba, chiamata La Calera. Ora a Briones pareva di ricordare che l'autore del rapporto considerava la possibilità che l'ingegnere potesse concretizzare la sua "fantasia", dato che con la sua attività nelle cave aveva facile accesso agli esplosivi. Mentre osservava quell'uomo basso e paffuto, che li guidava per un corridoio in penombra verso l'interno della proprietà,

ricordò che quel posto precedentemente era stato un ospedale per animali. Per un sentiero sterrato fiancheggiarono due capannoni chiusi con porte scorrevoli di lamiera. Sotto la scarsa luce di alcuni lampioni, che si muovevano con il vento, Briones scorse dei lucchetti grandi e chiusi su quelle porte. Cosa custodivano così gelosamente?, si domandò, ed ebbe la sensazione che quella luce debole desse a quel posto l'aspetto di un carcere o di un campo di concentramento. Prima di passare vicino ad altri capannoni, arrivarono a un padiglione alto, un fabbricato con le porte di lamiera. Il folle del Kavanagh si fermò, prese dalla tasca della giacca un mazzo di chiavi e si apprestò ad aprire la porta. Briones ricordò che quando lesse quel rapporto, qualcuno – forse Riches – gli aveva raccontato che a Manhattan c'era stato un caso simile. Si era trattato di un vecchio architetto, pensionato e malmesso, che nutriva un odio profondo per il Flatiron. Le sue motivazioni erano simili: quell'edificio gli sembrava troppo "sottile". Fortunatamente era stato fermato sulla Broadway, con un furgone carico di dinamite.

Il folle del Kavanagh fece scorrere la porta di lamiera, ed entrarono nel padiglione. Si trovarono in uno spazio ristretto, delimitato da un tramezzo di legno, dove c'erano una scrivania e due poltrone di vimini sgangherate. Quell'uomo, il folle del Kavanagh, disse loro che era tutto pronto, così come avevano stabilito dall'ufficio centrale. Sedette su una poltrona dietro alla scrivania e iniziò a esaminarli come se fosse un funzionario, stupido e petulante allo

stesso tempo. Briones si lasciò scrutare dallo sguardo di quell'omuncolo basso e grassoccio e pensò che mai sarebbe riuscito a capire come il protagonista di un rapporto di *Crimini immaginari* potesse essere ora un impiegato del Circolo. Davvero possedeva una cava tra le montagne di Córdoba? Forse le somiglianze con il rapporto erano false, e l'unica cosa certa era che "il folle" avrebbe voluto far saltare in aria, con una potente carica esplosiva, l'edificio del Kavanagh. E chissà come e perché adesso era diventato l'ennesimo ingranaggio nel meccanismo della sezione diretta da Riches.

Il folle del Kavanagh li fece passare per una porta ubicata al lato del tramezzo di legno. Entrarono così in uno spazio ampio, male illuminato da una serie di lampade deboli e alte. Era un capannone pieno di gabbie vuote di varie dimensioni, gabbie per uccelli, uccelli di diverse specie, pensò Briones. Dopo aver attraversato quella zona semibuia e umida, trovarono un'altra parete di legno. Da una porta simile a quella dell'ufficio precedente arrivarono in uno spazio lungo vari metri, dove in fondo si vedeva un portone, sempre di lamiera. Un intero lato di quel capannone aveva scaffali fino al tetto. E al centro, la cosa più vistosa era una macchina totalmente coperta da un telo di plastica grigio. Il folle del Kavanagh guardò i due uomini con un sorrisino sciocco e disse: «Dal sud si va al nord, come cambiano le cose». Né Gilliberti né Briones gli risposero. Si limitarono ad aspettare il passo successivo. «Che novità,» si limitò a mormorare Briones «chi non sapeva che le cose stanno

cambiando». «Ascoltate:» proseguì il folle del Kavanagh «negli armadi ci sono delle giacche, non dimenticate di portarle con voi perché farà molto freddo. I telefoni cellulari dovranno essere utilizzati in caso di estrema necessità, solo se indispensabili. Potreste imbattervi in diversi intercettatori». Non finì neanche di parlare che si diresse verso l'auto e iniziò a togliere il telo di plastica grigia. Era una macchina bianca, giapponese, splendente. Vedendola, Briones ricordò che il Nipponico era solito guidarne una uguale, e pensò che, se non era la stessa, era molto vicina a esserlo. Dato che l'aspettavano, videro arrivare il Nipponico senza stupirsene. Aveva indosso una giacca di nylon bianca, occhiali scuri e un berretto di lana dai vari colori sulla testa. Gilliberti sorrise e gli disse che sembrava un turista appena arrivato dal sud, dalle piste da sci di Bariloche. Il Nipponico rispose allo scherzo togliendo e rimettendo gli occhiali con fare spiritoso. Salutò rapidamente Briones accennando un abbraccio e salì in macchina. Senza dubbio, avrebbero iniziato la traversata con il Nipponico al volante, cosa che né Gilliberti né lui riuscivano a comprendere.

IX

Da una porta laterale uscirono su una strada in penombra. In quell'oscurità visibile, o appena visibile in direzione del cielo senza stelle, Briones distinse i platanì, i loro tronchi allineati, il lieve movimento delle foglie. Camminarono più o meno per cento metri fiancheggiando l'inferriata che circondava l'ospedale, fino all'uscita per le auto. La proprietà occupava più di due isolati e da fuori, tra gli alberi, si riuscivano a intravedere le sagome dei padiglioni più vicini. All'uscita, il cancello era chiuso, avevano deciso di aspettare lì il Nipponico perché doveva caricare delle cose nell'auto. Al centro della strada, un lampione era mosso dal vento della notte, e la sua luce era flebile, un po' triste: a Briones ricordò la luce di quei paesi di provincia, di quando nel bel mezzo dell'alba l'autobus su cui era solito viaggiare li attraversava. I fari bassi dell'auto bianca si avvicinarono. Qualcuno, che non era il folle del Kavanagh, aprì il cancello e la macchina si ritrovò subito fuori. Briones salì accanto

al Nipponico, che guidava e aveva tolto gli occhiali scuri e quel ridicolo berretto, e Gilliberti si posizionò dietro. Il Nipponico partì piano, e iniziarono ad avanzare su una strada lunga, appena illuminata da lampioni deboli che apparivano agli angoli di quella zona di capannoni e depositi vicini al porto. “Dal sud si va al nord”, Briones ricordò ciò che aveva detto il folle del Kavanagh. Si poteva affermare che ora procedevano proprio attraverso il sud. Alle spalle si erano lasciati le ultime propaggini della città, su un lato pian piano sparivano il fiume, la distilleria del petrolio e l’ultima autostrada. La strada che imboccò il Nipponico dava verso la campagna. Tra le ombre della notte e i fari dell’auto, si poteva scorgere l’orizzontalità del terreno, i ritagli di recinzioni che delimitavano i campi. In una riunione nell’appartamento di Moira, qualcuno, uno dei suoi amici scrittori, aveva tessuto le lodi di un saggio sulla pampa, che lui non conosceva. Ora, così all’improvviso, ricordò quello che diceva, in quella notte – tra bicchieri di vino e di whisky –, un altro amico di Moira, che si chiamava Esteban Ríos. Raccontava con voce roca che aveva fatto un sogno davvero intenso. Era come sprofondare in un pozzo, e questo sprofondare risultava piacevole ma allo stesso tempo terribile o sinistro. Moira sosteneva che lei nei primi giorni di vacanza dormiva tutto il tempo. «Magari capitasse anche a me come a voi, a questo punto dell’anno» aggiungeva. Era stato molto bene in quelle poche riunioni con gli amici di Moira, e quasi non parlava. Disse solo che era un avvocato e finse di lavorare in uno studio legale. Non

poteva rivelare il suo vero lavoro. Tuttavia raccontò che gli piaceva leggere. Forse era l'unica cosa vera, a casa aveva una discreta biblioteca con molti romanzi d'avventura e gialli. Quella passione gli era stata utile per sedurre Moira. Ricordò anche, così d'un tratto, come sono soliti riemergere alcuni fatti del passato, una frase che aveva detto a quel Ríos: «La finzione rende possibile la storia». Perché ricordava questa frase ora, proprio nel momento in cui l'auto avanzava a tutta velocità su una strada solitaria?

A poco a poco iniziò a distinguere in avanti, all'orizzonte della strada, un chiarore fluorescente. Gilliberti, che fino a quel momento aveva fumato in silenzio, disse che si preparava una tempesta. Briones guardò con più attenzione attraverso il parabrezza e notò che quella fluorescenza era azzurra e sembrava una pioggia di gas trascinata dal vento. Ricordò la nebbia che alcuni giorni prima aveva visto avanzare dal sud verso il centro della città. Il Nipponico sembrò non ascoltare il commento di Gilliberti, nemmeno mostrò preoccupazione alcuna per il chiarore sempre più intenso che stava tingendo tutto ciò che li circondava e la strada stessa di una luce azzurra, molto azzurra. L'auto si inabissò fra quelle nubi luminose che subito raggiunsero la massima intensità di fluorescenza azzurra, un azzurro che poi si trasformò lentamente in nero, un nero brillante come se il cielo si fosse tramutato in una notte splendente. Ma tutto ciò durò poco, l'auto divorò l'asfalto, mentre avanzava silenziosamente aderendo alla superficie retta della strada, e subito il nero tornò a essere azzurro scuro,

continuando a schiarirsi e trasformandosi gradualmente in un celeste sempre più pallido, più limpido, fino a diventare una coltre di nubi bianche. Il sole si era nascosto sotto quelle nuvole di ovatta, fitte e compatte. Davanti, Briones si rese conto che la pianura, verde e deserta, incrociava una collina dove iniziava il fogliame ombroso e fresco di un bosco. Immediatamente la strada cominciò a restringersi, e sentirono l'odore degli eucalipti, un odore che a Briones provocò una nota sensazione di piacere che non riusciva a spiegare. Dopo una curva molto lunga, un cartello li avvertì della prossimità di un incrocio. Il Nipponico rallentò, e il sole si lasciò intravedere tra le cappe degli alberi. Dopo aver abbassato il finestrino Briones scorse, oltre gli eucalipti, un pendio coperto di pini e cipressi. Arrivando all'incrocio, lo sorprese il fatto che l'asfalto terminasse lì. Il Nipponico, invece, sembrava sapere molto bene dove dovevano andare, perché proseguì dritto, con molta sicurezza, per la strada di ghiaia.

L'auto riprese velocità, ma procedere divenne più difficoltoso, c'erano tratti in cui la strada aveva margini molto stretti. Il Nipponico disse che era meglio andare forte, così si sarebbero attutate le irregolarità della ghiaia. Mentre avanzavano, il bosco diventò più fitto e la strada più tortuosa. Salendo si lasciavano alle spalle la monotonia della pianura, la sua visibile orizzontalità. Il paesaggio collinare iniziò a circondarli, e videro pian piano come il bosco spariva nei pendii dei colli e il cielo si copriva di nuvole. «Presto verrà a piovere» osservò il Nipponico, concentrato al

volante. Briones guardò il suo profilo dai lineamenti morbidi, il naso piccolo e schiacciato tipicamente orientale. Era nato lì, ma i suoi genitori erano giapponesi. Siccome era alto e robusto, Nora, che lo conosceva, lo trovava uguale al giapponese di *Hiroshima mon amour*. «Peccato che fosse un tipo così acido e metodico» precisava. Forse per quello Riches lo teneva nella sua sezione e si fidava di lui. In mezzo a quella strada dissestata e polverosa, Briones lasciò che il profilo del Nipponico al volante si dissolvesse e che gli riapparissero le immagini di Nora. Non riusciva a credere che l'avessero ammazzata. Riches invece considerava quel caso chiuso eludendo tutte le spiegazioni, chissà per quale ragione. Ancora risentiva le parole di lei nell'appartamento: «è un gioco per disperati». Ora le ripeteva allo stesso modo di chi pronuncia una frase vuota, o un proverbio già sentito e ripetuto, ma senza conoscerne il vero significato.

E infine arrivò la pioggia, una pioggia leggera, ma costante. Come gli aveva detto il folle del Kavanagh, erano appena entrati in quella regione che chiamavano il nord. Senza dubbio fuori faceva molto freddo, e in mezzo al bosco la temperatura era ancora più bassa. Il paesaggio descritto ne *Le forme della verità* era molto simile a quello che ora potevano vedere attraverso il parabrezza e i finestrini. Senza dire niente, dopo pochi minuti il Nipponico accese il riscaldamento. Ormai erano in viaggio da più di sei ore. Girandosi, Briones osservò Gilliberti, che un po' appisolato gli fece un'espressione meravigliata, come a dire che non sapeva dove si trovavano. Briones,

invece, pensava che si stessero avvicinando sempre di più al luogo descritto nel suo ultimo rapporto. Non poteva affermarlo con certezza, ma il suo sesto senso o semplicemente la sua esperienza glielo suggerivano. Tuttavia, l'unico che conosceva la destinazione di quel viaggio era il Nipponico, loro dovevano seguirlo, erano quelli gli ordini di Riches. Ovviamente, Briones non ignorava di cosa si trattava, ma era curioso di sapere come si sarebbero sviluppati i fatti. Senza rendersene conto, aveva lasciato la cartella con il rapporto sul sequestro di Muriez nel suo appartamento, cosa che non era permessa, soprattutto ora che non era più solamente immaginario e che era diventato – forse non esattamente negli stessi termini – qualcosa che stava per succedere o che stava già succedendo.

Proseguirono per vari chilometri su una stretta strada di montagna finché non sbucarono sulle rive di un lago. La pioggia era diventata più fitta e, tra i pini, potevano scorgere parti di quello specchio d'acqua. L'auto procedeva piano, con i tergicristalli che schiarivano la visibilità della strada. Il lago restava di lato e sprofondava in un burrone, mentre loro con l'auto salirono su un pendio ripido. Alcuni minuti dopo iniziarono a scendere, il Nipponico guidava con prudenza e a bassa velocità. Briones iniziò a fantasticare su quel paesaggio innevato che somigliava alle Alpi svizzere. Eppure, in quel momento, la pioggia era persistente e condotta da un vento di cui non potevano stabilire la direzione. Sapevano solo che non

era un vento del sud, ormai rimasto indietro anni luce.

Il Nipponico fermò lentamente l'auto e parcheggiò sulla banchina. Fuori la pioggia era cessata, ma il freddo era terribile, più di quanto Briones credesse. Così indossarono le giacche e iniziarono a seguire il Nipponico. Entrarono nel bosco attraverso un sentiero coperto di foglie e rami umidi, che la recente tormenta aveva abbattuto. Il cinguettio di alcuni passeri e il rumore dei passi dei tre uomini erano l'unica cosa che si poteva ascoltare in mezzo al bosco. In pochi minuti raggiunsero un ampio chiarore. Il cielo si era aperto e riuscirono a vedere come il sole si sistemasse a ponente. In poche ore sarebbe diventato buio. Con quella luce si poteva apprezzare l'estensione di una valle e la sagoma di una capanna vicina. Avevano viaggiato per un giorno intero. Il Nipponico si guardò intorno come per cercare la direzione da seguire e subito fece loro segno che prendessero un altro sentiero, più largo e appena attraversato da una jeep o da un furgone. Camminarono per cento metri, quando improvvisamente dai rami di un pino, a pochi passi da loro, con un tonfo secco un uccello cadde al suolo, come una pietra. Sorpreso, il Nipponico mise la mano destra all'interno della giacca. Briones suppose che fosse l'unico dei tre a essere armato. Ma di fronte all'uccello – un povero passero – che era caduto morto, come colpito con un fucile ad aria compressa, il Nipponico si calmò e tolse la mano dall'interno della giacca. Allora avanzò e con il piede destro fece roteare quel passero cadaverico. Tutti

guardarono verso i rami degli alberi più vicini ma non videro nient'altro che fogliame e la luce tenue del sole, che filtrava in raggi striati e irregolari. Il Nipponico sentenziò che era morto, stecchito. «È morto cadendo» aggiunse. Gilliberti gli rispose che secondo lui era già morto in aria, o magari era moribondo. A sua volta, Briones disse che a lui sembrava che il passero fosse caduto come se qualcuno lo avesse ucciso per aria, in pieno volo, o perché aveva avuto un arresto cardiaco. Proseguirono camminando in silenzio, ma poco dopo Gilliberti osservò che mai nella sua vita gli era passato per la testa che i passerotti potessero morire per un attacco di cuore. «Sicuramente questo è morto di infarto» disse sorridendo il Nipponico.

Dopo aver camminato più di mezz'ora sulla stessa strada, imboccarono un sentiero laterale, angusto e oscuro. Proseguirono alcuni minuti, finché non giunsero in un posto più ampio del precedente, ma ben riparato dagli alberi e dalla sterpaglia. In quel luogo, molto difficile da individuare da lontano, c'era un furgone con un vano posteriore molto grande. L'aspetto era lo stesso di quelli che trasportano prodotti alimentari o roba del genere. Tuttavia, le antenne paraboliche collocate nella parte superiore mostravano chiaramente che si trattava di altro. Su un lato, Briones notò la strada sterrata, un po' coperta dai rami, attraverso cui il veicolo era riuscito ad arrivare.

Il Nipponico diede due o tre colpi sullo sportello posteriore, come fosse un segnale, e questo si aprì. Ad aver aperto, posizionando una scaletta in modo

che salissero, era un tecnico del Circolo, che tutti chiamavano il Tucumano. Briones lo aveva visto molte volte nella sala proiezioni con il Nipponico.

La cabina era molto più grande di quanto potesse sembrare dall'esterno. Su un lato c'era uno switcher e tre monitor spenti. Sul fondo si trovava un piccolo piano di lavoro con sopra varie casse. Vicino allo switcher, e sul lato opposto, videro delle sedie pieghevoli. Il Tucumano li salutò con una stretta di mano e offrì loro caffè caldo e biscotti. Mentre stavano prendendo il caffè, il Tucumano informò il Nipponico che il circuito era sistemato, che quelli dell'altro gruppo lo avevano già provato e che lui stesso aveva fatto le verifiche. Poi sedette davanti al quadro dello switcher, e i monitor si accesero. Su quello del centro apparve la facciata di una villetta anni Sessanta, con veranda, pareti di mattoni e un comignolo ricoperto di pietra bianca. Sulla destra, si distingueva l'interno di una stanza e una finestra vicina con le persiane semichiusse. Come unico arredamento, c'erano tre sedie messe capovolte su un tavolo. Quando si accese il monitor del lato sinistro, videro l'interno di un'ampia sala da pranzo. Briones sentì un sussulto al petto ed ebbe la certezza di riconoscere quegli scenari. Le immagini erano ferme, sicuramente delle telecamere nascoste le stavano riprendendo. Il Nipponico disse che c'era da aspettare. Iniziava a calare la sera, e secondo le sue previsioni tutto sarebbe avvenuto più tardi.

Briones prese un'altra tazza di caffè. Gilliberti si sistemò su una delle sedie pieghevoli al lato opposto

dello switcher. Stringeva tra le braccia la valigetta che aveva portato per tutto il viaggio. Il suo sguardo era assente, sembrava essere assorto nei suoi pensieri. Briones lo conosceva da alcuni anni, era un bravo collega di lavoro ed erano diventati persino un po' amici. Da giovane, Gilliberti aveva studiato Lettere all'università della sua provincia natia, ma non era riuscito a laurearsi. Briones aveva saputo tutto questo dallo stesso Gilliberti e anche perché aveva letto il suo fascicolo personale al Circolo. Non era riuscito a laurearsi – gli aveva raccontato Gilliberti – perché si era fidanzato e poi sposato mentre studiava, come se quella fosse la vera causa per cui non aveva continuato il suo percorso. Nello stesso periodo aveva avuto il primo figlio e si era visto costretto a lasciare l'impiego alle poste, dove guadagnava molto poco, e a mettere su un'agenzia di investigazioni private. «Così diventai detective» era solito dire a Briones quando evocava gli anni della gioventù. E gli amici più intimi della facoltà, per scherzo, lo chiamavano Philip Marlowe. All'inizio credeva che quel lavoro nell'agenzia sarebbe stato provvisorio, l'importante era terminare gli studi per poi valutare cosa fare. In quel momento aveva un'idea errata della vita. Pensava che i suoi piani si sarebbero concretizzati automaticamente, non sospettava che il tempo l'avrebbe via via accecato, e che lui, come un cieco, non sarebbe stato in grado di capire che stava lasciando gli studi e che l'agenzia gli toglieva sempre più tempo. In quegli anni aveva iniziato a ingrassare e a frequentare, per il suo lavoro, l'ambiente malavitoso della sua città di provincia.

Così, aveva conosciuto quasi tutti i locali notturni, le puttane, e i soggetti che gestivano il gioco clandestino e il traffico di droga. Aveva iniziato a vivere di notte e a ubriacarsi compulsivamente, cosa che gli aveva causato ben presto problemi sul lavoro e con la moglie. Aveva avuto un secondo figlio, un'altra bambina, che vedeva molto poco. In breve tempo, compiuti trent'anni, tutto era andato in frantumi. La moglie era andata a vivere dai genitori, in campagna, portando con sé le bambine. Hinde, una prostituta in pensione che era diventata la sua amante, era stata la sua salvezza. L'aveva portato dagli alcolisti anonimi e poi a Buenos Aires. Ormai sistemati in un appartamento ad Almagro, affittato da Hinde, un amico politico gli aveva fatto ottenere il posto al Circolo, dove Briones l'aveva conosciuto. Era molto cambiato, ora non prendeva neanche una goccia di alcol, conosceva bene gli ambienti notturni, fingeva di essere il gestore di un locale di pornoshow e, da quello che aveva appreso Briones durante l'ultimo pranzo al ristorante, gli erano tornate le velleità da scrittore. Ora era lì, pensieroso, mentre stringeva quella valigetta dove aveva conservato il quaderno con gli aforismi. Briones pensò che da qualche parte aveva letto che Freud non era solo il padre della psicoanalisi, ma anche il geniale riformatore del genere letterario della biografia.

Mentre Briones rievocava nella sua testa, a grandi linee, la vita di Gilliberti, il Nipponico aveva messo in funzione il suo portatile e revisionava un documento. A sua volta, poco prima, aveva tirato fuori da una

cartellina due giornali di quello stesso giorno. Siccome dovevano aspettare, Briones prese uno dei quotidiani e lesse le notizie sull'ex generale sequestrato. Oltre alla cronaca, che poco aggiungeva ai fatti già noti, tranne che la sua famiglia aveva incontrato il ministro dell'Interno, si riportavano alcuni pareri dei politici dell'opposizione. In linea di massima, tutti condannavano la violenza e non esprimevano alcun giudizio perché dichiaravano di non avere sufficienti informazioni. L'opinione più azzardata era quella di una senatrice, che definiva quanto successo come la conseguenza di un indulto concesso ai responsabili della morte e della scomparsa di migliaia di persone durante la dittatura militare. Abbandonò il giornale e si mise a guardare ciò che appariva sullo schermo del portatile che stava usando il Nipponico. Con stupore, vide che il rapporto, che lui aveva preso nel suo ufficio e lasciato nel suo appartamento, compariva testualmente a caratteri colorati sul monitor. Il Nipponico sembrava leggerlo attentamente, come se già lo conoscesse e stesse cercando qualche passaggio o un dato particolare. Quando si accorse che Briones lo stava osservando, si girò e alzando la testa gli disse: «Bel lavoro, collega. Finalmente inizia a essere utile ciò che state facendo. Tutto questo immaginare, tutto questo immaginare alla fine porta a qualcosa». E accennò una risata burlona. Briones non provò a rispondergli, e il Nipponico girò di nuovo la testa verso lo schermo. In realtà Briones odiava quel tipo, gli appariva un cinico, e il suo passato, come quello di quasi tutti i membri del Circolo, era estremamente

torbido; si trattava di un mercenario senza scrupoli, al servizio di qualsiasi servizio e capace di vendere la propria madre se le circostanze lo richiedevano. Lui invece si considerava diverso, anche se credeva, come Gilliberti, che il passare del tempo lo avesse reso cieco. Forse sarebbe stato un eccellente avvocato, ma si era lasciato prendere dalla sua indolenza o dalla sua codardia e ora si ritrovava, senza alcuna possibile alternativa, nella sporca trama di giochi di potere del Circolo.

Si stava facendo notte. Briones e Gilliberti uscirono per la prima volta a urinare. Lo fecero dietro degli arbusti, come se in quello spazio deserto potesse vederli qualcuno. Gilliberti ne approfittò per accendere una sigaretta, il Nipponico era stato categorico sul non fumare nell'abitacolo. Nel bosco, ormai buio, si sentiva solo lo stridere di qualche uccello ancora sveglio o sul punto di addormentarsi. Grazie al cielo limpido, e dall'alto della radura dove era il furgone, Briones vide volare dei pipistrelli, che si muovevano come pazzi, seguendo uno schema di discese e risalite molto rapido. Anche Gilliberti riuscì a distinguerli e si avvicinò imprecaando: «Bestie di merda, mi hanno sempre fatto schifo». «Non fanno niente» fu la secca risposta di Briones. Poi restarono in silenzio per qualche secondo. Gilliberti parlò ancora e gli disse che aveva il presentimento che le cose sarebbero finite male. Guardandolo negli occhi, in quella soave penombra, Briones gli chiese perché lo pensasse.

Giliberti rispose solamente: «Non lo so compagno, ma tu lo sai cos'è un presentimento». Briones pensò che la parola compagno, Giliberti la usava per stabilire una certa distanza con quello che stava dicendo e allo stesso tempo per metterlo al corrente delle sue sensazioni. Lui, invece, aveva usato camerata, ma per prenderlo in giro, per diffidare di quanto stesse per dire o pensare. Inoltre, Briones sapeva che Giliberti era al corrente del rapporto della sezione *Crimini immaginari*. Nell'arco di vari mesi, era stato lui a occuparsi della verifica dei dati che la rete gli aveva fornito e probabilmente aveva comunicato con alcuni dei protagonisti, stando alle supposizioni di Briones, perché tutto aveva luogo nella sua provincia di origine. All'improvviso, Giliberti lo afferrò per un braccio e gli disse: «Lì, vicino a quelle luci deve esserci la casa». Briones seguì con lo sguardo il punto che l'altro indicava con l'indice. In effetti, si vedevano delle luci in movimento, come se fossero quelle di alcuni lampioni mossi dal vento. «Siamo più vicini di quanto pensassi» disse Briones. «Molto vicini» sottolineò Giliberti e dopo una breve pausa aggiunse: «È una zona con poche case». Briones ricordò che si trovavano in un territorio che sicuramente Giliberti conosceva più di lui. Senza rendersene conto, era già coinvolto in un'altra avventura diretta da Riches, quando ancora non si era ripreso da quello che era successo nell'ultima settimana. Erano terminate definitivamente le giornate tranquille, anche se monotone, che era solito passare alla sua scrivania, attento a quello che la rete gli avrebbe fornito. Ora prendeva

parte a una febbrile attività e aveva la sensazione che il presente e l'immediato futuro fossero la stessa cosa. L'incertezza e un certo dispiacere per quello che dovevano realizzare li rendeva simili.

Quando entrarono nell'abitacolo, il Tucumano stava sonnecchiando di fronte ai monitor accesi con le immagini fisse della casa. Il Nipponico, intanto, seguiva con entusiasmo un giochino di inseguimenti e ostacoli sullo schermo del suo portatile. In quei tempi morti si doveva aspettare e non si poteva fare altro. Gilliberti prese uno dei due giornali e si mise a leggerlo. Briones pensò che la cosa migliore fosse cercare di dormire un po', come faceva il Tucumano, finché le circostanze non li avrebbero svegliati. Si sistemò come poté su una sedia pieghevole e chiuse gli occhi. Non sarebbe stato facile addormentarsi, ma in questo modo poteva ignorare meglio i suoni del gioco che il Nipponico, concentratissimo, manovrava come se fosse solo al mondo. Subito riapparvero le immagini dell'incubo della notte precedente; inaspettata, tornava la presenza di quegli insetti invasori e di lui che cercava di eliminarli. Lì c'era stato l'incontro con la donna bionda, di fronte alle porte del Palazzo. Quella donna che somigliava a Nora. Forse il desiderio che non fosse morta spiegava la sua comparsa nell'incubo. Le bestie – pensò, di colpo, come se fosse un'altra rivelazione – sono il palesarsi dei miei sentimenti di paura più profonda. A volte, la paura è l'unica cosa che posso sentire, pensò, e gli tornò in

mente che gli era toccato essere presente alla morte di suo padre. Era accaduto in una notte d'inverno, in una casa di cura di provincia. Era stato lui a portarlo, suo padre agonizzava a causa di un coma epatico, perso nelle sue allucinazioni e nel peggioramento del suo delirio. Ormai era quasi dall'altra parte, attraversava la frontiera della morte e non poteva retrocedere, Briones aveva perso tutte le speranze, non restava che attendere il fatale epilogo. Ma poco più di un'ora prima di morire, aveva visto suo padre alzarsi dal letto, e dire, come se fosse perfettamente lucido, che voleva tornare a casa sua. Lui aveva cercato di fargli capire che ciò non era possibile, perché era ricoverato in una casa di cura e doveva restare lì. Ma suo padre aveva insistito, e aveva iniziato a prendere le sue cose nell'armadio vicino. Un'infermiera, entrata in quel momento, l'aveva obbligato a mettersi di nuovo a letto, e il pover'uomo aveva fatto ritorno a uno stato di semincoscienza e al delirio incontrollato e confuso. Anni dopo, Briones aveva letto che un uomo che è sul punto di morire, e ormai ha esaurito ogni speranza di continuare a vivere, sente come unica possibile via d'uscita il ritorno a casa. A suo padre doveva essere accaduta la stessa cosa. Non aveva provato alcuna colpa per non averglielo permesso, ma solo una commozione incomparabile, simile a ciò che definiamo il sublime. Nei minuti successivi, mentre la morte si approssimava, la respirazione di suo padre si era fatta sempre più frenetica, e il suo ultimo gesto nella vita era stato quello di coprirsi il volto con le mani e gridare con un terrore che Briones mai

aveva pensato che potesse esistere: «Le bestie, le bestie». Poi, era caduto bruscamente all'indietro, restando supino sul letto. Seduto accanto a lui, Briones si era messo a osservarlo ed era stato testimone di come il suo respiro si trasformasse piano piano in un rantolo. Ora credeva di ricordare, in maniera molto imprecisa, che aveva afferrato una delle sue braccia e gli aveva stretto il polso, come se con questo gesto, più che congedarsi da lui, avesse tentato di salvarlo. L'aveva visto e sentito morire, aveva intravisto le sue ultime boccate d'aria, il suo tremore finale e poi l'inerzia, la quiete figlia di puttana della morte.

Erano di nuovo lì, come se fossero i protagonisti del rapporto *Le forme della verità*. Tuttavia, era possibile che niente avvenisse nello stesso modo, o magari poteva accadere esattamente la stessa cosa. Provò a scacciar via la confusione, ma vedendo l'auto scura avvicinarsi, nel monitor, davanti alla casa e per una strada sterrata, provò una sorta di inquietudine, come una dolce fitta nel petto. L'auto entrò attraverso il sentiero diretta al garage. L'altro monitor diede l'immagine dalla sala da pranzo all'interno del garage. Il Tucumano era sveglio e manipolava i comandi dello switcher. Attento, con gli auricolari nelle orecchie, il Nipponico osservava le immagini. Gilliberti, che era al suo fianco, lo aveva risvegliato dal sonno con una leggera gomitata nelle costole, tendendogli gli auricolari affinché potesse ascoltare ciò che stava per accadere sullo schermo. Gli sembrò che quello che si

accingeva a vedere fosse una versione libera del rapporto, come un film adattato da un romanzo, che costruisce a sua volta un'altra storia.

Si trovavano davvero lì, erano tre uomini e un altro imbavagliato con un fazzoletto, con le mani legate dietro e una benda scura sugli occhi. Non c'era luce a sufficienza per poter distinguere le loro facce. In teoria si trattava del professore di storia (Fredy), di Guerrero e di Galván. Briones non sapeva che provvedimenti avrebbe preso Riches, loro erano lì solo per spiarli, in fondo era quello il lavoro che dovevano fare. Briones vide che Fredy e Guerrero afferrarono il sequestrato per le braccia e lo fecero entrare da una porta. Pochi istanti dopo riapparvero nell'altro monitor. Quello grasso e moro, forse Guerrero, tolse le sedie dal tavolo e ne sistemò una al centro della stanza. Poi slegò il sequestrato, lo obbligò a sedersi e lo legò di nuovo allo schienale della sedia. Il professore di storia o Fredy gli tolse il bavaglio. Briones ricordò le foto dell'archivio e il volto di quell'individuo, che ora vedeva legato. Senza dubbio era quello dell'ex comandante del Reggimento Centrale. Sullo schermo sembrava più brizzolato, e il suo viso pareva più smunto. Sull'altro monitor c'era ancora l'immagine dell'auto nel garage con il presunto Galván – anche se probabilmente nessuno di quei nomi era vero – che si occupava di cancellare con un panno le sue tracce dall'automobile. Portava una giacca impermeabile azzurra, guanti di pelle ed era alto, molto alto e

dall'aspetto atletico. Poteva essere proprio il bagnino e insegnante di nuoto dell'Hotel Sierras – pensò Briones –, di cognome Galván e di nome Antonio, come indicato ne *Le forme della verità*. Sul terzo schermo, quello di sinistra, l'immagine della sala da pranzo si dissolse e al suo posto iniziò ad apparire l'ambiente di un'ampia cucina. Briones dedusse che quella cucina era comunicante con il garage, che a sua volta dava sulla camera, o piccola stanza, dove ora tenevano il generale genocida, come lo definivano nel rapporto. In cucina comparve il presunto Galván. Riuscirono a vederlo di fronte solo alcuni istanti, il suo viso era allungato e il naso appuntito. Sembrava che i suoi occhi scuri li stessero fissando, come se sapesse che li stavano spiando dal bosco. Briones si sentì un po' a disagio davanti a quello sguardo inquisitorio e diffidente. Era Galván il loro contatto? Non poteva esserne certo, magari era Guerrero. Aveva sempre ipotizzato che fosse Guerrero, ma dopo lo sguardo di Galván pensò di essersi sbagliato. Si riusciva sempre ad avere qualcuno all'interno, ma questa volta non era così facile saperlo con certezza. Ovviamente Riches non li aveva informati a riguardo, magari il Nipponico, che in quel momento era concentrato sui monitor, sapeva qualcosa in più. Le dosi del sapere, ripeté Briones fra sé e sé. Ricordò che Riches gli aveva detto, alla riunione a El Molino, che tutto quest'affare gli arrivava a piccole dosi. In alto, più in alto di lui, sicuramente sapevano molto bene ciò che stava accadendo.

Su uno dei monitor, in quel momento Galván metteva sul fuoco della cucina il bollitore, poi tirava fuori un pacchetto di caffè da un ripiano superiore e riempiva il filtro della caffettiera con alcune cucchiariate. Nell'altra immagine, due uomini erano insieme al sequestrato. Un po' nervoso, Fredy camminava davanti a lui, fumando. L'altro, Guerrero, seduto sulla sua sedia poggiata contro la parete, sembrava aspettare che Fredy prendesse l'iniziativa. Il generale genocida aveva ancora la benda sugli occhi e sul suo volto si notava un'espressione di rabbia e paura repressa. All'improvviso, Fredy spense la sigaretta sul pavimento, fece dei lunghi passi intorno al sequestrato e infine disse: «Registreremo tutto quello che dice. Se ci dice la verità e ci fornisce prove concrete, la lasceremo libero». Guerrero, dalla sua sedia, con voce grave e aggressiva aggiunse: «Hai la possibilità di pentirti, figlio di puttana». Sull'altro monitor, quasi in primo piano, spuntò l'immagine del generale genocida. Sulla sua faccia cupa venne fuori un'espressione di rabbia che sembrò confondersi con la paura. Poi – quasi gridando, con una voce stridula – disse: «Siete dei pazzi o dei coglioni. Chi vi manda?». La sua immagine restò ferma alcuni secondi, e subito tornò un primo piano di Guerrero che, alzandosi dalla sedia, rispose: «Ascoltami bene, qui le domande le facciamo noi». Per alcuni istanti ci fu un silenzio intenso. Fredy riprese a camminare intorno al generale genocida, accese un'altra sigaretta e parlò: «Guardi, non abbiamo molto tempo, perciò sarà meglio che ci dica quello che chiediamo», e indicò il registratore che era sul

tavolo, come se l'altro potesse vederlo. «Non ho niente da dire, voi lo sapete bene... Abbiamo vinto la guerra» rispose il generale genocida con voce più acuta. «Abbiamo fatto ciò che dovevamo fare di fronte all'anarchia e alla sovversione. L'unico errore è stato quello di aver lasciato in vita alcuni figli di puttana come voi». L'ultima frase la pronunciò gridando e con la faccia rossa. Poi, bruscamente, si irrigidì, come se gli si fossero paralizzati i muscoli di tutto il corpo. Guerrero e Fredy si guardarono con un po' di stupore. Poi Guerrero si avvicinò al sequestrato e gli toccò la fronte. «Che schifo,» disse guardando verso il basso «si è pisciato sotto e adesso fa l'idiota». Briones riuscì a vedere come, intorno alla sedia dove era legato il sequestrato, sul pavimento di mosaico, si fosse formata una pozzanghera. «Prendigli il polso» sentirono dire a Fredy. «Non sia mai che proprio adesso gli viene un infarto». «Ma che polso e polso,» riprese la parola Guerrero «lasciamolo da solo un momento affinché possa riflettere bene. L'unica cosa che può fare è dire la verità». Poi videro lo stesso Guerrero dirigersi verso la porta della camera e uscire. Fredy lo seguì lentamente. Sul monitor rimase il generale genocida, con la benda sugli occhi e la rigidità della sua faccia che si propagava per tutto il corpo. L'attenzione si diresse poi verso un altro monitor. I tre uomini erano in cucina e prendevano il caffè. Poi iniziarono a mangiare dei tramezzini che Galván aveva tirato fuori da un sacchetto. Il Nipponico si tolse gli auricolari, li guardò e disse: «Ragazzi, quest'affare sta diventando noioso». Nel frattempo, il

Tucumano restava concentrato sui comandi dello switcher. Imitando il Nipponico, Briones e Gilliberti staccarono i loro auricolari. Il Nipponico prese da un piccolo frigorifero una lattina di birra e una bottiglia d'acqua minerale e disse: «Se gradite della birra, eccola». Subito dopo, guardando Gilliberti, aggiunse: «E se non volete alcol, c'è dell'acqua fresca». Briones si avvicinò e accettò una lattina di birra. Anche il Tucumano, togliendosi gli auricolari, andò verso il piano di lavoro in fondo e prese alcuni tramezzini avvolti in sacchetti di plastica e li offrì ai suoi compagni dicendo: «Bene, anche noi abbiamo diritto alla nostra cena».

Sui monitor le immagini continuavano. Il generale genocida legato alla sedia, dormiente o morto, all'interno di quella stanza male illuminata, e sul tavolo il registratore tascabile. In cucina, i tre uomini che avevano finito i loro tramezzini: ora si vedevano solo Galván e Fredy. Dopo mangiato, il Tucumano tornò al suo posto di fronte ai monitor. Intanto, seduti vicino allo switcher, Briones e Gilliberti guardavano verso gli schermi. Improvvisamente, il rumore di una macchina cominciò a risuonare negli auricolari. Il Nipponico fece cenno con la mano e disse: «Attenti, qualcuno arriva o sta per andarsene». Il rumore dell'auto aumentava, ma non la vedevano apparire sui monitor. In cucina, Galván e Fredy ascoltavano senza parlare. Nemmeno Guerrero compariva nelle immagini. Il Tucumano iniziò a fare uno zapping che

terminava e riprendeva in maniera ciclica: passava dall'immagine dei due uomini in cucina a quella della sala da pranzo vuota, dalla stanza dove il generale genocida permaneva rigido e legato alla sedia a quella della facciata della casa e poi tornava a Galván e Fredy che aspettavano che l'auto si fermasse. Il Tucumano spiegò che stavano avendo delle interferenze con le connessioni esterne. Con chi?, si domandò Briones. Ma forse aveva inteso male, e magari il Tucumano si riferiva al circuito che avevano sistemato nelle vicinanze. Tale intoppo non sembrava preoccupare il Nipponico. Niente di nuovo nelle immagini, solo il rombo del motore dell'auto che avanzava, e che diventava sempre più nitido e vicino. Dopo alcuni istanti, il motore acceso si arrestò con un gemito brusco e decisivo. Il Tucumano terminò lo zapping e rimase all'erta, osservando quei monitor come fosse un'aquila o un uccello rapace. Assieme agli altri, aspettava che qualcuno entrasse nel campo visivo, che si manifestasse ciò che non si vedeva ma che era ai margini di quelle immagini. Alla fine, la novità apparve, ma dall'interno; Fredy si diresse verso una porta della cucina, poi improvvisamente si girò e disse a Galván: «Vieni, seguimi». Così uscirono dal campo visivo e si persero per alcuni istanti. Il Tucumano manovrò i comandi, e i due comparvero subito dopo nella penombra della sala da pranzo. Galván si avvicinò alla finestra con le persiane semiabbassate per guardare fuori. Il suo modo di osservare sembrava quello di una spia, di soppiatto, con movimenti impercettibili, come per non essere scoperto. Dopo

pochi secondi, fece segno a Fredy di spostare lo sguardo verso la porta d'entrata. Dall'abitacolo posteriore del furgone, i quattro uomini avevano gli occhi inchiodati sulla stessa porta, come se i loro sguardi si fondessero in qualche punto con quelli di Fredy e Galván. La porta si aprì lentamente, e nella penombra penetrò un fascio di luce, seguito dalla figura di Guerrero ingigantita dagli effetti del controluce. La porta si chiuse, e quella stanza, illuminata da una lampada da terra, tornò in penombra. Guerrero disse loro che avevano già portato l'auto. Briones pensò che potesse essere Silvia, che c'era una donna nel gruppo, proprio come indicato nel rapporto elaborato nel suo ufficio. Ma per ora non poteva saperlo, sperava che presto la piega degli eventi lo avrebbe rivelato.

Guerrero e Fredy uscirono dalla sala da pranzo. Galván restò vicino alla finestra spiando attraverso le fessure semiaperte della persiana. Tutti immaginarono che stesse guardando Silvia o chiunque fosse venuto con quell'auto di cui avevano sentito il rumore del motore. Nelle immagini, Fredy e Guerrero non riapparvero, non si vedevano né in cucina né nel garage o nella stanza dove il generale genocida permaneva nella stessa posizione, come congelato. Il Nipponico si infuriò, si tolse gli auricolari e camminò saltellando nella strettezza dell'abitacolo. Briones pensò che i due sequestratori, Fredy e Guerrero, dovevano essere fuori con Silvia o chi per lei. Il Tucumano, guardando il Nipponico, gli disse che c'erano realmente delle interferenze che stavano interrom-

pendo il circuito esterno della casa. Gilliberti si avvicinò a Briones e con gli auricolari inseriti commentò a voce alta: «Sono i verdi, è possibile che siano già qui». Il Nipponico tornò a sedersi e girandosi disse a Gilliberti che di sicuro i verdi erano già arrivati e che magari c'erano anche gli azzurri e chissà chi altri ancora. Forse il Nipponico sapeva molto più di loro, ma fingeva di essere all'oscuro. Briones pensò allora che Gilliberti aveva voluto avvertirli dei suoi sospetti, del fatto che ormai non erano soli. Gli sembrò più plausibile immaginare Fredy e Guerrero che parlavano con Silvia nell'auto parcheggiata, davanti alla casa, in un posto dove loro non potevano vederli nelle immagini dei monitor. Suppose che, fra i tre, fosse in corso un dibattito sulla sorte del sequestrato. Gli venne in mente che Fredy era dell'opinione che, in qualunque caso, non bisognava uccidere il generale genocida e che Guerrero, al contrario, asseriva che in alcune circostanze poteva considerarsi lecito uccidere qualcuno che aveva preso parte a una dittatura feroce e assassina. Immaginò Silvia mentre diceva che lei non desiderava nessuna vendetta, che si era messa in quell'assurda situazione solo perché era necessario ottenere qualche prova di una verità nota a tutti. Pensò a Guerrero che asseriva che con le buone difficilmente avrebbero ottenuto qualcosa, che quel miserabile non avrebbe rivelato loro niente perché era un pazzo e un fanatico, e che l'unica cosa che poteva farlo parlare era la paura. E ancora a Fredy, che affermava che nel pianificare il sequestro mai aveva contemplato quella possibilità. Magari Guerrero gli stava

rispondendo che aveva capito troppo tardi di essersi unito a degli ingenui. L'interruzione totale delle immagini sui monitor, che si erano trasformati in quadri grigi, silenziosi e monotoni, pose fine ai pensieri di Briones. Si sentì davvero confuso e gli parve che quella discussione fosse dovuta solo alle sue remore sulla faccenda. Agli uomini e alla possibile donna dell'auto non passava neanche per la testa la discussione che lui aveva immaginato. Forse era solo un gruppo di sicari di qualche loggia di potere, o semplicemente degli invasati, al di sopra di ogni ragione. La storia ci trascina, una frase fatta che Briones iniziò a ripetere meccanicamente, forse per non pensare, per dimenticare tutto. Invece no, Briones si rese conto che doveva fermare quell'azione senza senso e che doveva uscire, il più rapidamente possibile, da quell'abitacolo stretto e asfissiante.

Di nuovo nel chiarore del bosco, adesso sotto le stelle appena comparse. Dopo di lui, uscì Gilliberti, ma dopo pochi passi si fermò, vicino al furgone, come se sapesse che Briones voleva restare solo. «Ci sono tante cose che non capisco» disse, e iniziò a urinare tra gli arbusti. Poi Briones si diresse verso la selva di eucalipti, accingendosi a cercare le luci della villetta vicina, come se individuandole potesse avere la certezza che ciò che aveva visto nei monitor corrispondesse al vero. Qualcosa di diverso dai suoi rapporti per il Circolo, in cui si descrivevano sempre le

fantasie di un delitto, l'immaginario come una possibilità che forse poteva concretizzarsi.

Dietro di sé, udì i passi di Gilliberti, che l'aveva raggiunto. Briones si girò e gli disse che non trovava le luci della casa che fino a poco prima, con la notte, avevano visto entrambi. Gilliberti rispose che gli sembrava strano che non si vedessero più. L'affermazione turbò Briones, che già da vari giorni, dall'incontro con Nora, si sentiva come trascinato dagli eventi. La storia mi trascina, ripeté dentro di sé e sorrise; non la storia, si corresse, bensì questa storia, che già porta con sé una morte.

Quando Gilliberti lo afferrò per un braccio, ammonendolo che sarebbe stato meglio rientrare nel furgone, uno sparo rimbombò nella vicina oscurità del bosco. Fu solo un colpo, poi iniziò a regnare un silenzio spettrale, che durò alcuni secondi, finché il vento tornò a insediarsi tra i rami degli alberi, come se il suono brusco di quell'arma da fuoco non fosse mai esistito.

La reazione di Briones e Gilliberti fu la stessa. Dopo lo sparo, aspettarono di sentirne altri, una prova che potesse confermare la presenza di uno scontro a fuoco. Ma il silenzio prolungato li spinse a correre verso la parte posteriore del furgone e a entrarvi rapidamente.

Le immagini erano riapparse sul monitor. Su un lato, il Nipponico provava senza successo a parlare a un telefono cellulare. «Cosa è successo?» chiese il

Tucumano vedendoli rientrare. Briones rispose che non sapeva niente, che qualcuno aveva sparato un colpo lì vicino. «È impossibile comunicare» disse il Nipponico, lasciando il cellulare sul piano di lavoro. Poi si infilò gli auricolari e sedette davanti ai monitor. Briones e Gilliberti lo imitarono, concentrandosi sulle immagini che iniziavano a distinguersi sugli schermi. I tre sequestratori si erano riuniti di nuovo in cucina. «Non credo sia partito un colpo a nessuno» diceva Guerrero. «Dobbiamo prenderlo come un segnale o un avvertimento». «Di chi?» chiedeva Fredy e aggiungeva a mo' di risposta: «Devono essere i suoi compagni d'armi, ci hanno scoperto e vogliono riprenderselo vivo». Galván lo guardò e disse che quindi erano circondati. «Sicuro» confermò Fredy. Più scettico, Guerrero gli fece notare che era stato solo uno sparo e che, invece di mantenersi lucidi, erano tutti morti di paura. Galván gli intimò di non essere ingenuo, mancava solo che dicesse che si trattava di un cacciatore di frodo a cui era partito un colpo. Allora Fredy si accigliò e guardò verso di loro, come se potesse vederli attraverso lo schermo. Poi mormorò con voce spezzata che qualcuno doveva andare fuori a verificare cosa era successo. Guerrero si offrì immediatamente di uscire. Gli altri assentirono e iniziarono a muoversi. Guerrero uscì dalla porta più vicina. Poi videro entrare Galván nella sala da pranzo e posizionarsi alla finestra, dove era già stato pochi minuti prima, come se quello fosse il suo posto di guardia. Fredy comparve nella stanza dove si trovava il generale genocida, la cui rigidità era ormai quasi

cadaverica. Fredy lo guardò con una certa apprensione e fece un giro intorno a lui prima di uscire. Poi entrò in cucina, dove riempì un secchio d'acqua, e tornò nella stanza del prigioniero. Una volta davanti al generale genocida, prese il secchio con l'acqua e glielo svuotò sulla testa. «Ci resta poco tempo» gli disse. «Vediamo se parli una volta per tutte». Ma il prigioniero, grondando acqua, rimase immobile. Allora Fredy gli si avvicinò e gli tirò i capelli. «Parla, assassino di merda,» lo minacciò «altrimenti ti piazziamo una pallottola come quella che si è sentita lì fuori». Briones constatò che ancora una volta si era sbagliato, a quello che sembrava l'intellettuale del gruppo nelle sue investigazioni immaginarie aveva attribuito un'indole troppo etica. Forse era Guerrero colui che si opponeva realmente alla tortura e all'esecuzione del sequestrato.

L'attenzione di tutti si spostò improvvisamente sul monitor dove appariva Galván nella sala da pranzo. Dall'ingresso videro entrare Guerrero e una donna con indosso un trench e il cappuccio alzato. Briones pensò, con somma soddisfazione, di non essersi sbagliato poi tanto, visto che ne *Le forme della verità* c'era una donna, chiamata Silvia, e ora questa immagine lo stava confermando. Poco importava che si chiamasse o meno Silvia, l'importante era che una donna ci fosse. In silenzio, l'ultima arrivata si avvicinò a Galván e lo salutò offrendogli la sua guancia per un bacio. Guerrero, rivolgendosi a Galván, gli disse che apparentemente andava tutto bene e che non c'erano segnali che ci fosse qualcuno nei dintorni. Poi, guar-

dando verso la donna, disse che l'aveva fatta entrare in casa perché gli sembrava che sarebbe stata più al sicuro e anche perché le cose si stavano procrastinando più del previsto. Briones fu sul punto di ammettere che forse Guerrero era il capo del gruppo, mentre lui, forzatamente, aveva attribuito tale ruolo a Fredy. Quando la donna si spostò all'interno della sala da pranzo, la sua andatura gli risultò familiare. Nella penombra di quella stanza, videro che la donna si tirava all'indietro il cappuccio del trench, e spuntava una chioma bionda. Briones si disse che quella donna era Nora, non era possibile che qualcuna le somigliasse così tanto. Guardò gli altri per capire se avevano la stessa impressione, ma erano tutti presi dalle immagini dei monitor. Allora diede una gomitata a Gilliberti, che era al suo fianco, e questi gli sorrise con un'espressione stupita. Un altro sparo risuonò nello schermo e fuori, nel bosco. L'immagine del monitor in cui si vedeva il generale genocida legato alla sedia sparì all'improvviso. Le ombre grigie si impadronirono nuovamente dei riquadri luminosi.

«Stiamo perdendo la registrazione» gridò il Tucumano. «Questo colpo era più vicino» disse il Nipponico, ormai senza auricolari. «Più vicino a cosa?» chiese Gilliberti. «A noi, a chi altro» rispose infastidito il Nipponico. «Esco» disse subito dopo, tirando fuori un revolver dall'interno della giacca. «Vai avanti e metti in moto» ordinò a Gilliberti. «Voi non muovetevi da qui finché non vi avviso. Nel caso, qui avete con che difendervi» aggiunse aprendo una cassa in cui c'erano due pistole automatiche. «Va bene» ri-

spose Briones. Quando il Nipponico e Gilliberti balzarono fuori, Briones prese le due pistole e ne diede una al Tucumano. Questi la impugnò e continuò ad armeggiare con i comandi dello switcher, cercando, quasi ossessivamente, di ristabilire la trasmissione. Briones guardò uno dei due telefoni cellulari abbandonati sul piccolo piano di lavoro e chiese al Tucumano se era possibile fare una chiamata. Lui rispose che, proprio come aveva detto Riches, le frequenze abituali erano interrotte e che doveva stare attento perché forse potevano intercettarlo.

Quando rimbombarono vari colpi di seguito, il Tucumano e Briones si gettarono a terra. Agitato, teso, Briones pensò all'arrivo dei verdi. Se erano loro ad agire nella zona – pensò –, voleva dire che tutto si era complicato e che Riches non aveva potuto fare niente per impedirlo. Dall'interfono, dall'abitacolo anteriore, Gilliberti li avvertì che stava per portar via da lì il furgone, perché erano già trascorsi i dieci minuti di attesa stabiliti dal Nipponico.

Mentre il furgone avanzava a scarsa velocità, il Tucumano si alzò per dirigersi verso lo switcher. Dopo alcuni minuti, orgoglioso, vide tornare le immagini sui monitor. Da terra, dove si era seduto con la pistola automatica a portata di mano, Briones riuscì a scorgere, sul primo monitor a destra, una strada sterrata e in fondo le luci della casa. «Se non

sbaglio,» disse il Tucumano «abbiamo recuperato il circuito esterno». «Non è questa la cosa importante,» replicò Briones «dobbiamo scoprire cosa sta succedendo». La voce di Gilliberti si diffuse dall'interfono dell'abitacolo anteriore: «Via libera, cerco di trovare l'imbocco della strada da dove siamo venuti». Negli altri monitor si vedeva la stessa casa da diverse angolazioni. Il Tucumano aveva aperto l'audio, si sentiva nitidamente solo il vento e l'abbaiare di un cane abbandonato. Briones cercava di pensare. Il Nipponico era sparito, con Riches non poteva mettersi in contatto, perciò date le circostanze era senza dubbio lui quello che doveva mettersi al comando del gruppo. Pensò che, se fosse stato tutto più semplice, avrebbe ordinato loro di tornare a casa, il più presto possibile. Invece no, questa storia che sembrava sempre di più un fumetto lo trascinava. In quel momento era quasi alla fine di quella corrente, che poteva essere paragonata alla forza tumultuosa di un fiume di montagna in piena. Trascinato dalla corrente prenderò le mie decisioni, questo è quello che farò, pensò mentre si alzava da terra e si avvicinava a una delle sedie davanti ai monitor. «Se dobbiamo improvvisamente abbandonare questo nascondiglio,» disse al Tucumano «non dimenticarti di prendere le registrazioni». Il Tucumano, concentrato nel voler vedere qualcos'altro oltre alla facciata di quella casa immobile sugli schermi, si limitò a rispondergli: «Certo, come potrei dimenticarmene?».

In uno dei monitor, dove si vedeva la strada che terminava con la facciata della casa, più precisamente

con il recinto, spuntarono alcune ombre. Lui e il Tucumano osservarono assorti quella strana presenza, finché l'immagine non divenne più nitida: quelle ombre erano, in realtà, gli uomini di un plotone dei verdi, armati fino ai denti. «Li hanno circondati» disse il Tucumano, con un tono che rivelava il suo stupore di fronte alla scoperta. Briones si alzò dalla sedia e attraverso l'interfono diede l'ordine a Gilliberti di fermare la vettura. Nei monitor si vedeva un gruppo di quattro o cinque dei verdi che strisciando erano arrivati alle porte dell'abitazione. Sotto la luce di un lampione da giardino poterono distinguere il volto di quello che comandava il gruppo di uomini armati. Subito, su un altro monitor apparve l'interno della casa. Era la sala da pranzo, in cui ormai non c'erano né Guerrero né Galván, e nemmeno la donna così somigliante a Nora. Il Tucumano era eccitatissimo, proprio in quel momento era riuscito a ristabilire il circuito. Costatarono che i sequestratori non erano nemmeno in cucina, mentre sul monitor di destra apparve il garage, dove ancora si trovava l'auto scura. Lo schermo di sinistra conservava ancora l'immagine dell'esterno della casa, l'avamposto dei verdi era già davanti alla porta del garage e si apprestava a entrare. Non avevano sparato nessun colpo, neanche dall'interno della casa. «Gli uccelli sono volati via» disse Briones. «Non aver fretta, fratello» replicò il Tucumano. Entrambi videro che i verdi entravano senza ricorrere alla violenza, semplicemente aprendo la porta del garage. Con le armi puntate si disposero su due file, ai lati dell'auto scura dei sequestratori. Il

Tucumano voleva passare a un'altra immagine dell'interno della casa e muoveva in maniera febbrile i comandi dello switcher per riuscirci. Fu così che comparve, in pochi secondi, sul monitor centrale, la piccola stanza in cui avevano rinchiuso il generale genocida. Era lì, legato alla sedia, con gli occhi bendati e il corpo rigido, come l'ultima volta che lo avevano visto. Uno dei verdi, forse il capo del gruppo, si avvicinò al prigioniero e lo osservò attentamente in silenzio, poi fece un cenno a uno dei subalterni, che immediatamente, come se avesse compreso l'ordine, estrasse una pistola dalla cintura, si avvicinò, mise la canna dell'arma sulla tempia destra del generale genocida e sparò. Lo schermo ebbe un tremore, ci fu come un oscuramento repentino e l'immagine sparì trasformandosi in un grigio luminoso. «Perché l'hanno fatto, se era già morto?» chiese il Tucumano. Briones lo guardò e rispose: «Penso sia proprio per questo». «Continuo a non capire» borbottò il Tucumano. «Bisogna vedere a chi attribuiranno la morte» disse Briones. «Certo, il rumore dell'auto che non potevamo vedere,» gridò il Tucumano «sono fuggiti dal retro e avevano quell'auto in un sentiero del bosco». «È possibile, è possibile» ripeté Briones.

Presto sarebbe spuntata l'alba. Avevano abbandonato il furgone nel bosco. Il Tucumano portava le cassette con le registrazioni. Negli ultimi minuti trascorsi nel veicolo erano riusciti a vedere alcune immagini dell'esterno della casa. I verdi l'avevano

circondata, avevano piazzato due mitragliatori in giardino. Poi entrarono una jeep e una vettura civile, senza un'identificazione precisa, tranne una targa, senza dubbio falsa. Immediatamente, arrivarono le immagini in cui i verdi portavano fuori il cadavere coperto del generale genocida e lo mettevano in un'ambulanza. Fu in quel momento che Briones disse loro che dovevano abbandonare il furgone. Ora, dopo aver riposato in mezzo al bosco, camminavano cercando un'uscita che li portasse dove avevano lasciato l'auto bianca. Gilliberti, che era quello che conosceva meglio la zona, camminava davanti, con una torcia. Per sentirsi più tranquillo, Briones proseguiva stringendo nella tasca della sua giacca la pistola che gli aveva dato il Nipponico. L'alba imminente, con un primo debole chiarore, si insinuava già sulle cime degli alberi. Il Nipponico si era perso dopo la sparatoria, c'era la possibilità che si fosse scontrato con i sequestratori o con i verdi. A ogni modo, la sua sparizione continuava a incuriosire Briones. In quel momento erano totalmente isolati; nel furgone avevano lasciato i telefoni cellulari dato che non funzionavano, l'unica cosa che portava con sé era il palmare che finora aveva usato il Nipponico.

Gilliberti, alzando la mano, fece segno di fermarsi. Poi, gettandosi a terra, iniziò ad avanzare lentamente e con un altro cenno indicò loro di imitarlo. In questo modo, Briones riuscì a mettersi al lato di Gilliberti e scoprì che si trovavano presso un burrone. Da lì, in lontananza, distinsero una sponda del lago, quello stesso lago che avevano visto ore prima quando

erano giunti nella zona, e verso il basso, alle pendici del bosco, il luccichio di una strada asfaltata. Forse, era quella una delle vie principali. Dopo pochi minuti, videro passare un camion aperto con una ventina di verdi seduti di fronte nella parte posteriore. «Sono dappertutto» disse il Tucumano. «Sì, ma questi sembra che vadano via» replicò Gilliberti. La presenza di quel camion, con tanti uomini armati al suo interno, ricordò a Briones un film che aveva visto in televisione. La vicenda era ambientata in Birmania, che in quel momento era un territorio occupato dai giapponesi. Lo scontro principale avveniva quando un plotone di paracadutisti nordamericani, dopo aver compiuto con successo la propria missione, non riusciva a uscire dalla selva birmana perché circondato dai nemici. A loro stava succedendo qualcosa di simile. Ma il loro problema maggiore, pensava Briones, era non sapere con chiarezza chi fossero i nemici. Se avessero incontrato i verdi, forse questi li avrebbero uccisi senza pensarci troppo. E se avessero incontrato i personaggi de *Le forme della verità*, per intenderci, si sarebbero scontrati con loro a colpi di pistola prima che potessero parlare o chiarirsi.

Albeggiava, il cielo all'orizzonte era diventato luminoso, di un azzurro chiaro e, verso il basso, di un rosso vivo. Gli uccelli aumentavano sempre di più il rumore dei loro versi. Stridii acuti risuonavano di tanto in tanto, sembravano quelli di un pappagallo o qualcosa di simile. Sarà il cosiddetto uccello del malaugurio, si disse Briones e pensò che nel bosco quei suoni dell'alba andavano a comporre una musica di

sottofondo, quasi come la colonna sonora di un film. Sul lago iniziava a sorgere il sole, lo si poteva vedere riflettersi nell'acqua e tra le montagne. La strada dove erano giunti doveva essere diretta a sud, ma in quel reticolo di boschi, montagne e laghi, i punti cardinali servivano solo a fargli smarrire ancora di più l'orientamento. Inaspettatamente, sul lago, nella flebile controluce dell'alba, notarono due elicotteri che stavano atterrando lentamente. «Nascondiamoci,» disse Gilliberti «e speriamo siano dei nostri». Gli elicotteri si avvicinarono, uno iniziò a sorvolare in cerchio sopra la strada finché non atterrò. L'altro continuò a volare basso e passò sopra i tre uomini, che a terra, sotto gli alberi e tra i rovi, non si azzardarono a farsi vedere. Dall'elicottero, atterrato infine sulla strada, scesero due uomini con l'uniforme dei verdi e due civili. A Briones sembrò che uno dei civili, che portava una giacca bianca, fosse nientemeno che il Nipponico. Tale visione, che non volle comunicare a Gilliberti, forse perché iniziava a diffidare di tutti, gli diede la certezza che erano stati traditi. E il traditore non era altri che il Nipponico. Dopo che passò l'elicottero, pensò fosse meglio cercare un'altra uscita e lo disse a Gilliberti, che fu d'accordo con lui. Decisero allora di fiancheggiare il burrone per raggiungere la strada. Gilliberti credeva che dalla strada asfaltata sarebbero arrivati in poco tempo in un paese vicino. Ormai in piedi, cominciarono a muoversi con circospezione. Proseguirono per pochi minuti appena, quando sopra di loro riapparve l'elicottero. Briones ebbe la certezza che con la luce del giorno stavolta li avessero sco-

perti. Pensò di aver sottovalutato la scettica previsione di Gilliberti, quando disse che presumeva che sarebbe finita male. Senza esitare neanche un secondo, iniziarono a correre in diverse direzioni, avevano capito che era più saggio separarsi. Così Briones corse come un disperato tra i pini, fino ad arrivare a una collina, dove erbacce e mimose sostituivano gli alberi. Lì si fermò e cercò di distruggere il palmare sbattendolo contro una pietra, poi coprì ciò che ne restava con dei rami secchi. Un po' più tranquillo, senza smettere di impugnare la pistola, che aveva tirato fuori dalla tasca della giacca, iniziò a scendere per un altro lato della collina, con il sole di fronte, sapendo che la luce era intensa e che presto lo avrebbero visto; ma un'inconscia convinzione gli faceva pensare che non l'avrebbero ucciso; ma questo era solo un presentimento, una remota possibilità. Quando sentì due spari vicini, uno dopo l'altro, istintivamente si gettò a terra e pensò di essersi sbagliato. Nonostante ciò, in quei brevi istanti di confusione, in cui credeva di essere stato ferito in pieno petto e guardava quel paesaggio di montagna così luminoso, pensando che sarebbe stata la sua ultima immagine prima di morire, sentì una voce marziale che gli ordinava di mettere le mani in alto.

Poche ore dopo lo lasciarono andare. All'entrata del distaccamento militare, lo aspettava Riches, in una macchina bianca, simile a quella che avevano usato con il Nipponico. In giacca e cravatta, fermo

accanto al veicolo, mentre lo osservava venirgli incontro. Briones ricordò che quando i verdi lo avevano incontrato e obbligato a proseguire con le mani in alto per quella collina, si era subito reso conto che non gli avrebbero fatto niente, perché Riches era già intervenuto, e la sua vita iniziava a valere qualcosa.

In auto venne a sapere che le cose non erano andate come pensava. Seppe che gli ultimi colpi uditi erano quelli che avevano ucciso il Tucumano. Così avevano potuto appropriarsi delle registrazioni. Anche Gilliberti, che era disarmato, era stato trattenuto ma – come lui – non era stato ucciso, perché avevano già quello che cercavano e non volevano avere altri contrasti con Riches e quelli del Circolo. In quel momento era già libero in un paese vicino, dove i suoi carcerieri lo avevano portato in elicottero. Quanto ai sequestratori, l'unica cosa che riuscì a sapere da Riches fu che erano spariti, come se la terra li avesse inghiottiti.

Quando dal finestrino iniziarono a scorgersi le mura e le inferriate dell'ospedale, Briones prese coscienza che si erano lasciati il nord alle spalle e che stavano entrando in città da sud. Le ore erano passate senza che se ne fosse reso conto, forse perché in alcuni tratti del viaggio aveva dormito o perché l'intensità di quanto successo l'aveva stremato. Con quella confusa sensazione si accorse che il cielo appariva più chiaro e azzurro tra i platani che fiancheggiavano la strada. Riches dal sedile anteriore, vicino all'autista, lo guardava con un atteggiamento che palesava il suo disgusto. Le cose non erano andate bene,

questo per lui era più importante del fatto che due dei suoi uomini erano salvi. Poco prima di arrivare, Riches lo informò che il Nipponico era stato ferito in una sparatoria e che ormai non faceva più parte del Circolo. Ciò che in quell'occasione non gli disse, pensò Briones, era che il Nipponico li aveva traditi. Come al solito, Riches sceglieva una maniera ellittica per fargli capire che il Nipponico faceva il doppio gioco. In realtà, quello che riguardava il Nipponico a Briones non interessava più. Ciò di cui si rammaricava era che avessero crivellato di colpi il Tucumano e che Nora fosse morta.

Lasciarono l'auto bianca all'ospedale e camminarono di nuovo fra quei capannoni pieni di gabbie vuote e uffici improvvisati. Non trovarono il folle del Kavanagh, c'erano dei ragazzi con impermeabili grigi che nemmeno si accorsero di loro. Nell'avvicinarsi all'entrata dell'edificio, dopo aver superato la porta di ferro, l'auto scura di Riches li stava aspettando all'ombra di un platano. L'autista si fece avanti per aprire gli sportelli, ma una donna bionda aprì per prima uno degli sportelli posteriori, si trattava della stessa donna che aveva visto la notte precedente in compagnia di Riches. Somigliava a Nora, le somigliava così tanto che Briones credette che in qualunque momento si sarebbe tolta quella parrucca e gli avrebbe confessato di essere Nora, di non essere morta e di aver ricevuto l'ordine di ricorrere alla chirurgia estetica per modificare un po' il suo aspetto. Ma no, non

poteva essere lei. E nemmeno Silvia, che lui aveva visto nelle immagini della casa, con gli altri sequestratori del generale genocida, e che somigliava molto a Nora. Forse lei non li aveva traditi, pensò Briones, come se improvvisamente stesse scoprendo una delle forme della verità, era il Nipponico che aveva avuto di sicuro a che fare con il suo assassinio. Lui era al corrente di tutto ciò che faceva Riches e facilmente avrebbe potuto ordire una trappola per Nora. L'aveva consegnata o aveva semplicemente dato ordine che la uccidessero, come un mero sacrificio di guerra? A ogni modo, sapeva che lui avesse avuto un ruolo. Forse non era il momento di parlare di quel sospetto, durante il tragitto in auto ascoltò quello che diceva Riches su come gestire la notizia della morte dell'ex militare sequestrato. «Loro» disse Riches, e Briones pensò che si riferisse ai verdi «impongono la versione in cui i sequestratori lo hanno ucciso prima di fuggire dalla casa, lo vogliono a tutti i costi, ma dovranno lavorare molto per alterare l'autopsia, perché quel figlio di puttana si è ucciso mordendo la pillola di cianuro che aveva nascosto nella sua bocca. L'autopsia è il nostro asso nella manica per distruggere questa strategia». Nel silenzio che sopraggiunse, Briones ricordò che nel rapporto *Le forme della verità*, non si contemplava la possibilità che il generale genocida portasse con sé una pillola del genere. Al contrario, erano i suoi sequestratori quelli che potevano procurarsela; ma, alla fine, non si facevano nemmeno altre ipotesi. E sicuramente, Riches ignorava il fatto che lui avesse visto nel monitor come un

ufficiale dei verdi faceva saltare il cervello del generale genocida con un colpo di pistola. Quello era il suo asso nella manica, peccato che i video registrati li avessero gli altri e che lui non potesse avere nessuna prova. Dopotutto, quel dettaglio trasformava la sua carta vincente in una debole informazione di carattere testimoniale. L'altro che aveva visto la scena era il Tucumano, ma ormai era bello che morto.

Attraverso i vetri opacizzati dell'auto la città sembrava più grigia, mentre nel cielo era tornata la nebbia azzurra e fluorescente dei giorni precedenti, ad annunciare forse l'imminenza di una tempesta. La presenza di quella donna al suo fianco, che Riches gli aveva presentato come Liliana, continuava a ricordargli Nora. La vedeva in quell'appartamento clandestino, dove si erano incontrati l'ultima volta, seduta di fronte a lui, mentre faceva girare quella vecchia *perinola* consumata, che si fermava sempre con il *Puntano tutti* verso l'alto. Ora pensava, con una convinzione più forte, che era come se quella frase volesse dire *Pagano tutti*. Poi iniziò a ripercorrere con lo sguardo, dall'alto verso il basso, il profilo piacevole e così vicino di quella donna simile a Nora e, quando arrivò alle sue labbra, lei inaspettatamente – forse solo perché si sentiva osservata – si girò e gli sorrise con una tenerezza che Briones sentì così familiare e intima che sembrava avere in sé la luminosità di un bagliore che mai si sarebbe potuto spegnere.

POSTFAZIONE

Immaginare il crimine

Carlos Dámaso Martínez nasce in Argentina, a Chilecito, nella provincia di La Rioja, nel 1945 e vive a Córdoba fino al 1974, anno in cui si trasferisce stabilmente a Buenos Aires. Attualmente è ricercatore presso il Dipartimento di Letteratura Ispanoamericana dell'Università di Buenos Aires ed è docente presso l'Istituto Universitario Nazionale delle Arti (IUNA). Dirige la collana Letras y Pensamiento nata per il bicentenario della casa editrice EDUVIM. Come sceneggiatore ha adattato per il cinema numerose opere di autori argentini e ispanoamericani (per limitarci a due titoli, ricordiamo *El fin del viaje*, basato sull'omonimo racconto di Piglia, ed *El ausente*, basato su un racconto di Antonio Marimón, entrambi diretti da Rafael Filippelli). Ha pubblicato numerosi romanzi e raccolte di racconti, che si muovono fra diversi generi letterari e contribuiscono a fornire, nella loro complessità, una lucida e originale riflessione sulla

scrittura narrativa e sul genere stesso. Fra le sue opere¹ ricordiamo *Hay cenizas en el viento* (1982), *Hasta que todo arda* (1989), *La frontera más secreta* (1993), *La creciente* (1997), *El informante* (1998), *El amor cambia* (pubblicato nel 2001 e vincitore del premio Ricardo Rojas Cuento-Novela nel 2003), *Serial* (2006), *El otro tiempo* (2010) ed *El descubrimiento* (2013). I suoi testi critici sono apparsi in riviste culturali come «La Opinión», «Tiempo Argentino» e «Clarín». Ha pubblicato saggi di letteratura argentina e ispanoamericana in *La seducción del relato* (2002) e in *El arte de la conversación. Diálogo con escritores latinoamericanos* (2007). Ha curato diverse edizioni tra cui lo studio preliminare dei *Cuentos completos* di Horacio Quiroga (Planeta, 1997). I suoi racconti appaiono in diverse antologie, tra cui *Cuentos policiales argentinos* e *Cuentos de historia argentina* (entrambi pubblicati dal prestigioso editore Alfaguara).

Crimini immaginari (titolo originale *El informante*), il romanzo pubblicato nel 1998 dalla casa editrice argentina Losada, è, fra i suoi lavori, quello che ha ricevuto i maggiori riconoscimenti, il premio Fondo Nacional de las Artes e il premio Ciudad de Buenos Aires-Eduardo Mallea, entrambi nell'anno della sua uscita. Il testo presenta una struttura apparentemente tradizionale, con un narratore esterno che riferisce le vicende di Briones, un burocrate dei servizi di

¹ *La creciente*, *Hay cenizas en el viento* ed *El amor cambia* sono usciti presso le Edizioni Arcoiris rispettivamente con i titoli di *La piena* (2011), *Ceneri nel vento* (2013) e *Un luogo perfetto* (2013). Nei racconti *Il resoconto impossibile*, contenuto in *La piena*, e in *Il segreto*, contenuto in *Un luogo perfetto*, ritroviamo Briones, il protagonista di *Crimini immaginari*.

intelligence argentini, a cui è però affidata non l'indagine su specifici casi quanto piuttosto il racconto dei crimini che potrebbero accadere, in un contrappunto fra realtà e finzione, fra percezione e immaginazione, che genera un percorso narrativo di assoluta originalità e suggestione benché perfettamente inseribile nel solco della nobile tradizione del noir argentino e dei numerosi studi e riflessioni sul genere di ambito rioplatense – è evidente, per il lettore accorto, l'influenza dell'opera di Bioy Casares con la quale, in taluni momenti, il romanzo pare finanche stabilire una sorta di dialogo intertestuale (all'autore di *L'invenzione di Morel* Dámaso Martínez ha dedicato il suo ultimo libro, *Una poética de la invención. Renovación del fantástico en Bioy Casares*, uscito quest'anno per i tipi di EDUVIM).

Lo sguardo di Briones sulla realtà, con la sua capacità di fondere l'elemento onirico al dato tangibile, invade lo spazio e il ruolo del narratore extradiegetico, a cui di fatto egli via via si sostituisce per catapultare il lettore nelle pieghe più interne del meccanismo narrativo. La frammentazione dei sogni e della scrittura di Briones si alternano in modo febbrile, in *Crimini immaginari*, con i fatti della Storia, quella terribile e sanguinaria dell'Argentina della dittatura militare, che è qui perfettamente amalgamata alle ragioni del romanzo, e all'impossibilità di raggiungere la risoluzione dell'enigma. Ma del resto, come sosteneva uno dei principali modelli letterari di Dámaso Martínez, lo scrittore Rodolfo Walsh (e la frase viene non a caso posta in *exergum* al principio di

Crimini immaginari): «Un mistero, un enigma, è un tema così ricco di possibilità che sia svelandolo che lasciandolo insoluto ci si può scrivere un racconto o un romanzo».

Alcune riflessioni, infine, non possono non riferirsi a certe scelte traduttive che, in un romanzo dalla manifesta struttura ipotattica e dalla sovrapposizione continua dei tempi verbali fra passato e presente, comportano diverse responsabilità per il traduttore italiano. Si è scelto di conservare, laddove era possibile, una certa aderenza sintattica al prototesto che però non ostacolasse in alcun modo la ricezione del lettore del metatesto, una necessità che ha condotto, in taluni casi, a ricreare una sorta di fluidità testuale che, tenendo conto della complessa architettura del *plot*, ne favorisse la godibilità di lettura. Inoltre, la naturale tendenza della lingua italiana a preferire l'uso dei tempi composti, per riferire di tutto ciò che accade prima del tempo narrativo stabilito dall'autore, ha portato nella presente traduzione a una maggiore esplicitazione della struttura temporale del romanzo. Un'ultima considerazione deve riguardare il titolo del libro: *El informante* è, in spagnolo, un titolo particolarmente aperto poiché si riferisce sia all'atto di informare, di riportare dei fatti a qualcuno, sia all'azione stessa della scrittura (in quanto rapporto ma anche in quanto narrazione). Briones è sia redattore che informatore, nel romanzo, e più volte se ne rivendica la sua funzione di vero e proprio scrittore, nella misura in cui egli elabora un testo di finzione che deve poi rappresentare un modello per la realtà che andrà a

verificarsi. Tradurre questo titolo in italiano avrebbe comportato, in ogni caso, la perdita di uno dei due (o addirittura tre) elementi in gioco: si è perciò stabilito, dopo un confronto con lo stesso autore, di sottolineare con *Crimini immaginari* la natura creativa del lavoro del protagonista, e di associare a essa la parola chiave del genere noir, un genere che, come detto, innerva il senso stesso di questo libro ma che, al contempo, sbriciola via via la propria identità preferendo l'indefinitezza delle molte domande all'univoca risposta rappresentata dallo svelamento della verità.

MARCO OTTAIANO

INDICE

Crimini immaginari	5
I	9
II	21
III	35
IV	49
V	57
VI	67
VII	105
VIII	117
IX	127
X	141
Immaginare il crimine <i>di Marco Ottaiano</i>	171

GLI ECCENTRICI

1. Carlos Dámaso Martínez, *La piena*
2. Eduardo Ramos-Izquierdo, *Nella zona proibita*
3. Anna Boccuti (a cura di), *Bagliori estremi. Microfinzioni argentine contemporanee*
4. Eduardo L. Holmberg, *Le ossa*
5. Norberto Luis Romero, *Istantanee d'inquietudine*
6. Manuel Antônio de Almeida, *Memorie di un sergente delle milizie*
7. Lima Barreto, *Nella terra di Bruzundanga*
8. Carlos Dámaso Martínez, *Ceneri nel vento*
9. Carlos Dámaso Martínez, *Un luogo perfetto*
10. Alberto Laiseca, *Avventure di un romanziere atonale*
11. Roberto Arlt, *Un viaggio terribile*
12. Horacio Quiroga, *I perseguitati*
13. Franklin Távora, *Un matrimonio fuori città*
14. César Vallejo, *Favola selvaggia*
15. Leonor Fini, *Murmur. Fiaba per bambini pelosi*
16. Rosalba Campra, *Il sogno della tigre e altri ritorni*
17. Eduardo L. Holmberg, *La casa indemoniata*
18. Carlos Dámaso Martínez, *Crimini immaginari*
19. Marcelo Damiani, *Il mestiere di sopravvivere*

GLI ECCENTRICI ILLUSTRATI

1. Óscar de la Borbolla, *Le vocali maledette*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

AA.VV., *Racconti ispanoamericani del terrore del XIX secolo*

stampa
Arcoiris Multimedia
Via Wenner, 61 – Salerno
info@arcoirismultimedia.it